

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2532

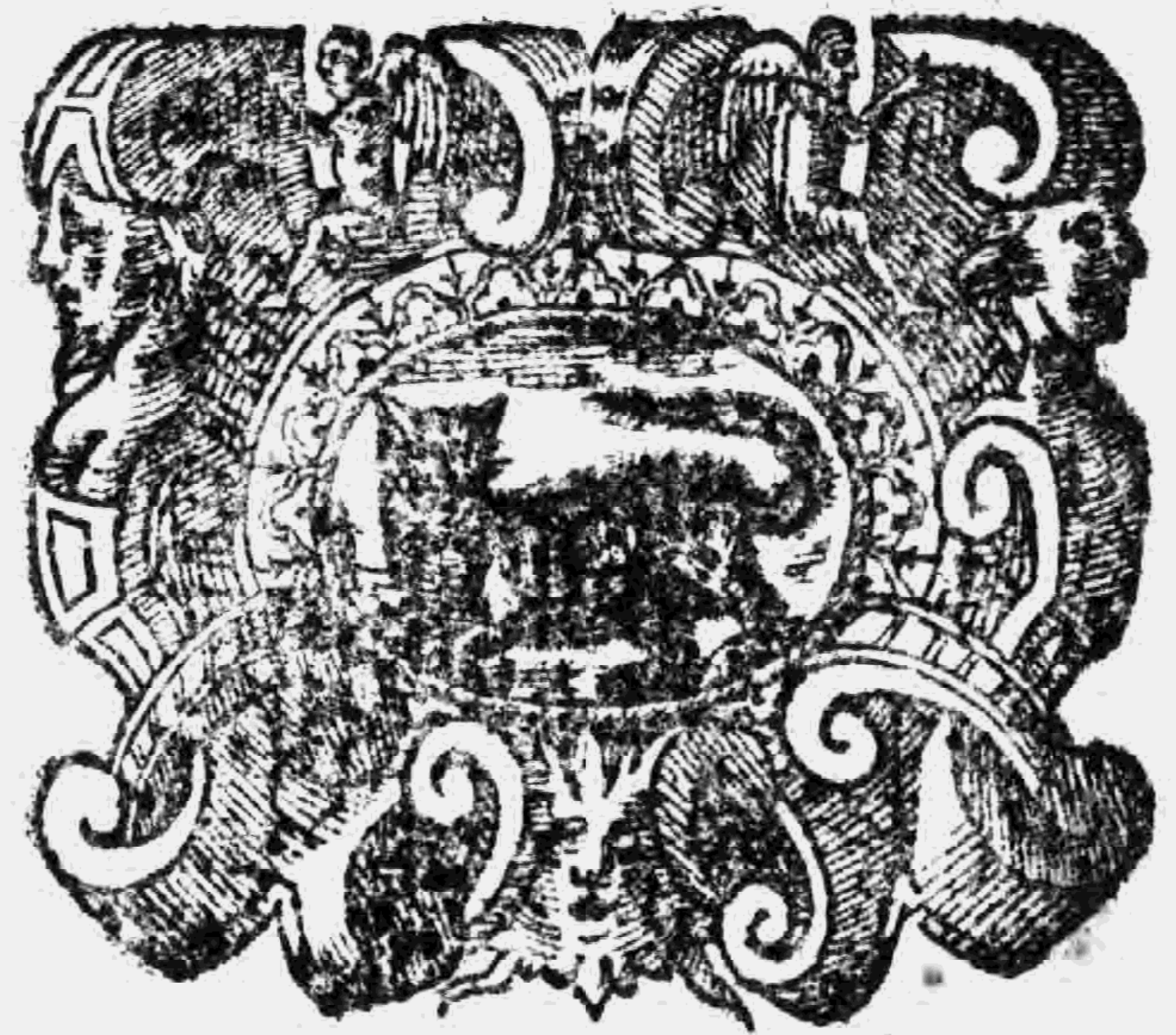
MILANO

BR A I D E N S E

FILARMINDO
Fauola Pastorale
DEL
SIG. CO. RIDOLFO
CAMPEGGI.

In questa fests impressione
arricchita con

L'AVRORA INGANNATA.
*Fauoletta per gl' Intermedij
in Musica.*



IN MILANO,

Appresso Gio. Battista Bidelli. 1621.

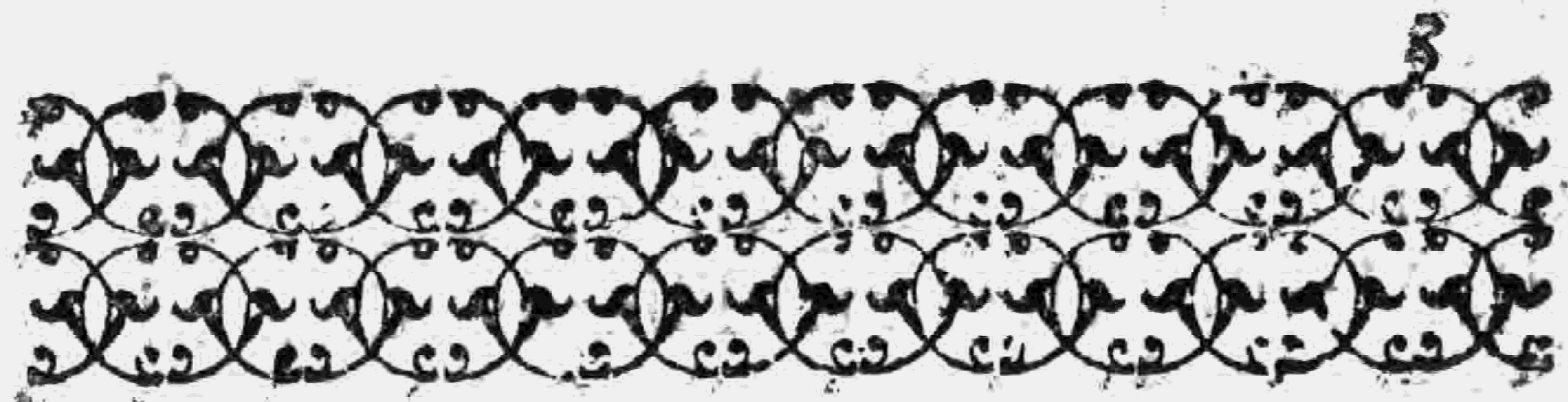


1621. Die 24. Ianuarij.

Imprimatur F. Io. Baptista Spadius Vic.
S. Inquisitionis Mediolani.

r. A. Bariola pro Illustrissimo D. Car.
dinali Archiepiscopo.

Vidit Saccus pro Excellentiss. Senata.



Argomento.



Verreggiado co' Messenesi gli
Arcadi vicini, frà diuersi la-
dronecci commessi da l'vna,
e l'altra parte, furono tolti bā
bini Laurinda ad Elfice, 'e Filarmindo
(chiamato prima Arminio) à Coridone
Pastori, e condotti in Messene, doue
questi rubati fanciulli crescendo, s'inna-
morarono insieme. Occorse, che da gli
Arcadi rapigliata Laurinda, e rimenata in
Arcadia, fosse riconosciuta per figliuola
di Elfice. In questo mentre impatiente
Filarmindo dell'absenza della sua Don-
na, se ne fuggì di Messene secretamen-
te, e venne in Arcadia, doue hauea in-
teso rittouarsi Laurinda, e questo con
suo gran pericolo, rispetto ad vna legge
fatta da gli Arcadi contro de' Messenesi,
che iremissibilmente gli condannaua al-
la morte, quando fossero trouati, e presi
nel paese nemico. Hora trattandosi pa-

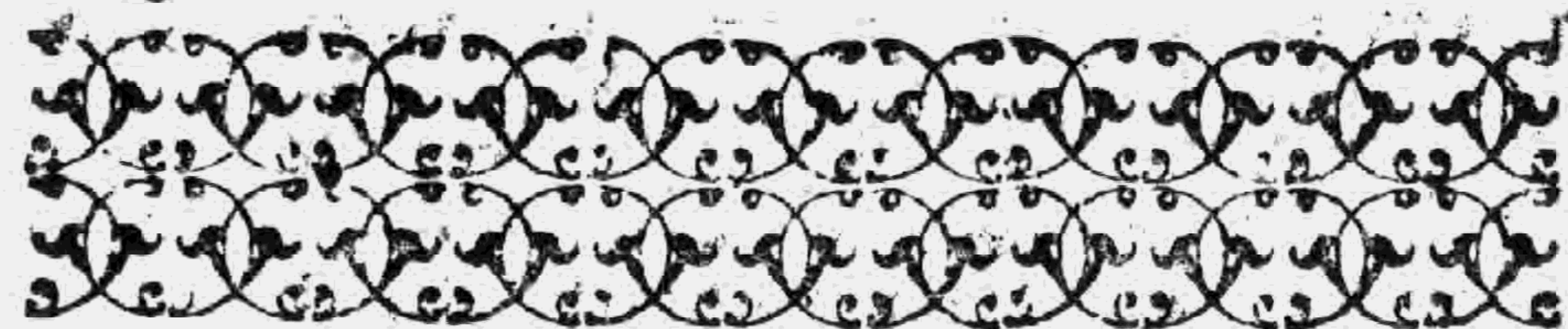
ce frà questi popoli, ed hauendo i Messenesi mandato Ambasciatori à gli Arcadi, Alcasto, che nutrì Filarmindo, ed Arenio, ch'alleuò Laurinda in Messene, trouano disposti gli animi de gli Arcadi alla quiete, e Laurinda sposata ad Arminio secondo figliuolo di Coridone; e qui comincia la Fauola.



Persone della Fauola.

- FILARMINDO**, cioè Arminio Primo figliuolo di Coridone, creduto Messenese.
CORIDONE, Pastor vecchio, Padre di Filarmindo, e d'Arminio secondo.
ARMINIO, Pastor giouane figliuolo di Coridone, innamorato di Clori.
ERBILIO, Pastor giouane, compagno di Arminio.
ELFICE, Pastor vecchio. Padre di Laurinda.
LAURINDA Ninfa, innamorata di Filarmindo.
CLORI Ninfa, innamorata d'Arminio.
VE SPILLA Ninfa, compagna di Laurinda, e Clori.
ALCASTO)
ARENIO)) Ambasciatori de' Messenesi.
CVSTODE.
SERVO di Coridone.
CHORO di Pastori.
CHORO di Ninfe.
CHORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.
 L'Aurora fa il Prologo.



L' A V R O R A .

F I G L I A d'eterna luce,
 Messaggiera del giorno,
 Dal palagio celeste (cielo)
 A voi ne vengo; A voi, cui diede il
 D'habitar, di godere

La bellissima parte
 Di questo gran Theatro de la Terra .
 L'Aurora io son, d'Amor sollecitata
 (Poiche viuo d'Amor soggetta, e serua)
 A cominciare il dì giocondo, e lieto,
 Per due fedeli amanti,
 Cui vedrete gioire allhora , quando
 L'vno fia quasi estinto ;
 L'altro, qual morto, pianto.
 Leggete nel mio volto
 (Per lo splendor di maggior lume chiaro)
 Carattere lucente,
 Ch'è la madre de l'ombre oscura , e nera
 Da queste piaggie amene
 Il dipartire impera.
 Così, mentre scorgete,
 Di Topazi, e Rubini ornarsi l'Ethra ,
 Quell'or, quell'ostro ardente
 De' miei capelli son vaghezze illustri .
 Le rugiadosè Perle, onde si veste
 Frà gli smalti de i fior la fresca herbetta,
 Sono de gli occhi miei l'humide stille,

Quar

P R O L O G O .

Quando pieni di sonno apronsi al lume,
 Allhor ch'io lascio il mio Titon canuto .
 Da questa mano io verso
 Soura il lucido crin del Sol mio padre
 Le Rose, e le viole,
 Che mi pduce il seno, all'hor ch'ei s'apre,
 Quando l'argentea braccia
 Ne la quiete ancor chiuse, e curuate,
 A l'Austro, à l'Aquilone,
 Ripiene di vigor, distendo, e spiego.
 L'altre pompe diuine,
 Scintillanti nel viso,
 Nel crine rilucenti,
 Ondeggianti nel lembo
 Di questa veste mia tranquilla , e lieta,
 Voi pur vedete , ed ammirate insieme.
 A lo spiegar de l'ingemmate chiome,
 Pien d'amoroso affetto
 Scioglie la lingua al cato ogni augelletto,
 E con soavi, e non intesi accenti
 (Riuolta al nouo Sole)
 Progne si lagna, e duole.
 E l'amorosa Dori
 (Nel cur grebo hà la notte humido alber-
 Gioisce, vagheggiando (go)
 Nel liquido zaffir de l'onda breue,
 Le guancie di rubini, e il sen di neue.
 L'antica Madre scopre
 E'altre merauiglie.
 Ch'ingombrano la mente
 Di ciascun, che la mira
 Incoronata, e cinta
 Da vn'immenso tesor d'acque lucenti.
 E se ben gode intorno
 A piaceuol oggetto

A 4 II

8 PROLOGO

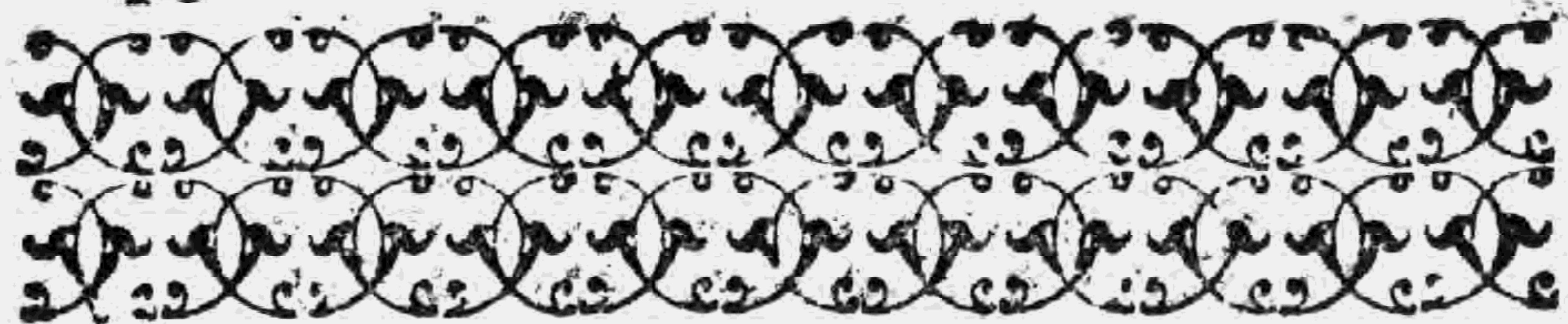
Il desio di mirar; pur quel desio
 Appagato restar solo si sente.
 Quando sì dolce vista
 Rende più allegra, vn mio natal ridente.
 Gli huomini al fin, le fiere, e l'aria, e l'òda
 Con allegrezza noua
 Mi salutano à proua.
 Solo à gli amanti son luce importuna,
 Solo à questi e noiosa
 La mia candida fronte,
 De i lor breui diletti
 Chiamata (benche à torto)
 Scortese turbatrice.
 Ma se potessi anch'io
 Dell'amato mio ben goder contenta,
 Non così pigro il ciel ruota Saturno,
 Come tarda io farei
 A mostrarmi al balcon de l'Oriente.
 Hor poiche (oime) non pasco
 Con cibo più gradito il cor digiuno,
 Frettolosa mi sprona
 D'amor l'auida fame,
 Almeno al nutrir gli occhi
 Della semplice vista
 Del mio seluaggio amante.
 Ch'vn guardo fuggitiuo
 Del feroce garzon priuo d'affetto,
 Ancor che sdegno setto,
 Qual'hor da' suoi begli occhi à me s'inuia
 Spirto è de l'anima mia.
 Così per ricercarlo io mouo il passo,
 Ch'altro à far non mi resta, che d'intorno
 Già s'auualora il giorno.
 O Dio, se in queste selue
 Il ritrouassi, oue souente il vidi

Seguir

PROLOGO.

Seguir feroci, belue
 Affaticato, e stanco
 Posar l'affitto fianco;
 Vorrei; Ah, che vorrei
 Farlo pietoso alquanto
 O'co' prieghi, o'col pianto
 Misera, e che farei?
 Quasi ch'io non conosca,
 Che il mio pregar l'attosca.
 Pur s'alcuno è tra voi (mortali Amanti
 Che ritrosa beltade,
 Hoggi seruendo, prouì
 Quel che sia crudeltade,
 Che veggia il mio contèto, il mio flagello
 Cefalo crudo e bello,
 Deh scarso non mi sia sol d'vna fola,
 Ancor breue parola,
 Dicagli (ah) se ne muore,
 Che ben quell'empio core
 Frà se penserà all'ora,
 Ch'altra non sia, che l'infelice Aurora.
 Ma se tanto non vuol, gli additi, ou'io
 Del suo tenero piè seguo la traccia.
 Ch'io giuro à lui, per guiderdon de l'opra
 (Se mai godrà contento
 Quel sospirato ben, ch'ei più desia)
 Ne le sue dolci notti
 Ritardar si da i consueti officii
 L'hore ministre à Febo,
 Che logliono apprestar con man di fiamma
 A gli alati destrieri il freno ardente,
 Che per l'vfate vie
 Ei veggia il Sol nascente
 Tornar più tardi à riportarne il die.

A 5 ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo.

MOR, che ne l'Oriente
S'apron l'aurate porte
Al matutino Sole,
L'agnido i sorgo, e desioso attēdo
Che spūti à gli occhi homai l'Al-

Ma perche bramo in vano, (ba d'Amore,
Quanto sperar non lice?

O se poteste vdire,

Ornamenti del monte amiche piante,
La lugubre cagion del mio martire.

Ben mi direste poi,

Se lo spirto, ch'è in voi,

Fosse spirto loquace.

Com'è spirto viuace,

Mal fortunato amante

Ah, non sperare il bene,

Nato solo al languir, nato à le pene.

Non son'io **FILARMINDO**,

Bersaglio di Fortuna,

Pellegrin fuggitiuo,

De la mia Donna priuo, anzi del core?

Son pare (ahi lasso) e viuo,

E vino vita misera, e infelice,

Che

Chè due potenti affetti, Amore, e Tema,
Con vn tormento interno
Fatt'hanno il petto mio nouello inferno.
A questo da la doglia,
Dal digiun, dal disagio,
Trasfigurato corpo,
Ministrano le fonti
Non gradita beuanda.
E la terra inimica li prepara,
Per abhorrito cibo,
L'herbe, o de l'herbe le radici amare.
S'aggiunge, che nel giorno,
Quando più chiaro scorre
Ne le strade del cielo il biondo Auriga,
Allhor, ch'altri procura,
Vagheggiator de l'abbellito mondo
Di mirar più la luce
Per occultarmi io cerco
Solitarie tenebre, antri riposti.
Ne giunge più benigna
Per me l'horrida notte,
Che non fanno quest'occhi, anzi nõ pono,
Perche piangono ogn'hor, chiudersi al sōno
LAVRINDA (anima mia) deh s'in te fosse
L'imaginarti pur, che questo speco
(Rifugio sol di fuggi tiue belue)
Chiudesse in se colui
A cui donando il cor, togliesti il core,
Sò ben, che per mirare,
Il sospirato amante,
Dura fune d'honore,
O morso di vergogna,
Sarian debile freno al corso alato
Di piede innamorato.
Dieci fiate il Sole

A 6 A

A l'aurato Monton premuto hà il doo:
 Dal di (memoria mesta)
 Che di Messene uscio
 Laurinda mia, da me creduta figlia
 Del Messenese Arenio,
 D'altre vergini belle,
 Compagna affai più bella.
 Ed à me sembran pur quest'anni scorsi,
 Anni, ò lustri non già, secoli interi.
 Io dico allhora appunto.
 Ch'arrivar queste vaghe
 Fiamme d'amore, oue profondo rio
 Tal'hora orgoglio accresce,
 Per improuisa pioggia, al bel Paniso.
 Quando elle si trouar subito cinte
 Da turba sconosciuta
 D'orgogliosi nemici.
 E così fur di crude mani, e fiere
 Dolenti prigioniere.
 Hor come restai viuo
 Allhor, ch'appieno intesi
 Il miserando caso.
 Da chi fuui presente, e c'hebbe poscio
 O forte più felice.
 O piante più fugaci,
 Che puote à tempo al disperato scampo
 Trouar furtiua strada?
 Ah, non seppi, in felice
 Oppresso da quel duol, ch'vn'alma accora
 Per non sempre morir, morire allhora,
 Hor nel terren nemico
 Sonmi condotto, solo
 Per riuedere (oime) l'amata Donna,
 Di potente pastore, in questa Arcadia
 Riconosciuta figlia.

(Se

(Se da vn fuggito Messenese il vero
 Intesi appien;) così la sciai la patria,
 Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,
 Da speranza allettato
 Di ritrouare altrui, anzi me stesso,
 O di finire insieme
 E la vita, e la speme.
 Che s'io da l'inimico Arcade fossi
 Riconosciuto, e preso,
 Potrei pregar, ma in vano.
 Che legge (ah dura legge)
 Appresta al Messenese
 Prigion, ceppi, coltel, vendetta, e morte
 Ma curo poco queste,
 E meno stimerei pene maggiori.
 „ Che l'amoroso spron rompe ogni freno,
 „ Ne fren ritiene vn risoluto piede,
 „ E risoluto piè non mai s'arresta;
 „ Pur ch'io riueggia sol Laurinda mia,
 Pera, e ruini il mondo.
 O cielo, ò Amor cortese,
 Per quel dolor, ch'amando,
 E piangendo, e sperando,
 Ogn'hor forza maggiore
 Miseramente acquista.
 Sian queste affettuose
 Calde preghiere mie, deh siano intese.
 Concedi à gli occhi homai l'amata vista,
 Quella cara Laurinda,
 Fiamma, e desio del core.
 Tanto, che almen le dica
 Parte del mio dolore;
 Tanto, che solo ascolti
 Queste parole, queste,
 Che l'afflitto mio cor manderà fuora.

Lan

Laurinda, io t'amo ancora,
 Così benigno Nume
 Pur secondi il pensiero,
 Com'io n'attenderò l'occasione.
 Ma già s'inalza Febo, e più non face
 Ombra à la terra il monte.
 Ecco io ritorno al consueto albergo,
 Per fuggire (ahi fortuna)
 Altro mal', altro affanno,
 Nuouo duol, nuouo danno,

SCENA SECONDA

Vespilla, e Clori, Ninfe.

Ves. Così, Clori gentile, hor sai per proua,
 Come n'inganni Amore,
 Che se nel volto sol vezzoso il porti,
 Spira tutto dolcezza, e leggiadria,
 Ma se nel core imperioso il chiudi.
 Piouendo gli occhi lagrime di sangue.
 Pieno di fiamme il sen sospira, e langue.
 Hoggi promesso Ellice ha pur Laurinda
 Al vecchio Coridone,
 Per Arminio suo figlio;
 Sfortunata fanciulla,
 Nel fecondo terren del tuo desire
 Di speranza spargesti il puro seme,
 Hor per te sol germoglia
 Disperatione, e doglia.
 Clo. Sarà pur questo vn'amoroso campo,
 Oue in pugna dolente
 Conbatterà col fato
 Il mio casto desir, di fede armato.
 Sarò forse perdente;

Ma

Ma dimmi; che può farsi,
 Oue il consiglio è di sua forza priuo,
 L'aiuto intempestiuo?
 Non sai, cara Vespilla,
 Quello, che dir solea Titiro, il saggio?
 „ Quando si spèda in vano ogni nostra opra,
 „ Se vincer vuoi, la sofferenza adopra.
 Ves. Son prudenti discorsi ò figlia, ò ninfa,
 „ S'amareggia la bocca,
 „ Sel'afienzo la tocca,
 „ Credi occultare il desio?
 „ Il foco Amor la doglia
 „ Scoprósi allhor, che tù celar gli hai voglia.
 Perche tace la lingua
 Quel, che palesa il volto?
 Tu m'amì inutilmente,
 Se di me non ti fidi.
 Clo. Cessi il pensier di questo, e bench'io taccia
 Il mio mal, non dolerti.
 Debbo dunque gridar, qual forsennata?
 „ Chi tien giudicio sano
 „ Tacito stassi, ou'il rimedio è vano.
 Ves. Vergine semplicetta, e pur si vede,
 C'hai simile à l'età l'animo infermo,
 E qual'è mal sì grande
 (Tranne la morte solo)
 Che non habbia il rimedio?
 Clo. L'amar senza speranza, e l'esser certo
 O di vita dolente,
 O di morte infelice.
 Ves. E chi di ciò t'accerta?
 Clo. La mia contraria sorte,
 Le leggi, il mondo, il cielo.
 Ves. O di perdita amante,
 Imprudenti parole,

Tu

Tu sola sei, che ti contrasti il bene,
Ch'audamente brami.

Cl. Io mi cōtrasto il bene? e come? *Ves.* Ascolta
Il pensar, che godrà del tuo Pastore
Più fortunata Ninfa;

Cl. E quell'acuto stral, che il cor ti punge.
(Ne puoi negarlo) hor dimmi,

Cl. Come vuoi tu sanar questa ferita,

Se non la scopri? o tolta,

Brami il ben, ne lo cerchi?

Temi il mal, ne lo fuggi.

Hor perche resti muta, e non rispondi?

Cl. Frà speranza, e timore

Irresoluta stornai, e bramo, e taccio;

Taccio, perche non spero.

Bramo perche dispero.

Ma perche teme il cor, già disperato?

Cl. O, perche non ricorre a la speranza,

Se per conforto mio sol questa auanza?

Ves. Dunque spera, ch'Amore

„ Sol di speranza viue, e mentre spera,

„ Ti mostra amante vera,

„ Che in disperato petto

„ Amor non hà ricetta.

Dimmi, non t'ama Arminio?

Cl. S'agli occhi, s'ala bocca

Creder si può d'amante, Arminio m'ama.

Ves. Queste future nozze

Sono palesi à lui? note à Laurinda?

O ad ambidue celate?

Cl. Questo non sò. *Ves.* Procura

Tu da l'amante di saperlo, ed io

Ne chiederò Laurinda, e fia mia cura

Ritrarne quanto basti.

Cl. Hor me ne va do.

Ves.

Ves. „ Giouar mai sempre, e volōtario, e chiesto

„ Atto è di cor magnanimo, e gentile.

„ Ma dar foccorso à bisognoso amante,

„ Con ragion questa sì, che dee chiamarsi

„ (Come per eccellenza) opera 'eccelsa.

„ Che se necessità rende maggiore

„ La benefica gratia, e qual più grande

„ Necessità può ritrouarsi a! mondo

„ Di quella d'vn'amante? ei manca in tutto

„ Di ben, d'ardir, di gioia, e solo abonda

„ Di passion, di gelosia, di pianto;

Ecco appunto Laurinda.

Vaneggio, ò veggio pur? certo, che piàge,

E nel pianto fauella.

Trar mi voglio in disparte, ed ascoltarla.

S C E N A T E R Z A.

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

Lan. **I** Nfelice Laurinda, eccoti spenta,

Che se rompi la sè, la fè t'uccide,

O se ti mostri renitente figlia,

Con doppio colpo il cor fere, e diuide

Vergogna, hor solo à tormentarti intèta,

Dunque, che deggio far? chi mi consiglia?

Lasciarti, ò caro Amante?

Non obedirti, ò Padre?

Come lasciarti posso, ò Filarmindo,

Se la tua cara rimembranza è solo

Conforto del martir, tregua del duolo?

Come Ellice non fia

Soggetta al tuo voler la voglia mia?

Così mancar di fede? oime, non posso.

Così non obedire? oime, non deggio;

S'è

S' à questo ancor mi sforza
Col diuino voler l'humana forza.

Ves. Costei per altro amor sospira? e piange
Queste nozze vicine?

Lau. O mio stato dolente.

Ves. Odo languida voce.

Lau. Che farò, sfortunata?

Ves. Se tu Laurinda? hoggi tu sposa, e piangi?
Nerine, la Nutrice,
Forse detto t'haurà ciancie, e nouelle,
Sol per burlarti, vezzosetta, ascolta.
Quel, c'haurai poco duolo, è l'ago appūto
Co'l qual condisce il mel de le dolcezze
Amore, Ape ingegnosa,
Hor taci, e ti consola.

Lau. Quel che parli non sò, ma sò ben dirti.
Che da cagion più interna
Nasce del pianto mio l'amaro fonte.
Così misera sono
(Mira s'io pianger deggio)
Che non voglio gioir, gioir potendo,
E non posso morir, morir volendo.

Ves. Il ciel hoggi m'aiuti
Con queste Ninfe disperate, In fatto,
„ Doue non è l'età, non troui il senno.

Lau. O fosti à parte solo
Del minimo dolor, che l'alma affligge.
Che m'hauresti pietade;
Doue infana mi accusi.
Saggia mi lodaresti.

Ves. Dunque non mi celare
La cagion, perche prouai
Questo nouo martire,
Questo eccesso di doglia.
„ Chi vuol coprire il male,

„ Non

„ Non si palesa infermo.

Lau. Hor tu saprai sol questo.

Essere non vorrei

O Nata, o Donna, o Sposa;

E pur per mia sventura,

Solo di poter dir, Vespilla, parmi,

Perche fui Dōna, io nacqui al marito **mi.**

Misera, il padre mio

A se stesso, à me stessa

Hammi hoggi tolta, e data

Di Coridone al Figlio.

Ves. Io t'intendo, sorella,

Tu se' d'amante proueduta, e piangi

Per le noiose nozze.

Ben'hai giusta cagion, misera Ninfa.

Di lamentarti, ah quanto

Hor prouo dentro me gli affanni tuoi.

Ma vaglia il ver, che d'improuiso giunge

A me ben questo amor, che non conobbi

Giamai Laurinda amante.

Ma quale è il tuo diletto? Sò che fai

(Come saggia, che sei) tacere, e fare,

Lau. Confesserò il mio foco,

Scoperta innamorata,

Ben negherò d'amare Arcade alcuno?

Ne ti caglia saper'astro, Vespilla,

Ch'vdendo hor tu di miserando caso

Dolorosi successi,

Piangeresti al mio pianto.

Ves. Piangerò, mi dorrò de' tuoi martiri,

Come Donna, che t'ami.

E forse ancor potrei porgerti aiuto,

Qual'amica fedele;

Però non mi si asconda

Quel, che parli, tacendo,

Lu

In quel, che posso, vaglio, eccomi pronta.
Se vuoi da me consiglio,
Io m'apparecchio al darlo e à l'essequirlo
E vadane, che voglia.

Se brami astutie, ò inganni,
Sarò machinatrice

D'impensati accidenti;

Snoderò, mentitrice,

La lingua à i giuramenti;

Parlerò, pregherò, sforzerò Elfice,

Arminio, Coridon, la Terra, e'l Mare,

A te stà il comandare.

Lau. Vinta da te mi chiamo.

Ecco t'apro, e differro

Le custodite porte

Del proposito fermo

Di non scoprir giamai le mie' sventure.

Tu adopra la pietade, infenta ascolta.

E quel che da me vdrà, taci secreta.

Sai pur (ma chi nol sà?) che nata appena,

Rapita fui da le nemiche mani

De' Messenesi, e pargoletta infante,

Frà le diuerse prede, anch'io fui preda.

Così portata entro Messene, il cielo.

Ch'inclemente mostròssi al mio natale.

Sotto apparente ben (lassa) mi fece

Onta maggiore. Arenio

Di Messene (non sò s'io dir mi deggia

O Cittadino, ò Padre)

Hauendo già perduto

La speranza, e il potere

Rimirar di se stesso

Ne' dolci figli il natural ritratto

Non si tosto mi vidde

Ne' bianchi lini inuolta,

Fan-

Fanciulletta straniera, ed infelice,
Che chiestami à color, che m'intuolaro
(Dopo hauer dato il conuenuto prezzo)
M'accolse ne le braccia, e ne l'affetto,
E mi fece nutrir pietosamente,
Come sua propria figlia.

Ves. Nel' infortunio, fusti

Ben fortunata preda

Lau. Io crebbi, e lieta vissi vn tempo ancora,

Quando ch'io fui cagione,

Che'l bel seren mi si cangiasse in pioggia.

Tenea vicino à le mie case albergo

Il generoso Alcasto;

Frà' primi Messenesi

Primo d'autoridade, e di prudenza;

Hor questi vn figlio hauea, (me,

Nomato Filarmindo (Ahi nome, ahi no-

O con qual'arte, ò come

Tieni, per tormentarmi,

Frà le bellezze tue nascoste l'armi)

Che di me, qual mi fossi,

Arsè tacito amante,

Infin, che mi scoperse,

Con perigliosa proua,

Di non vsato amor foco sublime;

Stassi fuor di Messene antica selua.

Doue souente suole irne cantando

Nobilissima schiera

Di pudiche Donzelle;

A disturbar, per gioco,

I solinghi riposi

De le timide fiere.

Accade vn dì, ch'io cacciatrice ancora,

Colà mi trassi, e Filarmindo mio

Non fu lento à seguirmi.

Doppo

Doppo gioconda caccia,
 Io di smarrito can l'orme seguendo,
 Caro à me sol, che solo il suo valore
 Caro il facea, pel folto bosco errai
 Buona pezza hor col corno, hor cò la voce
 Di Mormillo (ma in vâ) chiamando il no-
 Cosi vagante in qlli ombrosi orrori, (me.
 Il giouinetto amante
 Pur mi seguio, timidamente audace.
 Quando che d'improuiso,
 Doue inegual sentier stretta facea,
 E non sicura strada à i passi stanchi,
 Ecco venirmi incontro minaccioso
 Leon, che col gran corpo horribilmente
 Tutto ingombraua il picciol calle, hauèdo
 Le crespè giube in horridite, e gl'occhi
 Per crudeltà spiranti, e fangue, e morte.
 Ei deste dal latrar de i cani arditi,
 Aprendo, irato, quelle fauci ingorde
 De la voraginosa, immonda bocca,
 Fremendo, mi seguia, per afferrarmi,
 Forse perch'io gridando,
 Volsi il passo veloce, la mia vita
 Raccomandando solo al corso, al grido.
 Ma il magnanimo giouane, che in atto
 Di periglio mi rommi,
 Precipitoso venne,
 E con ferrata mazza
 A la fiera s'oppose, ed io fuggendo,
 Senza mai riuoltarmi à gran fatica
 Del bosco uscì, che la più trita strada
 Mi fè smarrir la tema, e Filarmindo
 (Che per sentier più corto
 Hauea precorsa la mia tarda uscita)
 Rimiro sanguinoso, ed anhelante;
 Che

Che nel braccio, e nel fianco
 E da l'vnglia, e dal dente
 Restò ferito: ei con sommessa voce,
 A me che frà pietate e frà timore,
 Semiuiua restai,
 Languidamente disse.
 Già da quell'empio mostro
 Liberasci, Laurinda, (re.
 Per virtù, non già mia, ma in me d'Amo-
 E questo fangue, e queste
 Misere piaghe; sono
 De la vittoria mia, pompe funeste.
 Stringi tu le ferite
 Col bianchissimo vel che il sen ti copre,
 Verginella cortese,
 Conserua questa vita a'tuoi comandi,
 Che nel versar dal fangue in questo loco
 Manca mi à poco à poco.
 Qui tacque, e vacillando il piede infermo,
 Cadeo, misero, in terra.
Ves. Pietosissimo caso.
Lau. Questo quel punto fù, cara Vespilla
 Per cui (lassa) prouai
 D'vn'incognito affetto
 L'occulta forza, hor troppo nota à l'anima
 Così pietade allhora
 M'insegnò di trattar, con man tremante,
 Quelle piaghe profonde,
 Cui, mentre col mio vel fasciando, stringo.
 La medema pietade
 Punsemi il sen con raddoppiati colpi.
 E poscia à poco, à poco,
 (Ne saprei dirti come)
 Prouai misera, fatte nel mio core
 Le piaghe di pietà, piaghe d'amore.

A lui

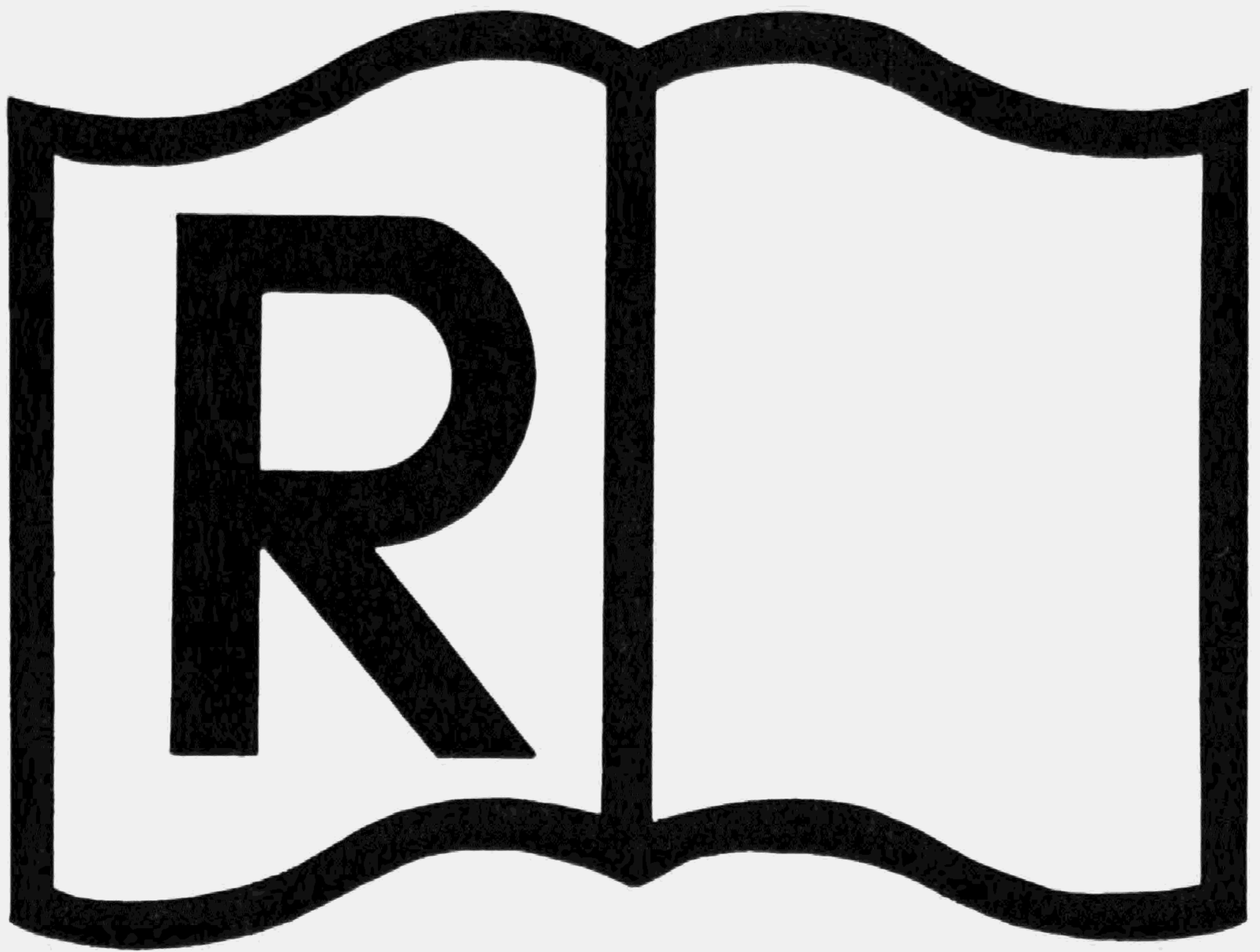
A lui stagnato il sangue,
 Rifaegliati gli spirti,
 Poi dissi, O Filarmino,
 Osa, confida e spera,
 Non mancheratti aita
 Da gli huomini, e dal cielo.
 Ed esso aprendo i languidetti lumi,
 Doppo vn lungo sospir, così rispose.
 (O risposta, mai sempre
 T'haurò nel core impressa)
 Se piace forse à la mia stella fera
 (O Laurinda cortese)
 Darmi al giorno vital subita sera.
 Lieto ben posso dire
 Dolce, e caro è il morire.
 In ogni modo (ahi lasso)
 S'io non morirò, già son di vita casso.
 Saninsi pur' al fin queste ferite,
 Ch'io più farò ferito,
 E se non fia la voglia tua simile
 A questa man gentile,
 Cherisana, e conforta
 Le mie graui percolse
 L'amorose punture;
 Onde il mio petto, in vece
 Del sangue, che non sparge,
 Conuiene (ahi duro cambio)
 Frà i profondi sospir, che l'alma effali,
 Faransi immedicabili, e mortali.
 Ma tu, medica pia.
 Se ti piace il mio ben, piacciati ancora
 Sanar le piaghe tutte,
 E se lo nieghi (oime) lassa ch'io mora.
 Alma del'alma mia
 Odi quel, ch'io ti chiedo, e quãto i bramo

Vn

In dolce sì, la mia salute hor fia,
 Si gradirai, s'io t'amo?
 Nel sì rispondi solo,
 Ecco sanato il cor, finito il duolo.
 Così restai confusa
 L'amore, e di vergogna allhor, ch'ei tac-
 hauendomi già scinto (que,
 n pretioso velo,
 r far di quello al lacerato braccio
 olle, e grato sostegno,
 reua, che la mano indebolita
 sse a l'opra insensata.
 ir confusa, io soggiunsi,
 on parole indistinte,
 sì, che da me bramì,
 Il questo fia, sì che darotti sempre
 uanto dar puote à singolare amico
 onestade amorosa; amor pudico,
 parole cortesi,
 he consolate il core, essendo freno
 i trabocante brama.
 iunsero in questo Ninfe,
 ne m'iuano cercando,
 che non puote all'hora
 tro più replicarmi. Intanto hauendo
 el mio scorso periglio,
 de la morte de l'horribil fera
 arrato ogni successo;
 udaro Filarmino;
 t'ài i Pastor concorsi,
 tto apprestare vn'adagiato seggio.
 rtar ne la città con lento passo
 giouane pagato, il quale in breue
 on essendo mortal ferita in lui)
 sanato, trouò loco furtiuo;

B

Oue



Ripetizione Immagine

A lui stagnato il sangue,
 Risvegliati gli spirti,
 Poi dissi, O Filarmino,
 Osa, confida e spera,
 Non mancheratti aita
 Da gli huomini, e dal cielo.
 Ed esso aprendo i languidetti lumi
 Doppo vn lungo sospir, così rispo.
 (O risposta, mai sempre
 T'haurò nel core impressa)
 Se piace forse à la mia stella fera
 (O Laurinda cortese)
 Darmi al giorno vital subita sera.
 Lieto ben posso dire
 Dolce, e caro è il morire.
 In ogni modo (ahi lasso)
 S'io non morirò, già son di vita cal
 Saninsi pur' al fin queste ferite,
 Ch'io più sarò ferito,
 E se non fia la voglia tua simile
 A questa man gentile,
 Che risana, e conforta
 Le mie graui percolse
 L'amorose punture;
 Onde il mio petto, in vece
 Del san gue, che non sparge,
 Conuiene (ahi duro cambio)
 Frà i profondi sospir, che l'alma e
 Faransi immedicabili, e mortali.
 Ma tu, medica pia.
 Se ti piace il mio ben, piacciati ar
 Sanar le piaghe tutte,
 E se lo nieghi (oime) lassa ch'io m
 Alma de l'alma mia
 Odi quel, ch'io ti chiedo, e quãto

Vn dolce sì, la mia salute hor fia,
 Mi gradirai, s'io t'amo?
 Quel sì rispondi solo,
 Ecco sanato il cor, finito il duolo.
 Così restai confusa
 D'amore, e di vergogna allhor, ch'ei tac-
 C'hauendomi già scinto (que,
 Vn pretioso velo,
 Per far di quello al lacerato braccio
 Molle, e grato sostegno,
 Pareua, che la mano indebolita
 Fosse a l'opra insensata.
 Pur confusa, io soggiunsi,
 Con parole indistinte,
 Il sì, che da me bramì,
 Sol questo fia, sì che darotti sempre
 Quanto dar puote à singolare amico
 Honestade amorosa; amor pudico.
Ves. O parole cortesi,
 Che consolate il core, essendo freno
 Di trabocante brama.
Lan. Giunsero in questo Ninfe,
 Che m'iuano cercando,
 Si che non puote all'hora
 Altro più replicarmi. Intanto hauendo
 Del mio scorso periglio,
 E de la morte de l'horribil fera
 Narrato ogni successo;
 Laudaro Filarmino;
 Ed à i Pastor concorsi,
 Fatto apprestare vn'adagiato seggio.
 Portar ne la città con lento passo
 Il giouane pagato, il quale in breue
 (Non essendo mortal ferita in lui)
 Risanato, trouò loco furtiuo;

Que poi ch' inesperta,
 Quel che tenea la lingua, ardiuan gli oc-
 Non sì tosto io gridaua, (chi
 Con infocati sguardi,
 Messaggieri del core; Ardo, ben mio;
 Che l'accorto sembante
 Del vagheggiato Amante,
 Con radiopati rai
 Rispondeua cortese; Ardo, ancor'io.
 Così quì fù souente
 Chietto, e pregato assai, ma nulla fatto
 Al fin l'alme legaro
 Con nodo più tenace, i giuramenti
 De le promesse nozze,
 Ei per segno di fede
 Infrangibile, e pura
 Portò mai sempre al collo
 Quel drappo, che già fù del braccio offeso
 Non importuna aita,
 Così porto ancor'io nel sen riposto
 Questo, che fù suo dono,
 Bellissimo Diamante;
 Del soaue principio
 De le care mie pene
 Memoria dolce, amara,
 Hor lieta ancor viuea,
 Quando fui ripigliata
 Da i nostri, scorsi à depredar fin sotto
 Quasi à Messene, c conosciuta in tanto
 Vera figlia d'Elfice; il resto poi
 De le noie presenti
 Lo sai, cara Vespilla,
 Vorrei ne l'obedire esser fedele
 Ma s'al Padre obedisco,
 Filarnindo io tradisco;

Che

Che faresti, Vespilla?
Ves. Se non conferma il core, taccia la lingua.
 Io ti sò dir, ch'Arminio
 Arde per altra Ninfa, e forse; come
 Dispiaceuoli à tedogliose à lui
 Sono queste tue nozze.
Lau. Da la medesima sferza.
 Che sollecita me farò sforzata
 Al consentire, e pur saper deuresti
 Con qual terror, se uero Padre, imperi.
Ves. Come temi, vaneggi;
 Tu sei spedita, e in vano
 „ Cerchi consiglio, che non val consiglio
 „ In disperato caso.
 Horsù dunque potrai
 Ad Elfice, obedir. *Lau.* Ne vorrei questo
Ves. Nega di maritarti;
Lau. E questo meno,
Ves. E che? vorresti mai
 Compiacere à te stessa,
 Ne dispiacere al Padre?
Lau. Io son così confusa.
 Che di quel, ch'io vorrei
 Con me stessa discordo;
 Ma configliami tu, che far mi deggia.
Ves. Vedi, che ci cadesti? Hor meco vieni
 A ritrouar la figlia di Seluaggio;
Lau. Clori? e perche? *Ves.* Vien, vieni,
 Ne ricercar più oltre.

SCENA QUARTA.

Elfice, e Coridone, Pastori.

Elf. „ **A** Chi chiede la pace, aperto sempre,
 „ Porger si dee l'orecchio; che nò toglia

B 2 II

„ Il far pace l'honor (pur, che deposte,
 „ Con generoso ardir, fian l'ire, e l'armi)
 Nemici antichi i Messenesi sono
 Di questa nostra Arcadia, e fra noi spesso
 Seguiro incendij e morti, hor ne le aperte
 Fiere battaglie; ed hor per gli empj furti
 Onde cotanto inconsolabilmente
 Sonar le Valli, e rimbombaro i Monti
 Di gemiti paterni, e ben lo sai
 (O Coridon) che di rapito infante
 Piangesti il duro caso, come pianfi
 L'acerba sorte anch'io d'vnica figlia.
 Ma il ciel ne diè fauor, tu figlio nuouo
 Pascia acquistasti, e già dieci anni sono,
 Ch'io rihebbi Laurinda. Hor chiede pace
 Questo nemico altier. Per questo hor giuti
 I Messenesi Ambasciatori sono.
 „ La pace lodo, oue di vecchia guerra
 „ L'infruttuoso fine incerto penda,
 Vinca l'Arcade pure, ò il Messenese,
 Che la vittoria sia perdita, e danno;
 Pari l'ingiurie sono, e indarno cerca
 Di ritrouare interessato ingegno
 Leggi timo principio, ò cagion ferma
 Al gran moto de l'armi,
 Che soffopra voltar l'Arcadia spesso.
 Tu di ciò, che ne senta.
 Cor. Io già non biasmo
 La pace, che nel dir cauto n'ombreggi.
 Pur quando poi (dura memoria, e trista),
 Mi souuien del mio figlio, e che senz'altro
 In vile seruitù viue infelice;
 Se il poter non mancasse à queste membra
 D'anni già carche, come a bona solo
 Impotente il desio de la vendetta;
 Altro còsiglierei; quel, che nò puote (La

La Mano oprar, lo scopre almen la lingua.
 A te giusta cagion non sembran forse
 Di guerreggiar con ostinata forza
 Quelle barbare offese di Messene?
 Poco ridico, e taccio molto i figli
 Rubbar fu da le mamme, e da le braccia
 De le Nutrici; e le Nutrici (ahi fieri)
 Priuar di vita ancor? ne molto lungi.
 Andrò per testimonio, ecco il meschino
 Padre di figlio più meschino assai,
 Io son quel Coridone, à cui rapito
 Fù lattante Bambin da i Messenesi,
 Il primo Arminio mio,
 Per la cui rimembranza ancor non mai
 Arminio vn'altro figlio, vnico ramo
 De l'arido mio tronco, e posso dirlo
 Tuo figlio ancor, se non sì nobil prezzo,
 Com'è il caro thesor d'honesta figlia
 Per genero l'hai cōpro. Hor questi iniqui
 Che mi tolsero Arminio, la Nutrice
 (Così ferigni son) iuenar col ferro.
 Lasso, il figlio perdei, perdendo seco
 Ascosa ne le fascie
 Per virtude eccellente
 Nobilissima gemma, in cui vedeasi
 Sculto da saggia mano Amore ignudo.
 Se queste ingiurie adunque più la pace
 Chiedono, che la guerra; Elfice il dica.
 Ben che solo adeguasti (ò fortunato)
 Con la rapina il furto. A te Laurinda
 Inuolaro bambina; e tu Laurinda
 Al nemico Ladron togliesti adulta.
 Forse troppo dirò (scusami Elfice)
 „ Ricuperato il nostro, ò nulla, ò poco
 „ De la perdita altrui par, ch'è noi caglia,

Elf., Coridon Coridon, biasmar la pace
 „ E' d'animo incomposto, e segno mostra
 „ Di cor peruerso, e d'inquietata mente.
 Ma vedi. Questa barba, cui rimiri
 Canuta per l'etade, ah non t'affida,
 E creder puoi, che rihauuta figlia
 Contra il commune ben la lingua fondi?
 Mal credi, se ciò credi, e mal conosci
Elfice. Odami il ciel, cui chiamo, e giuro,
 Ch'io ben consiglio (inquanto dar consiglio
 Puo ne' moti del Mondo humana lingua)
 Fosse Laurinda serua, e non tua Nuora,
 Che l'istesso direi. Brami la gloria,
 E l'utile d'Arcadia? ama la pace.
Cor., Seme di guerra è vn'imperfetta pace.
Elf. Dunque procuriam noi, che sia perfetta.
Cor. E come? crederem forse al Nemico?
Elf. Sì può sperar fatta la pace. Amico.
Cor. Deesi pensar che per suo ben si moua,
Elf. Sia pur suo ben, mentre non nocchia a noi.
Cor. Come potrem già mai viuer ficuri?
Elf., Due pegni son la Fede, e il Giuramento.
Cor., Priuo di fè, spergiuro è l'Interesse.
Elf., Il ciel diffende l'innocenza, e'l giusto.
Cor. Al fin non posso dir, faccia si pace.
Elf. Deh fauelli il douer, taccia lo sdegno.
Cor., L'hauer perduto vn Figlio è gran ferita.
Elf., Prudenza sana ogni sinistro colpo.
Cor., Quando punge il dolor non si consiglia.
Elf., Pur col consiglio ogni gran mal si vince.
Cor., Nō deggio lodar quel, ch'à me nō piaccia
Elf., Ne lo deui biasmar, se à gli altri gusta:
Cor. Io taccio, e mi restringo; Hor mi perdona.
 Che l'amor di quel figlio in cui perdei
 Il proprio sangue mio, fero la lingua

Mol-

Molto loquace, e di fouerchio ardita.
 Tronca pur tu di queste risse il filo,
 Fà pace, ò tregua ancor, come a te piace,
 Che ne le perigliose imprese è sempre,
 Quasi parer commune il tuo consiglio.
Elf. Eccedi tu in lodarmi, à tanto honore
 Non fale il merito mio, c'humil soggetto
 Io son; ma s'altri forse in me rimira
 Parte degna di lode, altro non vede,
 Che in pouero poter ricco desio
 Del riposo d'Arcadia. Infonda il cielo
 Ne la mente di noi l'vtil commune;
 Snodi la lingua al maggior huopo, e fia
 Del bene vnuerfale autor benigno.
 Risponderem, richiesti. Hor fà, che meni
 Arminio tuo, la mia Laurinda al Tempio
 (Com'è costume) e sia tutta coperta
 Del bianchissimo lino, ch'iu sciorre
 Con la velata man del casto cinto,
 Deu'ella i puri nodi,
 E così dar la Fede
 D'amor, di pudicitia, al caro Sposo.
 Che poi la riconduce
 Nel modo istesso a le paterne case,
 Que la scopre occultamente, e coglie
 I dolci frutt
 Di bramato Himeneo,
Cor. Questo è sol mio pensiero, e mio contento.
 Sia pur quando à te piaccia.

CHORO DI PASTORI.

Quando fia mai, che in queste piagge amene
 Guidi sicuro il gregge al prato, al fonte
 Vezzosa Pastorella?

B 4 Ahi

Ahi, chi l'empie catene
Del nemico crudele,
A i nostri danni pronte,
Fanno d'vnrio timor l'anima ancella.

Quai non s'odon querele?

„ Amara è ogni dolcezza,

„ E mesta ogni allegrezza,

„ Nulla conforta, o piace.

„ Senza la Pace.

Quando fia mai, ch'in questa opaca selua

Non s'oda risonar voce molesta,

Fuggi i nemici rei?

Allhor chi si rinselua,

Chi lascia il gregge errante:

Altri con voce mesta

S'ode inuocar, fuggendo, huomini, e Dei.

Frà miserie cotante

„ Ogni contento è noia;

„ E' il gioir senza gioia,

„ Quasi la vita spiace

„ Senza la Pace.

Quando fia mai, che in questi prati herboſi

Meni cantando, leggiadretti balli

Choro di Ninfe altero?

O perduti riposi,

O memoria dolente,

De nostri antichi falli

Flagello miserabile, e seверо.

Sol d'intorno si sente

Suon d'interrotti lai

Voci d'interni guai,

Ciascun piange, o si tace,

Senza la Pace.

Quando fia mai ch'in questo ombroso bosco

Illeso cacciator la rete spieghi

Ale

A le fiere à gli augelli?

Amarissimo toſco,

Ch'ogni dolce auueleni,

Furore hostil, che nieghi

Tranquilla vita à noi, già vecchi imbelli

Non fia, chi ti raffreni?

Ah, nò, ch'ogni difesa

E maggior nostra offesa,

Ch'Arcadia si disface,

Senza la Pace.

„ La speme hor sol n'auanza

„ Conforto estremo, e solo

„ A i miseri, nel duolo.

O Ciel, non sia fallace,

Donaci Pace,

INTERMEDIO PRIMO.

*Aurora, Venere con le tre Gratie,
Amore.*

Aur. Cefalo doue sei garzon crudele;

O contraria mia sorte,

La ve non giunge il piè risuonan forte.

I miei tronchi sospiri.

Le mie giuste querele,

E pure a' miei martiri

Fero, già non rispondi,

Oime, doue ti ascondi?

Tu d'Amor Genitrice,

Che col bel viso adorno

Precorri il nuouo giorno.

Pietosissima ascolta,

Chi per souerchio amore

Vive in dolore.

B s Scopri

34 Intermedio Primo.

Ven. Scopri Amante infelice
 Nel profondo del cor tua pena inuolta,
 „ Che poc' arde, ò non ama,
 „ Chi soccorso non chiama.
Aur. Per bellezza infinita
 Colma di feritade;
 Infinito è il desire,
 Infinito è il martire.
Ven. „ Fero mostro, empia fera,
 „ E' ritrosa beltade,
 Misera io t'hò pietade.
Aur. „ Non gioua la pietà senza l'aita.
Aur. Alle tue voglie pronta ecco m'haurai,
 A gli amorosi guai soccorso spera,
 Dimmi l'angoscie tue, narra gl'affanni.
Aur. De' miei penosi danni
 Questo appunto saprai.
 Ch'amo Cefalo il crudo,
 Adorno di beltà, di pietà nudo.
Ven. Se le vaghezze tue d'Amor tesoro
 (Onde amoroso appare
 Il bel volto di rose, il tuo crin d'oro)
 Non potero destare
 In quel rigido cor foco douuto,
 Ah sarà forse il mio
 Tardo soccorso intempestiuo aiuto.
Aur. D'esser gradita già non chiedo tanto,
 Se ben tanto desio
 Che quel Garzon feroce
 Ne' cani, e ne le fiere hà il cor sepolto,
 E perch'io l'amo in tanto
 Cinge di gelo il core, e d'ira il volto,
 Ahi ch'vna sola voce.
 Vna stilla di pianto
 Sdegna mirar, nega d'vdire, e poi
 M'ascon-

Intermedio Primo. 35

M'asconde ancora il Sol de gli occhi suoi.
Ven. Dunque che brami tu mia vaga amica?
Aur. Ch'ei mi si scopre, e il piè fugace, e lieue
 Non moua al corso (oimie) pria, ch'io gli
 dica
 Il mio tormento greue:
 Tu vaga, e bella Dea
 Dammi questo contento,
 „ Che fai ben tu, che frà le pene amare
 „ E non amato amare
 „ E più crudo martoro,
 „ E pria morir, che poter dire io moro.
Ven. Vanne, ch'io ti prometto
 Oprarmi in tuo diletto.
Ven. con le Grat. Amor nune leggiadro,
 Ch'in voce di ferir l'anime furi
 Via più, ch'esperto Arcier sagace ladro,
 Cefalo crudo, e fero
 Ribellante al tuo Impero
 Prendi, impiaga innamorata
 De la sprezzata Aurora.
 Tu, che i cori più saldi,
 E del macigno ancor più freddi, e duri,
 Col tuo potere incenerisci, e scaldi
 Cefalo crudo, e fero,
 Ribellante al tuo Impero
 Prendi, impiaga innamorata.
 De la sprezzata Aurora.
Amo. Arde Cefalo, ed ama,
 Ama sì, che non cura
 Nou'amorosa cura.
 Arde sì, che sol brama
 Ch'eterno sia l'ardore;
 Dunque, come poss'io
 Far pago il tuo desio?

Come ferir quel core .

Se non puè hauer vn cor più d'vn'amore?

Ven. ,, Figlio, la tua possanza

,, Ogn'altra forza auanza .

Amo. Madre, il mio non volere

Mi toglie ogni potere .

Ven. Dunque non vuoi?

Amo. Non voglio .

Ven. O fanciul pien d'orgoglio .

Amo. O donna dispettosa .

Ven. Figlio superbo, e rio,

Parto d'Orsa crudel, non figlio mio .

Non vuò, ne haurò mai posa

Finchel afflitta Aurora io non rimiri

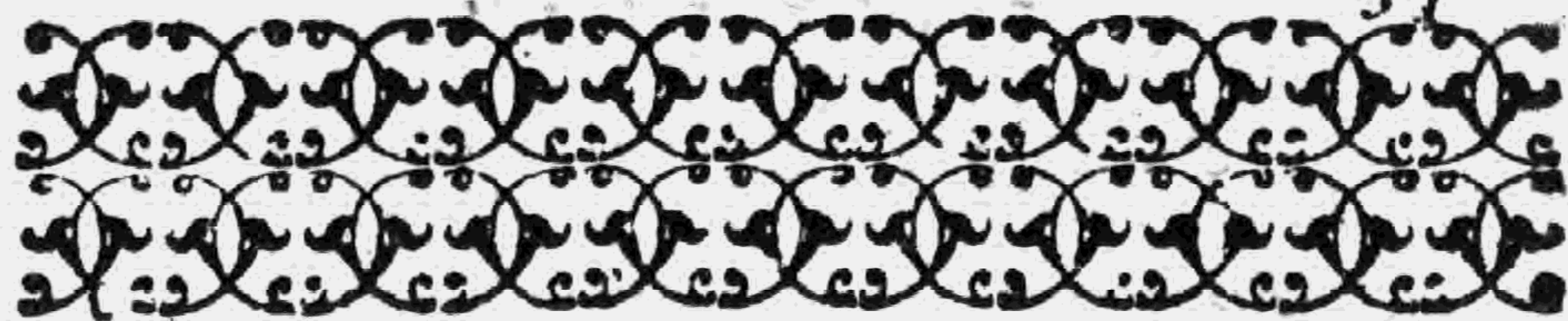
Contenta appien de' cari suoi desiri ;

E doue non potranno

Le forze aperte , adoprerò l'inganno .



ATTC



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Arminio Pastore .



Adre, Padre crudele ;

Solo per compiacerti, il figlio ucci-

Che nel legarlo à forza (di,

Con abborrito nodo .

Indisolubilmente .

Tu gli accori nel cor l'alma languente ;

Meste faci faranno

Di funesto Himeneo fiamme lugubri ;

Pronuba fia di queste infauste nozze

Vna delusa speme .

Amarissimo letto

Il ferretro di sangue asperso, e tinto ;

Ed acerba consorte

Inaspettata morte .

Padre, inhumano Padre,

Mentre saper tu cerchi

Dal fatidico Apollo ,

S'ancor viue nel mondo .

Quel figlio che ti fu bambin, rubato ;

Miseramente hor perdi

Questo , che sol ti auanza ;

Di te, del sangue tuo , fra le speranza ;

SCENE

SCENA SECONDA.

Clori Ninfa, Arminio Pastore.

Clor. **S**E corrisponde al bel principio il fine,
Sarò forse felice.
Di vecchio amore arde Laurinda, e piàge
Queste uozze impensate:
Onde improvvisamente
Hà trouato Vespilla
Vn'opportuno inganno, in cui delusi
Vedransi i Vecchi, Elfice, e Coridone.
Ferma, Clori, il pensiero,
Se par buono il consiglio,
Anco molto è il periglio.
Guarda, scioeca Fanciulla,
Per non perder l'Amante,
Che non perda la fama.
Così m'arresto misera, ch'io temo
Di precipitio estremo.
Ahi timor frale, e vano
Del mio pensiero insano. (punto.
Non m'auveggiò hor s'io temo in questo
Ch'la fraude il timor sempre è cògiunto?
Arm. Veggiò Clori, il mio bene.
O miseria; ò stupore,
Che quel bramato oggetto.
Che mostrar mi soleua in picciol giro
Raccolto ogni diletto,
Che può voler, che sà bramare vn core
Prigioniero d'Amore,
Hora mi porga (oime) noia, e martire;
E che poscia al dolor conforto sia
Il mirar nel suo bel la morte mia.

Clor.

Clor. **E**cceoti Arminio. Parmi ò pur m'inganno,
Che tema d'accostarfi?
Ma chi dentro de l'alma hor mi ragiona,
Dicendo Arminio infido,
Occulto amante di Laurinda, sempre
Bramolla possedere? Ahi, qual mi scorre
Gelato sangue al core.
Arm. Certo deue saper di queste nozze;
Tutta auuampa di sdegno;
Che mi configli Amore?
Fuggirò la mia morte col partirmi,
Che nel suo orgoglio preparar mi veggio;
Non già, che da me stesso
Reo mi farei, doue innocente io sono.
Clor. Arminio, io ti scongiuro
Per quel piacer, che senti
Del fatto tradimento, ad ascolta
Non ti voglio parlar di rotta fede,
Che tu se' così infido,
Che perfido saresti
Se tentassi mostrar d'esser fedele,
Ne men voglio accusarti.
Che di fallace amor l'odio coprissi,
Che con nome di Amante,
Mi portasti Nemico
Ma ben ti vuò dir solo;
Che se d'amarmi affermi,
Tu ne menti, crudele,
C'hor per altra Mi lasci.
Pur chiudeui Laurinda
Nel profondo de l'alma,
Ma ne la sommità di quella lingua
Mendace, infidiosa,
Sol teneui il mio nome,
Che fu del tuo desio fauola, e scherzo,

E di

E di mille bugie soggetto indegno,
 Hor ch'io scopro g'inganni
 Di quel velen, ch'io bebbi,
 Fò medicina al core.
 Che ben spegnerà Amor tradito Amore,
 Hor, misera, conosco,
 C'huomo non fei, ma fera,
 Che con la voce uccidi;
 Io dunque fuggi rotti
 E se già mai ti seguirà il pensiero,
 Ucciderò il pensier, non con altr'armi,
 Che col pensiero istesso.
 Se ne la mente vaga
 Staranno pertinaci
 L'homicide bellezze;
 (Onde rapita à forza il mio volere,
 Anco di te pensasse)
 Rammente rammi all'ora
 Del mio schernito amore,
 De la tua rotta fedè,
 De le false parole,
 De le finte promesse,
 De l'ingiurie, e de l'onte,
 Del tradimento al fine,
 Che tu (crudel) mi fai
 Perche troppo t'amai.
 Così quel ferro istesso,
 Da cui punta sarò, fia, che mi sam;
 Così ventura fia la mia ruina,
 E'l mio mal medicina.

Am. Deb, quai voci di sdegno
 Sui queste? E chi le forma
 C'ion Amante? ò Nemica?
 Inefforabil dunque
 Accusi vn'innocete,

E poi

E non conuinto ancor (empia) il condani
 A pena così cruda,
 Che pareggiar può sola
 Quelle de l'empio Auerno?
 Che l'esser contumace
 De l'amato sembiante
 E come l'esser priuo
 Di quest'aura vitale,
 Frà le sulfuree, mura
 De la misera Dite
 Cittadino dolente.
 Hor tu l'ombra sdegnosa,
 Che con horror di morte
 Mi ecliffa il chiaro Sol de' tuoi bel lumi,
 O distruggi, ò m'uccida,
 Che in odio à te (mio core) odio me stesso.
 Ne già può cose amar l'anima mesta,
 A te, suo ben, molesta,
 Habbia tranquillo giorno
 Dal tuo placato volto,
 O pur torbida notte
 Da quell'irata destra:
 Ma se mi nieghi ancora (ah troppa cruda)
 E la pietate, e l'ira,
 Questa man fia ministra
 Del commune desire;
 Che s'ami la mia morte, io morir bramo?
 Ma pria, ch'io muoia, almeno
 Non ti rincresca vdir,
 Com'io muoia innocente.
 Quella fè, ch'io ti diedi giunfi)
 (Quando à la tua questa mia destra io
 Contal nodo mi stringe,
 Che fia di vita pari à la mia vita,
 E poi dopo la morte,

s'cret.

S'eternerà con l'alma ;
 Mira s'io sono infido,
 Quell'amor, ch'io ti porto,
 Nascendo da cagion così potente
 Com'è la tua bellezza, in cui si legge
 L'alta necessitate,
 Che mi sforza ad amarti,
 Pur mi discopre amante ;
 Vedi s'io son nemico.
 E se (forza d'Amore)
 In te sol viuo, e spiro,
 Se tu sei la mia vita,
 Come lasciar ti posso ?
 Posso lasciar me stesso,
 E diuiso fantasma
 Viuer ancor, senz'hauer vita, e spirito ?
 Dunque, perche m'accusi ?
 Crudel, perche mi fuggi ?
 Sono false l'accuse ;
 Feritate è il fuggire ;
 E se la fuga tua (lasso) m'uccide,
 Priuo d'ogni conforto
 Io moro, io moro à torto.

Cl. Le tue pietose note
 Non lusingano il core ;
 Habbi in pace Laurinda, ed à Laurinda
 Serba queste parole,
 E di sposo, e di Amante ;
 Che disprezzata Ninfa
 (Mifera me) come son io, non merta,
 Ch'altri per lei si moia.
 Bastiti homai d'hauer mi abbandonata,
 E schernita, e tradita,
 Non voler, che si aggiunga
 Nuoua fraude al tuo inganno,

Altra

Altra pena al mio male.
Arm. S'io non ti son fedele,
 Fossa vederti sempre,
 Com'hor ti veggio, irata,
 Che vedrei la mia morte.
 Possa prouarti insieme
 Nemica, e non Amante,
 Ch'io prouerei l'Inferno.
 Anzi quelle parole
 (Parole antelenate)
 Che nomando Laurinda, hai proferite ;
 Quelle bastano sole
 A priuar di vita..

Cl. O sei pazzo, o mi burli,
 Hor non isposerai Laurinda ?

Arm. Morte
 Anzi, che questo fia, mi tolga : ah cangia
 E pensiero, e parole,

Cl. E pur fansi le nozze
 E splendide, e sollenni,
 Ne tu lo puoi negare.

Arm. E' ver, che'l padre mio testè mi disse :
 Arminio, tu sei sposo,
 Fia tua donna Laurinda. (to ;
 Ma vero è ancor, cL'alhor paruemmi appu-
 Che quell'acerba nuoua
 Fosse vn'acuto stral, che il cor ferisse.
 Piansi, pregai, mi dolsi,
 Solo per ritrouare impedimento
 A l'odiate nozze ;
 Ma il tutto vano fu, perch'ostinato
 Stette mai sempre il pertinace Vecchio :
 Ond'io per liberarmi
 Dall'importunità senil, pur dissi
 Vn'indistinto sì, non bene inteso ;

Ma

Ma pria nel cieco abisso
Senza tormento fian l'alme perdute
Ch'io giamai l'essequisca.

clo. Dunque non vuoi Laurinda?

Arm. S' unqua la prendo (attendi)

O m'inghiotta la terra,
O mi fulmini il cielo;
Di tanto prego in vn Plutone, e Giove.

clo. O mio fedele Arminio,
Se parland'iot'offesi, hor mi perdona,

„ Poscia che in cor geloso

„ Amor si fa sdegnoso.

Hor qual fai tu pensiero?

Arm. Di congiungermi teco,
Se non ne sono indegno.

clo. Ah, qual hauer poss'io

Sposo di te più caro?
Ma se breue camin non s'aggrauasse,

Ti condurrei, doue la mia venuta

Vespilla aspetta, e da lei forse hauresti

(Sai pur chi sia Vespilla, e come t'ami)

Non cattiuo consiglio;

Pur che pria tu disponga

L'orecchie ad ascoltarlo,

Il core ad essequirlo,

E la lingua a tacerlo.

Arm. Andianne pur, che al tutto

Pronto, intéto, e secreto io m'apparecchio.

SCENA TERZA.

Ellice Pastore, Choro di Pastori.

Elf. D'Arcadia, o cari habitatori, e figli,
Vdiste voi da l'Orator nemico

Quan-

Quanto per bocca sua parla Messeno

Di pace haue desio; chiede la pace.

Qual'è vostro pensier? perche si tace?

Cho. „ Se il negar, o il donar cosa, che renda

„ Lo stato vniuersal tranquillo, o fosco,

„ Irresoluto, o dubbio il pensier face.

„ Padre, non s'ammirar, s'altri si taccia,

„ Che il periglio souente le parole

„ Toglie à la lingua, e l'ardimento al core.

„ Io che dourei (ben lo conosco aperto)

„ Nel silenzio di voi frenar la voce,

„ Dirò pur. Se la pace à noi concede

„ De l'industre sudor bramato il frutto,

„ Se di rapace man gl'incendij vieta

„ Ne' sospirati campi; e se per lei

„ Cresce la solta vite, che non teme

„ Di ferro hostile; e se per fia la pace

„ Sola concede il ben, ch'è vero bene.

„ Qual si stolto giamai fia, che non brami

„ Così ricco tesoro? ma dirà forse

„ Inquieto Pastor; le morti, i furti

„ Inuendicati fiano; ah pur si taccia;

„ Che talhor la vendetta animo scopre

„ Ferino, e vile. E se contento apporta,

„ Breue è il diletto sì, che puossi dire

„ Ombra, fumo, e balen, che nato, muore.

„ Come sola è del huom l'humanitate;

„ Così propria è la pace, e in quella guisa,

„ Ch'è del Leon la ferita natia.

Poi guarda tu. Padre comun, nel volto

Di tutti noi, che mirerai scolpito

L'universale desio, muto, loquace

Gridar, tacendo, hormai facciafi pace.

Eli. Si chiuderà con lieti auspicij dunque

La pace desiata

Vnifor-

Cho. Vniforme è il desio, communi i prieghi ?

Elf. Tue gratie sole, ò Giove,
Fra poco d'hora essequirassi il tutto,
Presente ogni Pastore. Intanto Amici,
Se con priuata gioia desiate
Preuenir la commune à le mie case,
Venite voi, che nel diletto vostro
Honorato io verrò, mentre sarete
Di nuoue nozze spettatori allegri.
Sposa è la mia Laurinda
Nel Pastorello Arminio,

Cho. Prudente elettion, Sposo leggiadro,
o di chiaro, e felice.
Che per doppiò gioir ci rendi lieti.

SCENA QUARTA.

Laurinda, Elfice, Choro.

Lan. NE l'horror de la sera
Fiamma del ciel più bella,
E nel nascer del di luce più altera:
(Onde ogni stella à te s'inchina, e cede)
S'eguale à la beltade
In te regna pietade,
Siami concesso il dire,
Seconda il mio desire,
Che tu fai ben, che per serbar di fede,
Che per propria salute,
L'vsar fraude talhor'anco è virtute.
Elf. Accostati mia figlia.
Pria che fugga col Sol la luce, e il giorno,
Donna saria d'Arminio; e buona pezza
Sontigito cercando,

Lan. Eccomi pronta,

A' cen-

A' cenni tuoi; se' Tu contento, ed io.

Cho. Verginella gentile
Ti sia propitio il cielo.
E ti fecondi Giuno.

Elf. Drizziamo il passo, ò figlia,
A la nostra capanna,
Ch'iuì forse sospira
Il lungo indugio, tuo giunto, lo Sposo;
Ei da la nuzzial secretata stanza
(Doue appunto esser dei velata, e sola)
Deue condurti al Tempio,
Voi Pastori, e miei figli
Seguireteci insieme!

Cho. Pria vogliamo deuoti
Porger nel Tempio al ciel preghiere, e voti

SCENA QUINTA.

Filarmindo.

ESon viuo? e non moro? e mi rammento
D'hauer compreso (ahi punte
D'acerbissimo stral, che il cor passate)
Che d'altri è fatta la mia Donna infida?
Merauiglia crudele,
Come il duol non m'uccida.
Ahi vista, ahi vista dolce.
Che mi donasti vita,
Ahi troppo acuto vdir
Che mi apportasti morte.
Mirate voi, mirate.
Spirti d'Amor'erranti,
Frà questi sacri horrori,
Inauditi stupori.
Chi mai ritrouò vnite, e auitichiate

Con

Con nodi così nuoui e vita, e morte,
 Che il viuere non sia
 Ripugnante al morire,
 Ne la morte contrasti à l'esser viuo;
 Ma sia di morte, è vita,
 Vn morto, e viuo petto
 Mostroso ricetta?
 Guardate, e scorgete
 In questo, in questo simulacro vero
 De' più fieri tormenti
 Nuoue larue, e portenti.
 Già morto, non son'io, ch'entrò per gli oc-
 Porte de l'alma aperte. (chi,
 Viuificante raggio
 De la bellezza amata,
 Che si diffuse, e sparse
 Per le viscere affitte,
 Comunicossi al core,
 E l'alma confermò nel mesto albergo.
 Ma son poi morto (hai lasso)
 Che la vita mi tolse
 Non doglia, non veleno, non ferita.
 Ma l'istesso mio core, e la mia vita.
 Tu sola fosti, o Ninfa,
 Che col darti ad altrui mi desti morte;
 Ed io poscia fui chiuso
 In tormentoso Inferno
 D'amarissimo stato;
 E questa è la mia pena,
 Pena, ch'ogn'altra eccede,
 Il vederti, crudel, mancar di fede;
 O più d'ogni miseria
 Miserissimo Amante
 Perche tradirmi tu, Laurinda mia
 Ah, non più mia Laurinda,

S'al-

S'altro di lei non tengo,
 Ch'vn ricordo infelice, e sconfolato
 D'hauermi l'infedele abbandonato,
 Ahi Laurinda, ahi Laurinda,
 Bramai di riuederti,
 Hor bramerei d'hauer perdute queste
 Sfortunate pupille,
 Per non veder la luce,
 In cui pur mi s'appresta
 Tragedia empia, e funesta.
 Maledetto sia il dì, che pria mi piacque
 Di perdere me stesso,
 Per fare vn breue, e transitorio acquisto
 Di mutabile Donna;
 Hor tronca Filarmindo
 Col pensier disperato
 Le reliquie infelici
 D'ogni falsa speranza;
 La tua Donna è d'altrui,
 E contenta ne gode;
 Queste orecchie l'vdiro,
 Così stato foss'io d'vdito priuo,
 O non mai viuo.
 Ahi volubile core,
 Ahi simulato amore. (to
 „ Laurinda Amante? Amante Dóna'ò stol-
 „ Chi crede di trouar mai Donna Amante,
 Ecco interrotti i duri miei lamenti
 Da non lontana voce;
 Celati Filarmindo,
 E pensa di finir la vita in tanto
 O col ferro, o col pianto.

C

SC E-

SCENA SESTA.

Arminio, Erbillo, Pastori.

Arm.,, **E**rbillo, Amore è nume,
 ,, Ch'imperioso regge
 ,, Il Mondo senza legge.
 Ei vuole e mi comanda
 (Doue null'altro vaglia)
 C'hor'adopri l'inganno,
 Cui dianzi ti diceua.

Erb.,, Tu segui vn cieco duce,
 ,, Ne temi il precipitio?
 Pensaci bene, Arminio,
 ,, Che il pentirsi dopo il sol pena arreca.

Arm. Troppo quasi hò pensato;
 Io come fuggo di sposar Laurinda,
 Non veggio mal ch'à nuocer mi s'accinga.

Erb. Dunque non stimi tu l'ira del Padre,
 Che contra te fulminerà di sdegno
 Giustissime faette?
 Ti sembra poco male
 Farlo mancar di fe? non obedirlo?

Arm. Se tu, giudice austero,
 Giudicherai, secondo
 Le strettissime leggi de l'honore;
 E senza dubbio errore.
 Ma s'arbitrio pietoso
 Anco riguarderai
 A l'editto amoroso,
 Al dolcissimo editto
 Col latte di Ciprigna
 Per man d'Amor su' faui d'Hibla scritto,
 Dirai; quest'aureo detto

Ceda,

Erb.,, Ceda, oue regna Amore, ogn'altro affett
 ,, Imprudente dottrina,
 Dunque vn desire infano
 Il lume di ragion così t'offusca?
 Non fai (doue tra scorri?)
 ,, Ch'è l'vbidire al Padre,
 ,, Obligo natural, legge diuina?
 Non fai (doue trabocchi?)
 ,, Ch'inobediente figlio, è figlio iniquo,
 ,, E c'huomo iniquo può chiamarsi infam

Arm. Mi sgridi, e scacci il Padre,
 Mi fuggano i Pastori,
 Mi abhorra questa terra,
 Non mi risplenda il Sol, ne copra il ciel
 Ciò curo poco, ò temo;
 Ma stimo ben, quanto il pensier mi dice
 ,, Ch'appagato desio fa l'huom felice.

Erb. Così, per quanto io veggio,
 Dicesti, à dio vergogna, honore à dio.
 Deh ritorna in te stesso,
 Con più saggio discorso hor ti gouerna,
 Prendi, prendi Laurinda.

Arm. Io non volli Laurinda,
 Laurinda hora non voglio,
 Ne mai vorrò Laurinda;
 Quest'hò ben mille volte
 Fisso, e determinato
 Nel pensier, ne la mente,
 Con maturo discorso
 Irreuocabilmente.

Erb. Ti veggio apparecchiato à rischio grau

Arm. Sicurissimo rischio,
 Di cui sia premio certo
 Vn'immenso thesoro,
 Che di bellezza agguaglia

C

L

Le piu lucide stelle,
E di valor trapassa
Le ricchezze superbe
Delfamoso Oriente.

Erb. Tanto se' risoluto,
Che ritirarti homai
Impossibil sarebbe.

S C E N A S E T T I M A.

*Vespilla Ninfa, Erbillo, Arminio
Pastori.*

Ves. **O** Fortunato incontro,
Che due, che meco hauea,
L'vno nel core, e l'altro
Ne la mente scolpito,
Hor'entrambi io ritroui insieme uniti.

Erb. S'io ti fossi nel cuore,
Essend'io tutto foco.
Saresti tutta ardore:
Ma perche ghiaccio fei,
Dirò, che tuo costume
Fù sempre di burlarmi.

Ves. Dimmi, incredulo, dimmi,
Non ti port'io nel core;
Se il cor non mostra à gli occhi,
Che la tua bella imago?
Se non porta à la lingua,
Che il tuo gradito nome?
Se non scopre al pensiero
Che le maniere accorte.
Ch'amabile ti fanno?
E finalmente s'io
O non veggio, o non posso, o non fauello
Che

Che del mio dolce Erbillo?

Erb. O come sai, Vespilla.
E formar parolette, e mouer guardi,
S'anco sperar potessi,
D'accenderti d'anore
Con prieghi affettuosi,
Io tenterei pregando,
Di farti amante vera,
Ma tanto hò già pregato,
Che per pregarti più non hò preghiere.

Ves. O sciocco, non sai forse,
„ Che il chiedere talhor fa „ ch'altri nieghi?
Tepidi i prieghi furo,
E se li mosse affetto alcun d'amore,
Quell'amor'era infermo,
Infermo sì ch'appena
Potea l'ali spiegar ne la tua lingua,
„ E virtute il rispetto,
„ Che troppo usata poi fassi difetto.

Erb. Se i prieghi fur cagione,
Che pietà mi negasti,
Io più non pregarò. *Ves.* Mà che farai?
„ L'occasione, Erbillo,
„ Tardi vien, tosto passa, e più non riede.
Hor' Arminio gentile,
Venni per dirti, come
Quel ch'in tuo prò pensai, tutto è successo
Felici ssimamente,

Arm. O Vespilla cortese, s'io potessi
Viuere senza sangue.
E se il mio sangue fosse
Douuto guiderdone al merito, à l'opra,
Suenerai queste vene,
E con sanguigno prezzo
Tenterei di pagar l'obbligo immenso;

Ma poi ch'altro non posso,
Vedi tu questa vita?
Scorgila appieno e desiosa, e pronta
Al tuo semio, al tuo cenno.

Ref. Io ti ringrazio, Arminio, e sol mi basta
(Poi che parli di premio)
Per lo valor, non dirò già de l'opra,
Ma ben di quel desio,
C'hebbi pronto in seruirti,
Che tu m'offerui la promessa. Vedi.
Ch'in alcun tempo mai
Io non sia nominata.

Arm. Questo è debito mio: ma viui lieta,
Che tutto ciò c'hai fatto
Per me, sommerso è in lethe.

Arb. Così fosse il pensiero,
Che per lei mi tormenta.

Arm. Ohime, mio Padre;
Darà sospetto al sospetoso Vecchio
Il ritrouarci insieme.

Ref. Fingerò (non temere)
Che mandomrai Laurinda ad affrettarti.

SCENA OTTAVA.

Coridone, *Respilla*, Arminio,
Erbillo.

Cor. **T**Rouoti pure, Arminio,
Inauedutamente; hò speso il giorno
Per ricercarti, al fiume, al bosco, al Tèpio.
Tù sei ben trascurato.

Ref. Anch'io son giunta,
Di Laurinda messaggia,
Sol per sollecitare

La

La sua tarda venuta.

Arm. Eccomi vbidiente,
Ne però feci errore,
Se l'istessa cagion di ritrouarti,
O Padre, da te lungi;
Per diuerso camin, m'hà trattenuto.
Ma che di tu? Laurinda
Manda a cercar di me? m'attende forse?

Ref. Stimò con quel desio,
Con cui souente suole
Famelico digiuno esca bramata,
Che se lungi la mira.
O vicina la spera,
Via più cresce la brama,
Che fassi al fine iupatienza, e rabbia.

Arb. Nel capo della Donna
,, Ogni mezzo sbandito
,, Hanno gli estremi il seggio;
,, Che se talhor pur ama
,, (Il che dirado auuiene)
,, Non hà quell'amor fine:
,, Ma se ritrosa abborre,
,, O più tosto ostinata,
,, Sincera seruitute
,, Di sfortunato Amante,
,, Non hà quell'odio meta.

Ref. Pungi, pungi, e poi ridi,
Chi t'annoia Erbillo.
,, Ma stimata è mendace
,, Appassionata lingua,
,, Quello, che chiami in Donna
,, Nota difetto, o vitio,
,, E' virtute, è costanza,
,, Ch'un generoso core
,, Non dissimula amore;

C 4

O Ne-

„ O Nemico, od Amante,
 „ Da spiaceuole oggetto
 „ Fugga nemico eterno,
 „ O di leggiadro viso
 „ Seguace sia indefesso;
 „ Così la Donna face,
 „ Che sempre ama di core, o non è amante
Erb. Dunque non m'ami tu, che poco m'ami;
Ves. E perche t'amo, ardentemente io t'amo.
Erb.., Debil fiamma non è già foco immenso,
Ves. Così la credi tu, che non la prouì.
Erb. Perche prouo la mia, la tua non credo.
Ves.., Chi niega ad altrui fè, fede non troua.
Erb.., Se non trouo pietà, che val la fede?
Ves.., Ne senza fè ritrouerai pietate.
Erb. Quante volte, crudel, t'hò detto; io moro?
Ves. E pur ancor sei vino, e sano, e lieto.
Erb. E pur languisco, e moro, e tu nol vedi?
Ves. E pur t'amo, e ti bramo, e tu nol credi?
Erb. Ahi fera. *Ves.* Ahi miscredente. *Erb.* Io
 moro. *Ves.* Io t'amo. (mostri?)
Erb. Qual pegno me ne dai? *Ves.* Qual segno
Erb. Ch'io dispero pietate,
 Chiedendoti salute.
Ves. Se disperi pietà perche la chiedi?
 Son Donna, e non son fera, *Erb.* illo, e sono
 Amante, e non Nemica;
 Ma perche troppo brami, e poco io posso
 (Se ben molto vorrei) ti sembro cruda.
 Opra', ch'egual di forze
 Il disposto volere al poter fia,
 Che allhora ti farò salubre, e pia.
Arm. E quando hauran mai fine
 Queste vostre contese?
 Se per sollecitarmi

Qui

Qui ti mandò Laurinda,
 Cattiuu elettione
 Fecè d'Ambasciatrice
 Poiche stata sarai.
 Sollecitata, e non sollecitante.
Cor. A me, che vecchio sono,
 Questo indugiar dà noia.
 Pensa come diletti
 A giouinetto Sposo.
Ves. Hor perche fosti, *Erb.* illo,
 Cagion de la tardanza;
 Precorri, e tu fia il lieto
 Nuncio de la venuta.
Erb. Ecco ratto men vado.
Arm. Andianne, o Padre.
 Ch'vn'atomo à me sèbra vn'anno intero.
 O Laurinda mia speme,
 Per te sola, cor mio,
 Il più lieto Pastor sarò di quanti
 Hoggi fian d'Amor serui.
 Io son così contento,
 Ch'à me stesso non credo il mio contento
 Bacierà questa bocca,
 Il mio dolce thesoro.
 Ed è vero, e vi penso,
 Ne di dolcezza io moro?
 Sì pur, moro felice,
 Già mi sento morire,
 Nel penfar di gioire.
 Ma se tu mori, *Arminio*, col pensiero,
 Che farà poi col vero?
 Tramortirai di gioia;
 O desiata morte,
 Che nel dolce morir la vita apporte.

C S SCE

SCENA NONA.

Filarmindo .

E Decco, ch'io son chiaro
 De la perfidia tua, perfida Ninfa .
 Troppo, e pur troppo imparo .
 Hor'ama, Filarmindo;
 Ponti à rischio di morte
 Per dar vita à costei,
 Lascia la Patria, e'l Padre,
 E nel Terren nemico,
 Per riuederla sol, ferma le piante,
 Che la vedrai d'altrui sposa, ed Amante.
 O dolore, o dolore,
 Che se' rabbia, e furore;
 E tanto se' dolor, quanto mi pungi,
 In questo sen, che chiude
 L'immagine proterua
 Di questa (debbo dirlo o Donna, o fera?)
 Perfidamente fera;
 Sfoghi si l'ira tua vendicatrice;
 Fa, che paghi col sangue
 Quell'error, che commise
 Solo per troppo amare,
 D'immeriteuol Donna,
 Con amore infinito
 La bellezza crudel, che mi hà tradito.
 Ma qualunque tu sia, Pastor felice.
 Che godrai del mio bene;
 Non t'inuid'io già, no, questi contenti,
 Sospiroi miei tormenti.
 E piango l'altrui fede .
 Perfidissima fede,

Che

Che da mendace bocca.
 Solo per ingannarmi .
 Di fede hauesti il nome.
 E sei (ben me'n'auueggio)
 Insidiosa larua,
 Che di fe non ritieni
 Che il simigliante suono
 De la tradita voce a' danni miei.
 Poi che non fede, ma perfidia sei,
 Hor possessor tiranno
 Di questa ingannatrice,
 Non sperar già, che t'ami,
 Che non conosce Amore;
 Ma pauenta gl'inganni,
 Ch'asconde, micidiale,
 Vncort infido, e frale.
 Da me pur troppo (ahi lasso)
 Non creduti, o pensati,
 Ma ve luti, e prouati.
 O perfida Laurinda,
 Queste son le promesse, e i giuramenti?
 Così mi sei fedele?
 E lo consente Amore?
 „ Ingiustissimo Nume,
 „ Che di mobile voglia
 „ Sei mutabile affetto.
 „ Che la giustitia offendi,
 „ Non conoscendo legge;
 „ Ahi, che deurebbe il Mondo
 „ Chiamarti, non Amore,
 „ Ma Chimera d'orrore,
 „ Che ben Mostro se' tu de' Regni bui
 „ Ne l'inconstanza altrui.
 Ma perche Amore accuso?
 Te sola accusar debbo.

C 6 Men

60 Mendacissima Ninfa,
 Che vinta al primo lasciuetto incontro
 Di due luci impudiche
 (Per me Comete amare)
 Consentisti d'amare.
 Traditrice Laurinda.
 Non ti conobbi mai Donna mortale,
 Che il tuo leggiadro volto
 E Nume di bellezza,
 Se non c' hora m' accorgo,
 Come pur troppo è vero,
 Che Donna sei nel variar pensiero.
 Ma così poco fida, e troppo ria;
 Pur t' amo, anima mia;
 E se dopo la morte
 Amano l' Ombre fredde,
 Sarò immortale Amante,
 Che vincere non può sdegno fanciullo
 Amor fatto Gigante.
 Hor qual premio si serba à tanta fede?
 Se quei baci soavi,
 Se i dolci amplessi,
 Ch' erano dal pensiero
 Figurati al desire,
 Premio d' amor sincero,
 Altra bocca gli toglie,
 Altro petto gli accoglie?
 Queste lagrime (oime) ch' appunto sono
 Conuersi in caldo humore i miei martiri,
 Questi, nuntij di morte,
 Interrotti sospiri,
 Lo sdegno, che mi cuoce,
 La passione atroce,
 Fian d' vn perfetto amor, d' yna gran fede
 Mortifera mercede.
 Ma cieco, e disperato

Farò,

Farò, che il ferro mio dal cor mi toglia
 E la vita, e la doglia.
 E s' io penai, viuendo;
 Forse godrò, morendo.
 E se mi scacci tu, dolce mia vita
 (Che mal tuo grado la mia vita sei.
 Dispietata Laurinda)
 In più felice sorte
 M' accoglierà la Morte.
 Ma s' io moro, infelice,
 Chi vedrà il mio morire?
 Chi saprà del mio fine?
 Infruttuosa, ò troppo
 Intempestiua morte,
 Se colei non la vede,
 Da cui sola deriua.
 Sappia Laurinda almeno
 (E sia nuouo diletto à la sua gioia)
 E quale, e perch' io muoia;
 Sappia la cruda, come
 Chiamando il suo bel nome,
 Moro suo seruo, e moro,
 Perche mi veggio priuo
 D' ogni speranza homai, d' ogni ristoro;
 E poi, s' in lei non viuo,
 Non mi saria concesso
 Di viuer più in me stesso.
 Scopriti adunque addolorato, e quasi
 Già morto Filarmindo,
 Non è più tempo, nò, di starti ascoso,
 Vanne per monti, e selue,
 Troua Laurinda, e in questo
 Moribondo sembante à lei ti mostra.
 Stringa la destra il ferro,
 Scopra la manca il petto,

E formi

E formi queste voci
 (Estreme voci) il core,
 Pria che resti trafitto.
 Inaspettato, etardi
 A te giungo Laurinda,
 Ma per me troppo à tempo.
 Qual' Amante seguisti,
 Qual' Amante tradisti,
 A te stessa lo chiedi;
 Miralo nel mio viso,
 Iui dal duolo inciso;
 E se forse non credi
 (Crudele) à volto effangue.
 Vedilo in questo sangue.

S C E N A D E C I M A .

Alcasto, Arenio Messenesi.

Alc. **O** Quanto è bella questa Arcadia
 o come
 Agili, e forti, e per guerriero aspetto
 Riguardeuoli son gli habitatori.
 Che se città munita, o e le forze
 Vnito stanno fosse albergo forte:
 Di queste genti dispartite, e quasi
 Ne la separation men valorose;
 Haurebbe forse che temer Messene.
 Tãto è cagion, c'hor'io non biasmo questa
 Futura pacè, che tal' volta nuoce.
 Più che punta di strale, ago di Vespa.
Arc. Alcasto, è ver; che son tal' volta a' Regi
 Più noiose le Pecchie, che le fiere;
 Questo confermo sol; ma troppo duro
 Ben mi rassembra poi, ch' à rozze genti.
 C'han-

C'hanno la stanza, e il conuersar cõmune.
 Che le timide Agnelle; hoggi, Messene
 Soffra di chieder pace. Io ben conosco,
 C'hora essequir, non disputar bisogna;
 Ma se nobile sei, non negherai,
 „ Ch'vn magnanimo cor mai sempre abbor-
 „ Ogn'atto vil, ch'al sottopor si inchini, (ra-
Alc. Di generoso ardir son certi segni
 Letue parole, Arenio, e ben dicesti,
 Che fuor di tempo è il consigliare; anch'io
 Disdegno ogni bassezza, e più à l'impero
 Ch' à i prieghi; hò pronta la mia lingua, e
 Mani trattar più che l'oliua, sãno (queste
 Il ferro micidial: ma che rileua,
 Se il nostro duro fren d'obediẽza
 Ci costringe à voler; ma dirò meglio;
 Ci sforza à procurar la pace indegna?
 „ Doue chiaro e l'error, s'adombri almeno
 „ Con mentite sembianze, ed à l'errante
 „ Appaia solo error. Sai pur, ch'ad altri
 Di timido consiglio, questa pace
 Tanto in vniuersal sembra opportuna,
 Che seco in vn fol fascio di Messene,
 Con detti verisimili ripone
 E l'honore, e lo stato, e la fortuna;
 Ciò deggiamo approuar; ma il tẽpo al fine
 Fia di tutti maestro; essequiam noi
 L'vfficio nostro intanto, à questo solo
 Eletti siamo, e il rimanente curi,
 Chi trascurato, consigliò la pace.
 Andianne là, doue pompose, e liete
 Nozze prepara Elfice, da cui solo
 Il general voler d'Arcadia pende;
 Di nuouo seco tratterassi, hauendo
 Per fine il ben commune; e tenteremo
 Di

Di non tornare infruttuosi indietro;
 Che presto sia, cosí ne priego il cielo;
 Che il trattenermi qui m'annoia, e spiace.
 In tempestoso mare ondeggio sempre
 Di mille miei pensieri, 'e sol quest'vno
 M'affanna piú, che tutti gli altri insieme,
 La furtina partita del mio caro
 E piú che figlio amato Filarmindo;
 Sò, che parti pur troppo, hor doue sia,
 Misero me, non sò. Alc. Ed'io pur bramo
 Veder quella Laurinda, che per figlia,
 Bambina, minutrij, serbando ancora
 Ne gli affetti di Padre amor paterno.
 Rubata preda io l'hebbi, à prezzo d'oro:
 Figlia di questo Elfice, ed hoggi Sposa,
 (Se non m'inganna di Laurinda il nome)

Alc. Per l'istessa cagion diuersamente
 Mal fortunati fiam, tu figlia, io figlio.
 (Oime) perdemmo. Trouerai Laurinda
 E bella, e cara ad altro Padre, e Sposa,
 Che forse ti dorrà) Io. perc' homai
 Despero ritrouar dirò mio figlio,
 Hò in odio l'esser viuo; ah! Filarmindo,
 Così dunque fuggisti? ah! fuga indegna,
 Che prepara la morte
 (Nò dirò al Padre pià, ch'io nò son Padre)
 Ma bene à chi pietoso
 T'hebbe già in don da la feroce mano
 Di chi teneati, e poi
 T'alleuò, ti nutrì teneramente;
 O ingrato, & sconoscente.

Are. „ Priuato affetto non ingombri l'alma
 „ Intenta al bene vniversale, il pondo
 Deponiam pria del negotiar la Pace,
 Ch'ogni altro carico auanza, e cerchià poi
 D'alleg-

D'alleggerirci ancor de le minori,
 E priuate grauezze, che saranno
 Gli affari nostri, andiam doue dicesti.

SCENA V NDECIMA.

Choro di Pastori, Choro di Ninfe,
 Arminio.

C. di P. E Cco, Arminio gentile,
 De' tuoi cari desiri,
 De' tuoi caldi sospiri,
 Il sospirato fine;
 Miralo tuo, se l'amí,
 Godilo tuo, se l'bramí,
 Ne temer, che s'ammorzi quella fiamma,
 Ch'innu sibi l'infiamma.
 Nascerà nel gioire
 Dal contento desio nouo desire;
 E da l'estinto ardor piú viuo ardore.

C. di N. O felice Pastore,
 Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
 Ferma la fede in te, l'amore eterno.

Arm. Sogni son queste gioie,
 O pur son desto, e godo?
 Ma se forza d'Amore,
 Ebra d'affetto l'alma,
 Spatia ne l'altrui seno,
 E di gioia vien meno;
 Come saper poss'io s'io godo, ò sogno?
 Dillo pur tu, poi che saper lo dei,
 Laurinda mia, che la mia vita sei,

C. di N. O felice Pastore,
 Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
 Ferma la fede in te, l'amore eterno.

Arm.

Arm. Mâ che si tarda homai ? s'affretti il passo
 Che nel caldo meriggio
 Vibra raggi di foco Apollo ardente ;
 Ma vn Sol via più lucente ,
 Con fiammelle d'affetto, e di desio ,
 Mentre qui dimoriam, cuoce il cor mio.

C. di N. O felice Pastore ,
 Faccia, chitien di noi giusto gouerno ,
 Ferma la fede in te, l'amore eterno ,

C H O R O.

„ **G**oda furtiuo Amante
 „ De suoi lunghi martir frutto soaue,
 „ Con dubbio cor tremante .
 „ Ch'in mezo del gioir sospira, e paue .
 „ Ad vn soffiar del vento ,
 „ Al moto d'vna fronde,
 „ Priuo d'ogni ardimento
 „ Ei fugge, o si nasconde,
 „ Che teme: onde al timor l'anima auuezza,
 „ Proua pena, e dolor, più che dolcezza .
 „ Haggia i frutti amorosi
 „ Di legitimo amor Giouane ardente,
 „ Che i suoi dolci riposi
 „ Già non può disturbar la tema al gente ;
 „ Spiri il vento, e respiri,
 „ Scotansi pur le foglie .
 „ Ch'allhor baci, e sospiri,
 „ E parolette ei toglie
 „ Da vna soaue bocca, e sol l'accora ,
 „ Che finisca il gioir, fuggendo l' hora .
 „ Hor tû cieco Tiranno,
 „ Che à l'alme il foco atrocemente auuenti,
 „ Talhor con doppio affanno

Appas-

„ Appassionato seno, empio, tormenti .
 „ Ama il misero, e teme,
 „ Teme, dubbioso, ed ama,
 „ E mancando la speme,
 „ Via più cresce la brama ;
 „ Così schernisce, e così crucia vn core,
 „ Nel amoroso Agon l'ingiusto Amore,
 „ Ma tû, puro desire,
 „ Refrigerio à l'ardor conforto à l'alma,
 „ Condisci quel gioire,
 „ Ch'è d'honesto pugnar pudica palma ;
 „ O ritrosetti, inuiti,
 „ Dolci, e care contese,
 „ O sdegni saporiti .
 „ Soauissime offese ;
 „ Voi, voi mostrate pure al senso guasto,
 „ Che non è dolce Amor, se non è casto,
 „ Adunque il varco chiuda
 „ A lasciuo pensier ragion feroce,
 „ E da la mente escluda
 „ Quel rio piacer, che in dilettaudo, nuoce .
 „ Serri pur gli occhi à i guardi,
 „ L'orecchie, e il core à i prieghi,
 „ Che sono acuti dardi,
 „ E ripregato, nieghi .
 „ Così al fin vincerà, ch' à vn saldo petto
 „ E spesso Amore vn'impotente affetto .
 „ Chi superar diffida (sto,
 „ Il Domator del Mõdo, habbia almen que-
 „ Che piangere non suol, chi hà fine honesto:

FN-

*Aurora, Cefalo, Choro di Cacciatori,
Eco, & le Grazie.*

Cef. **A** Vra dolce, e diletta.
C. di C. **A** Aura pura, e gradita.
Fiato gentil de le celesti Sfere,
Il tuo chiaro n'aletta,
Il tuo fresco n'inuita
A mirar. à godere
Da queste alte pendici
Le bellezze del mondo alettatrici.
Ecco ne l'Oriente
Vaga magion del giorno
Scoprir le pompe sue nascendo il Sole,
Ei col raggio lucente
Fà che spuntino intorno
Le Rose, e le Viole,
Con cui s'adorna poi
Procri nel seno i caldi auorij suoi.
Aur. Odi Cefalo ingrato
Bella, e cruda cagion de' miei tormenti,
Odi gli vltimi accenti
D'un core disperato.
Cef. Di pure e quante, e quasi
Sian le tue pene rie;
Ma non sperarmi amante,
Che le viscere mie
Sono duro diamante,
E le preghiere tue qual vetro frasi.
Aur. Più non voglio pregarti
(Così potes'io dir non voglio amarti)
Vedi, miseria estrema,
Tu mi sprezzi, io t'adoro,

Tu

Tu m'uccidi, io non moro,
E pur quel duro cor non scaldi, ò pieghia;
Crudele, accetta vn dō, se sdegni i prieghi.
Cef. Inespugnabil sono,
Quel che non potè Amor, nō potrà il done
Aur. Queste mie chiome bionde,
Queste guancie di rose.
Queste luci gioconde,
Questo sen d'alabastro
Queste poppe amoroze,
Me stessa al fine, ed ogni mio desio
A te dono ben mio.
O vago, ò viuo scoglio,
Tu non rispondi pur? lassa ch'io veggio
Sfauillarti ne gli occhi ira, ed orgoglio.
O core di diaspro,
Parla, ch'altro non chieggi;
Deh non negare, à chi per te vien meno,
Se troppo è vna parola, vn cenno almeno.
Cef. Non con cenni, ò con segni,
Ma con schietto parlare hor ti fò chiaro,
Ch'emmi il tuo amare amaro.
Resta, ch'io t'assicuro,
Che m'agghiaccia il tuo ardore,
Che i doni tuoi non curo,
Che per te non hò core.
Aur. Fuggi Garzon feroce.
Fuggi, che pur ti segue addolorata
L'anima mia con questa fioca voce;
Per restar consolata
Dounaque andrai suggendo
(Che sempre fuggitiuo, oime, ti vedo)
Teco verrà lambendo
L'orma gentil del leggiadretto piede.
Quest'è dunque il conforto, ò Dea di Pafò,

Da

Da te promesso? *Ec.* Esso.

Aur. Chi mi risponde? hor tù, che sei, cui tanto
Mouo à pietà del dolor mio? *Ec.* Io.

Aur. L'Alma del terzo Ciel, cui Gnido honora,
Venere bella? *Ec.* Ella,

Aur. Deh t'increfcano homai, vaga Ciprigna,
Gli aspri miei guai *Ec.* Ahi.

Aur. Ahi dolor senza aita, ecco à ragione
Mio cor dispera. *Ec.* Spera.

Aur. E che sperar poss'io quasi la morte,
Ch'a questa solo il duol m'inuita. *Ec.* Vita.

Le Gratie. Siam noi le Gratie Ancelle

Di lei, che vince in Cielo

Di bellezza, e splendor tutte le Stelle;

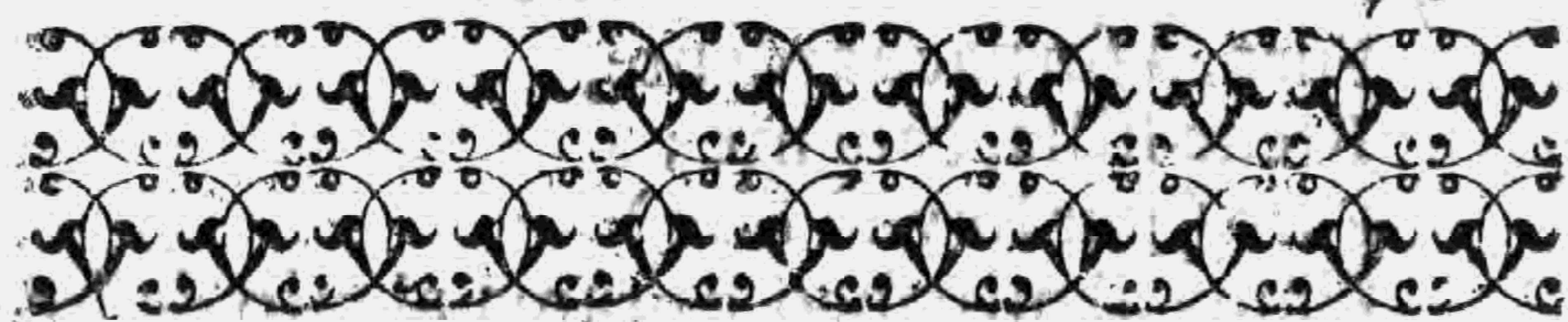
Venere à te ci manda,

E per noi ti comanda,

Che rassereni il volto afflitto, e smorto,

C'haurai, se nõ contento, almen conforto,

Aur. Nutrendo andrò col mio pensiero incerto
Di dubbia speme il cor nel dolor certo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arminio Vespilla.

Arm. **D**olci, e care mie gioie
Amorosi Trofei
Di dolcissime noie; (fiero,
Così mi state impresse nel pè-
Che lungi anco da lei,
Senza cui più non sono (vn suono.
Quell' Arminio, ch'io fui, ma vn'ombra, e
Parmi, che il mio gioir sia tanto vero,
Che stringo, e bacio, à goder solo intento,
Et ecco sol, ch'io bacio, e stringo il vento.

Ves. Così tosto lasciasti i tuoi dilette,
Arminio? che te'n vai,
Mentre più star douresti?
Sei tu così luegliato?

Arm. Ah, non si estinguon mai
„ Le fiamme, troppo accese,
„ Con pochissima stilla
„ Di bramato licore.
O Vespilla cortese.
Ben lo sà questo core;
Che quelle gocce sole,
Che nel fonte d'Amore, arso, gustai,

Furo, à fornace ardente,
Breue stilla, cadente;
Furo (pur lo vuò dire)
Fiama al mio foco, e brama al mio desire.

Ves. Fusti sempre amoroso, e sempre caro,
Gentilissimo Arminio.
Hor, che in te i stilla Amor nuoue dolcezze
Ne potendo capirle,
Solo in se stesso il core,
Per gli occhi, e nel parlar le versa fuore:
Ma doue è Clori? e tù quisenza lei?

Arm. Con Laurinda lasciai l'anima mia
(Che mai con altro nome
Non chiamerò colei,
Ch'è de l'anima mia l'anima istessa)
Poco di quì lontane;
Credo per girne al Tempio,
Ou' ancor' io son volto
Tutto lieto, e contento

Ves. Ed io ne verrò teco, se t'aggrada,
Che scioperata hor sono.

Arm. Se m'aggrada, dicesti,
O Vespilla, Vespilla;
E qual hauer' poss' io di te più cara,
Più diletta compagna?
Ahi quanro mai ti debbo,
Amica mia fedele;
Per te sola prouando
Questa mia stanca vita
Vna gioia infinita.

S C E N A S E C O N D A .

Clori, Laurinda.

Cl. **P** Erche, vaga Laurinda
Di noioso pensier tinto il bel volto,
Sì turbata ti mostri, hor che più lieta
Effer douresti? non si taccia solo
A me quel, che nasconde,
Di doloroso il core; O perche piangi,
Bellissima Laurinda?
Asciuga il molle argento,
Che dal ricco tesor de' tuoi bei lumi
Ne cade amaramente.
Scopri, deh scopri homai,
Con la lingua, il pensiero,
Che sai ben, che'l palesi à chi ti viue,
Per fortuna, e voler, compagna, e serua;
E fai, che mi costringe
Doner, beneuolenza,
A faticar per te, ben che de l'opra
Parte fosse la vita.

Lau. Del passato mio ben la rimembranza
E la mesta cagion del mio tormento.
Non è molto, ch'io viddi
Col vecchio Padre mio
Quel che per figlia, vn tempo
Già mi tenne in Messene, io d'ico Arenio,
Venuto Ambasciatore
Per trattar questa pace.
Allhor mi punse l'alma
Acuto stral d'vna memoria mesta.
Ma se quì fosse ancora
Terminato il mio danno,

Troppo farei felice.
 Io viddi insieme Alcasto
 Padre di Filarmino,
 E restai quasi morta.
 Così mi tolse appunto,
 Così mi strinse poi
 Insolito tremor la forza, e l'alma.
 M'accolse Arenio allhor, ch'io riuerente
 Me gli accostai, così accennomrai Elfice;
 Hor mentre discorrendo insieme Alcasto,
 E'l creduto mio Padre, e'l Padre vero;
 Buona pezza ci stemmo; Alcasto al fine,
 Quasi piangendo, disse;
 O te felice, Arenio,
 Poi che la tua Laurinda anco rivedi.
 Io, che più Filarmino
 (Lasso) mirar non spero,
 Ben deggio pianger sempre;
 Che l'esser di lui priuo;
 Dubbio mi tien s'egli sia morto, ò viuo.
 Così da questo io colsi,
 Che Filarmino più non è in Messene.
 Oime, fors'anco è morto,
 Sento nel core
 Vn funesto dolore.
 Serro ben'io ne l'alma
 Vn funesto pensiero
 Di caso atroce, e fiero.
 E poi via più m'accresce
 Il timore, il tormento,
 Che (misera) non fanno,
 Per incognito affetto,
 Che pianger gli occhi, e sospirare il petto.
 Ah Clori, ah dolce Clori,
 Vissi, perche sperai.

In-

Ingannando me stessa
 Frà mille, e mille guai;
 Hor che (pur troppo) io veggio
 La morte già ne l'altrui morte espressa,
 Ahi, che sperar più deggio?
 Sarebbe al viuer mio, che ben fia corto,
 La speranza tormento, e non conforto.
Clor. „ Quel duol, ch'vn'alma affligge
 „ Per sinistro accidente,
 „ Animo inuito il rende
 „ Priuo di forza in tutto, ò men potente.
 „ Non ti doler, Laurinda,
 „ Che il ricordo del bene à tutti è caro,
 Non disperar, che forse
 Per la tua dipartita impatiente,
 Cercati Filarmino
 Lungi da le sue case;
 Solo ritarderansi
 Le tue dolcezze alquanto, e la tardanza
 Faralle più soauì,
 Scaccia, e struggi il pensiero d'incerta morte;
 „ Che se proprio è il morir, qll'vltim' hora.
 „ Natura insegna di fuggire ancora.
Laur. Se viuo è Filarmino, adunque è fatto
 (Ne sò in qual parte oime lassa del Mòdo)
 Errante peregrino;
 Forse pentito già d'hauermi amato.
 „ Cerca nuoua bellezza,
 „ Che'l tempo spegne, e lontananza fura
 „ Vecchia amorosa cura.
Clor. Ah non fia vero, nò, suena Laurinda
 Co'l tagliante coltel de la tua fede,
 Pria che s'auanzi, e fia
 Fatto del cor Tiranno
 Il nascente pensier di gelosia.

D 2

Vedi

Vedi come à te stessa il duol ministri.
Sei di sua morte incerta,
E di sua fede in forse;
E morto il piangi, e lo sospiri infido;
Perch'essere non può viuo, e fedele?
Ah frena il pianto, frena
E la voce, e la pena.

Lau., Poco licore aggiunto
,, Al lume già, che vacillando manchi.
,, Sol ritarda il morire
,, Degli splendori suoi tremuli, e stanchi.
A l'egra mia speranza
Sono i dati consigli
Veneno, e non sostanza,
,, Hora, ch'io scorgo chiaro,
,, Che'l pascersi di speme è cibo amaro.

Clo. Non fia così difforme, come pensi
Il tenuto sembante.
De la nata tua Stella;
E come non stà sempre
Tumido il mare, ò minaccioso il cielo;
Così fia, che s'acqueti
La tempesta crudel de' tuoi martiri.

Lau. Questi conforti appunto
Così prudenti sono.
Come à piaga mortal salubre mano.
Che punge allhor, ch' à risanare è intenta
Rimanti lieta in tanto,
Che al Tépio ir me ne voglio, oue piàgèdo
Pregherò il ciel, che doni
O morte à questa vita, ò tregua al duolo.

Clo. Ed io ver le mie case il passo affretto.

Lau. Se morto se' mio core,
I vuò morire hor' hora,
Che di te orbata, e priua

(O del

(O del mio afflitto se n dolce dolore)
Ho in odio l'esser viua.
Quest'aura non mi nutre, anzi m'accora.
Hor se qui'ntorno giri,
Amato spinto ascolta i miei sospiri,
Paga con questa voce
Il mio amor, la mia fè, la doglia atroce.
Dimmi, pietoso, inanzi il morir mio.
Deh vieni, ò mio desio,
Che allhor teco vedrai
Quest'alma vnirsi, e non partir più mai.

S C E N A T E R Z A

Erbillo.

IL negotio d'Arminio è giunto al fine;
S' à le voglie di lui solo rimiro;
Se confidero poscia à quel, che puote
Succedere da questo, io temo, io temo,
Ch' à pentirsi nõ s' haggia, che pur troppo
E' Coridone austero,
Precipitoso Elfice.
Tolga benigno il ciel d'ira, ò di sdegno
Ogni principio, e fia fra tutti pace.
Ma che sarà? che veggio?
Tanti Pastori vuoti?

S C E N A Q U A R T A

Elfice, Coridone, Erbillo, Alcasto, Arenio,
E Choro di Pastori.

Elf., **P**oscia, che piace al ciel, da cui deriua
,, Quàt' hà di bene il Mòdo, che la pace
Hoggi fra noi si stringa, ne più fia

D . 3

Frà'l

Frà'l Messenese, e l'Arcade, cagione
 Di querela, di sdegno, ò di vendetta.
 Nò sò qual mai Pastor, di Cinthia amico,
 D'ergere altari, ò d'abbruciare incensi
 Al benefico Nume, più di questa
 Giusta cagione hauesse; che d'vn tanto.
 E sì raro fauor; non è Bifolco,
 Che non ne senta parte, che la pace
 A tutti è pace. Hor noi, chini deggiamo
 Renderne gratie al ciel: ne senza lode
 Efferne deui tù, che il graue incarco
 Portasti del viaggio: ond'io t' honoro.
Alc. Credimi, Elfice, pur, ch'à noi del core
 Mal pòmo dimostrar gli occulti sensi
 Le semplici parole, onde lasciando
 Quanto ti potrei dire; e del contento,
 Ch'in me conosco, & del comù, ch'in vero
 Ne sentirà Messene; a quella parte,
 Oue al mio faticar premio, di lode
 Cerchi donar, benigno, hor sol rispondo.
 Ch'à pochi passi nobil merito fia
 L'hauer seruito la mia Patria, à cui
 Quanto sò, tutto debbo, e quanto posso.
Are. Questa Scorza di Faggio in se rinchiude
 Scritti, con ferro acuto,
 Gli stabiliti patri
 De la trattata pace;
 Che come fia conchiusa
 Con giuramento, allhora
 Saranno à tutti poi chiari, e palesi.
Cor. Ben dici. Intanto inuochi
 Il gran Nume d'Arcadia ogni Pastore,
 Viuacemente, pria, ch'altro si faccia.
Cho. Candida Dea, mostra le Stelle ruoti
 Notturmo Sole, ascolta

Ogn-

Ogn'anima humilmente à te riuolta.
 Soura nei, che tuoi fiam figli deuoti,
 Sfaulla il bianco lume,
 O castissimo Nume:
 Ne celarci hoggimai, Triforme face,
 S'è tuo desio, questa futura pace.
Erb. Elfice, ecco Laurinda,
 Che correndo ne vien, tutta smarrita,
 E vn non sò che m'accenna con la mano.
Elf. Non v'incresca aspettar fin che sia giunta,
 Ch'altro far non potrei;
 Sento dentro le vene il sangue farmi
 Tutto tremante, quasi
 Nuntio di mal seguito.

S C E N A Q V I N T A .

*Elfice, Laurinda, Coridone, Alcasto, Arenio, Erbillo,
 Choro di Pastori.*

Elf. **D**Oue fuggi, ò mia figlia? e che temesti?
 Respira intanto pure, e prendi core;
 Ecco il tuo Genitore.
Lau. Padre, che fai? che pensi?
 Serri la pace adunque
 Co'l Messenese infido?
 Il qual, ben che si mostri
 Con le parole amico,
 E co' fatti nemico.
 Forse che, mentitore,
 Qui prometteua sicurezza, e pace,
 Quando là, doue il monte
 Posa l'antico piè, mentre n'andaua,
 Per honorare il casto Nume, al Tempio,
 In profondo pensier tutta sommersa;
 Sento dirmi vna voce

D 4 (Ahi,

(Ahi, che mi suona ancor fin d'etro l'alma)
 Fermati pur, Laurinda
 Nemica traditrice;
 Al fin ti ritrouai.
 Mi volsi all'hor tremante,
 E viddi vn'huom, che ne la destra hauea
 Vn ferro ignudo, e la sinistra spinse
 Per ritenermi, e perche al portamento
 Del habito stranier, per Messenese
 Il riconobbi, femiuua, indietro
 A la fuga mi diedi; esso al seguirmi.
 E se non vi correan Titiro, e Florio,
 E Melinto, e Siluano, ed altri, i quali
 Venia dal Tépio, hauriam giuta, il crudo,
 E con la morte mia sua voglia satia.
 Questi non solo fur de l'innocenza
 Arditi difensori: ma quell'empio
 Strinsero sì, che lor prigione il fero.
 Hora chiedo giustitia, e chiedo insieme,
 Che il rigor de la legge
 Cóntra quello maluagio hoggi s'adempia,
 Ne più s'indugi; e muoia,
 Inascoltatoreo; bastando questo
 Per capital sentenza,
 L'effere Messenese.

Elf. Gran fatto in poche note,
 Laurinda, narri, ed è ben tal, che puote
 Distornare il pensier di più far pace.
 E se il maligno (come dici) è preso,
 Attenda pur di sua malignitate
 Seuerissima sì, ma giusta pena.
 Alcasto, è così atroce, e così fiero
 Il caso occorso, ch'io
 Più non sò accommodar la lingua al dire;
 Sia frà noi pace. E chi sà? forse il cielo
 Non

Non lo consente; in tanto al dipartirti
 Puoi tu pensar, che sia,
 Quando più ti parrà sicuro, e sciolto.
Alc. Non negherò (se il ver dice costei)
 Che graue non sia, quanto
 Tu grauissimo stimi; e se ben forse
 Frettoloso di morte
 Minacci il prigionier, che pur m'è ignoto,
 A te, che Padre sei d'vnica figlia,
 Ciò non sol si conceda,
 Ma s'essequisca, e cada
 Soura il nocente Reo, pena douuta.
 Hor, che il peccar d'vn solo
 Publico ben ci vieti,
 Questo mi sembra vn secundar da cieco
 Sdegno particolare.
 Fà sol, che sia l'errante,
 L'empio, lo scelerato,
 Turbator de la pace
 Punito, e non voler, c'haggia Messene
 Nel fallo di costui peccato anch'essa,
 Dalloci ne le mani,
 E vedrailo pagar tra'l ferro, e'l foco
 L'opra sozza, e nefanda,
Cor. Ellice, io dirò pur, che poco dianzi,
 Quasi mi riprendesti,
 Perché sol renitente
 (E con giusta cagion) mi dimostrarai
 Al lodar questa pace,
 E pur cedei, che vinse
 In me l'vniuersale
 Beneficio d'Arcadia.
 Non vorrei già rimprouerarti hor questo
 Immoderato amor de la tua figlia,
 Lasciati consigliar, ne ti scoprire

Alterato, che forse altri direbbe
 In te predominare,
 Più che l'amor comune, il proprio affetto.
Aré. Dunque vna giouanetta
 Può così appresso voi, che parli chiaro.
 Ne la sua lingua Apollo?
 Almen s'intenda il fatto
 Con più quiete, e relatori siano
 A punto quegli istessi,
 Che fur presenti al fatto;
 Poi faccia si il diritto di ragione.
 „ La proua à l'essequir preceder suo fe,
 „ Così vuol la Giustitia; e chi traouia,
 „ Esser non può se non crudele, ò ingiusto.
 „ Dirò ancor, poi mi taccio,
 „ Che se il puro voler di mente retta
 „ Bastasse à raffrenar l'opere inique,
 „ Hauresti onde dolerti;
 „ Ma che potete impedir, d'occulto Ladro
 „ Gl'impensati successi? oltre che fai,
 „ Ch'ài modani accidenti in van s'opponne
 „ Talhor pena, ò consiglio.
 „ Ciò mi fa dire, Elfice,
 „ Conoscimento puro
 „ Di quel che giusto parmi.
 „ Che ben sai s'io dourei
 „ Incrudelir contra chi volle, audace.
 „ Tinger (se pur è ver) la man crudele
 „ Ne l'innocente sangue di Laurinda.
 „ Dirò figlia commune,
 „ Che se la generasti,
 „ Io l'accolsi bambina;
 „ A te per sangue figlia,
 „ Figlia à me per amore;
 „ Ma non sia mai chi torca la ragione

„ Dal

„ Dal suo retto camino;
 „ E sò che tu conosci
 „ (Se ben forse t'infingi)
 „ Che il vero i parlo hor sia
 „ Tanto essequito sol, quanto à te piace.
Elf. „ Il mal, mai sèpre è mal, ma via più nuoce
 „ S'inaspettato giunge; e quando meno
 „ Altri fare il dourebbe; e qual sì forte
 „ Animo può contra lo sdegno, armato
 „ D'apparente ragion, far forza? ah forse
 „ Non mi debbo adirar, se mentre chiudo
 „ Quila pace con voi, voi mi sfidate (glia
 „ A mortal guerra altroue? Hor sia, che va-
 „ Accusarmi di questo.
 „ Qual'haurà mai fegno fedele, e fermo
 „ L'Arcadia mia d'vna ben salda pace.
 „ Se nel porger la man per confermarla
 „ Resta offesa via più, via più confusa?
 „ Taccio, ch'io dir potrei, che spesso auuie-
 „ Che finiglianti eccessi indicij siano (ne,
 „ Di sinistro pensier, ch'altri ritenga
 „ Perfidamente occulto. Hor perch' in tutto
 „ Ogni dubbio pensier resti ben chiaro
 „ Del voler mio, non nego, e non còfermo:
 „ Sia pace, ò guerra pur, ch'io qui depongo
 „ Ogni sopreminenza,
 „ Ch'altri mi diede, e torno,
 „ Sì come fete voi, Pastor priuato.
 „ Ne vuol, ch'altri mai dica; Elfice volle,
 „ Che graue è quell'error, che si fa solo,
 „ Ma scusabile error, l'errar con molti.
 „ E perch' appaia ancor; ch'interessato
 „ Non son, com'altri crede;
 „ Habbia vita quel Reo,
 „ Consentendo Laurinda.

D 6

Lau. E

Lau. E potresti tu, Padre,
 Mirar libero, e sciolto
 Da meritata morte vn che pocò anzi
 Hebbe à primar di vita
 Laurinda tua, la figlia tua Laurinda?
 Ah, non fia vero mai, mora pur l'empio

Elf. Come dunque poss'io non condannarlo?

Cho. Sia punito di morte
 Irremissibilmente il Messenese.
 E giudicio maturo
 Preceda pur' Elfice
 A questa pace; troppo
 Di sinistro ci addita
 Con questo caso il cielo.

» A non fausto principio in fausto fine
 » Segue tal' hora, e con giudicio sano
 » Spesso vn gran mal si fugge.
 Hor fia ben d'huopo certo,
 Che la prudenza adopri, s'in te solo
 La salute d'Arcadia hoggi è riposta.

Elf. Mi regga il ciel, poiche saper' humano
 Tanto non può, farò conte chiedete.
 Fra questo, Erbillo vanne
 Doue stassi prigion quel forestiero.
 La profession, l'età, la patria intendi,
 Procurando saper (ma fedelmente)
 Del passato accidente ogni successo;
 Che se conforme à quanto
 Hammi esposto Laurinda trouerassi,
 O Messenese essendo,
 S'essequisca la legge.
 Comanda à chi s'aspetta,
 Al custode primier, che lo conduca
 (Doppo hauerlo mostrato
 Spettacolo infelice

A Bifol-

A Bifolchi, a Pastori)
 Subito in questo loco,
 Doue condegnamente
 Hanno del mal'oprar supplicio i rei;
 E muoia, ne s'ascolti
 (Pur conforme à la legge)
 Ragion ch'addur volesse.

Erb. Per far quanto m'imponi
 Io porto, vbidiente.

Elf. Come queta sarà, co'l sangue impuro
 Di costui, la Giustitia, tratteremo
 De la pace di nuouo.

Are. Vediam, mentre ch'è viuo,
 Questo prigion, se pure è Messenese;
 Ch'essendo tal, non puote
 Essere a noi non noto.

Lan. Ed io frà monti, e selue,
 Per amor disperato.
 Andrò sfogando il core appassionato.

C H O R O.

» **O** Mirabile Astrea,
 » Per te la sù nel cielo
 » Ogni anima si bea.
 » Per te nel regno immendo
 » Hanno l'palme perdute
 » Hor tormento di foco, hor duol di gelo;
 » Tu sol freno del mondo,
 » Libri con lance equal morte, e salute;
 » Pur, ben che sij terrore
 » D'ogni più audace core;
 » Te non teme però (quel pargoletto)
 » Chi innocente hà la man, puro l'affetto,

I N-

*Venere con le Gratie, Adone il Sonno,
Morfeo.*

Ven. **D**oue vai? perche parti,
O de l'anima mia vero foggiorno?
Ah non partire ancora,
Leggiadro! Adon, che il tuo partir m'acco-
A pena à queste luci *(Grae*
Col tuo solo apparir facesti giorno.
Che col presto fuggir lor notte adduci.

Ado. Non t'incresca il partire.
Che più soave fia
Poscia il ritorno ancora, anima mia.

Ven. Crudelissima gita.
Spietata di partita,
Her prouo sì, ma più lo proua il core.
Che'l più crudo de i mali è il mal d'amore.
Ma vedi, merauiglia,
Per soccorrer l'Aurora il passo hor mouo,
Ne aita per me trouo.
Eccomi giunta à le cimerie Grotte
Del Sonno e della Notte.

Vecò O nel silenzio inuolti,
le Gr. O ne l'oblio sepolti.
Che in questo speco ascoso
A gli occhi altrui, dormite;
A l'aura, à l'aura uscite,
O Figli de la Notte, e del Riposo.
Lasciar non vi sia graue
La quiete soave,
Ch' à questa chiara luce
Colei v'inuita, e chiama,
Colei vi chiede, e brama,

Che

Che Diua è in terra, e Stella in ciel riluce.

Son. Deh qual voce hor risuona
Frà quest'ombre segrete,
Ladra de la quiete?

Ven. Venere io son, son'io
Del vago Cipro, il riuerito Donno;
Hor non vdite? o Sonno
Techiedo; o Morfeo, e tebramo, e desio.

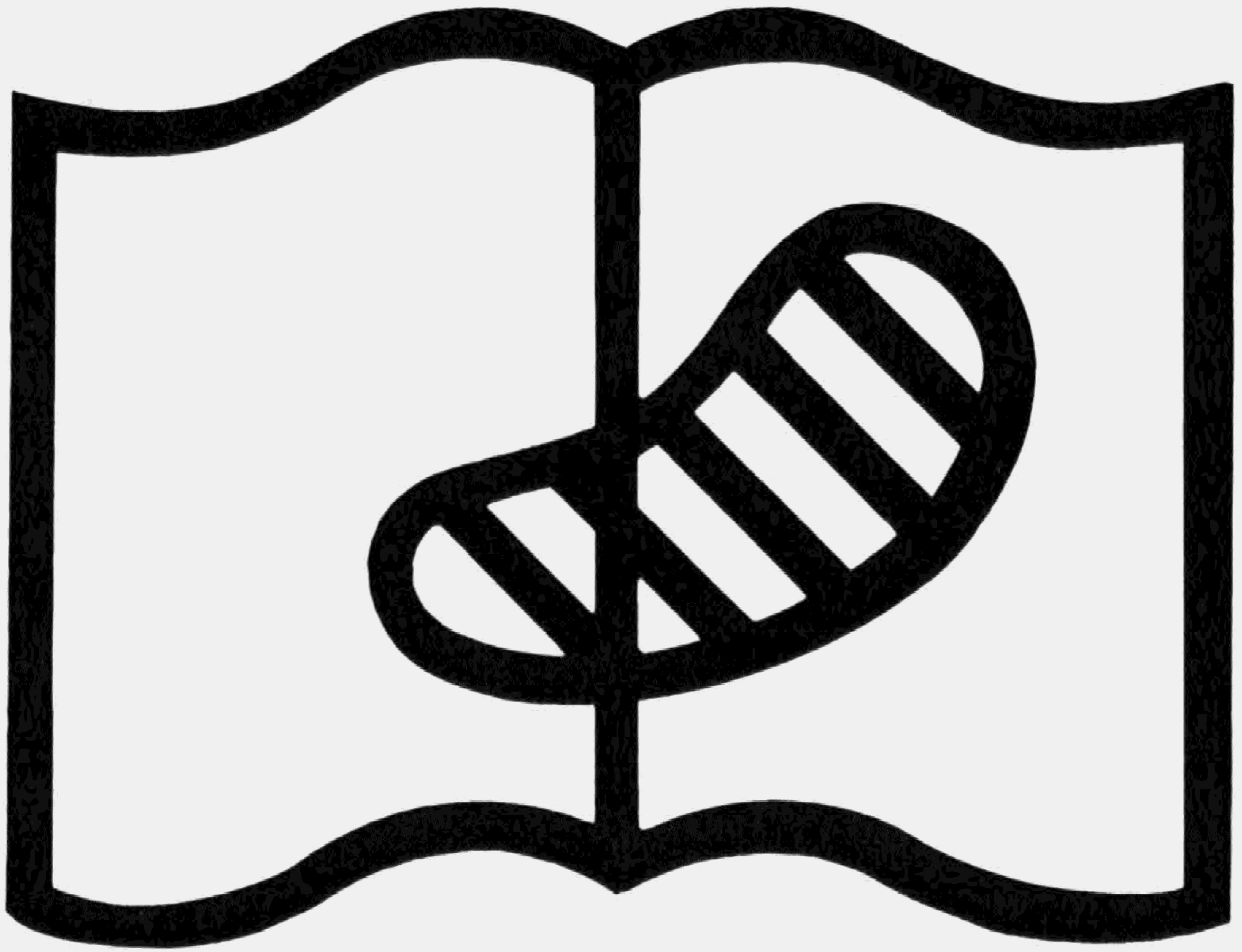
Son. O vago Nume,
O caro lume,
Che i nostri horrori
Rischiari, e indori
Co' viui rai
Comanda homai.

Per te fia lieue,
Fatica greue,
Veloci, e pronti
Per piani, e monti
N'andremo noi
A' cenni tuoi.
Augelli, e fiere,
Veloci, e fiere,
Dolce alettando,
Addormentando
Cotanto forte,
Che paian morte.

Così dormendo,
Potrai, volendo,
Farne pian, piano,
Con la tua mano,
Care ruine,
No ue rapine.

Ven. Di Cefalo crudel, Sonno, io vorrei,
Nel lungo faticar già satio, e stanco,
Ch'entrado ne' belli occhi, hor dolci, e rei.

Per



**Originale
Illeggibile**

Per te quietasse il trauagliato fianco;
 E tù, che del pensier l'imagosei,
 Morfeo, vn sogno, desio nò visto vnquáco,
 Dorma il Garzone, e veggia con la mente
 Nel'Aurora gentil Procri presente.

Son. Non vana è la speranza,
 C'hai de la mia possanza.

Morf. Ed io, che Morfeo sono, al poter mio
 Fò legge il tuo desio.

Ven. E così, Aurora, sei,
 Da me seruita, e se non quanto appieno
 Era il pronto voler; come potei.

Vec. Che non può, che non vale.

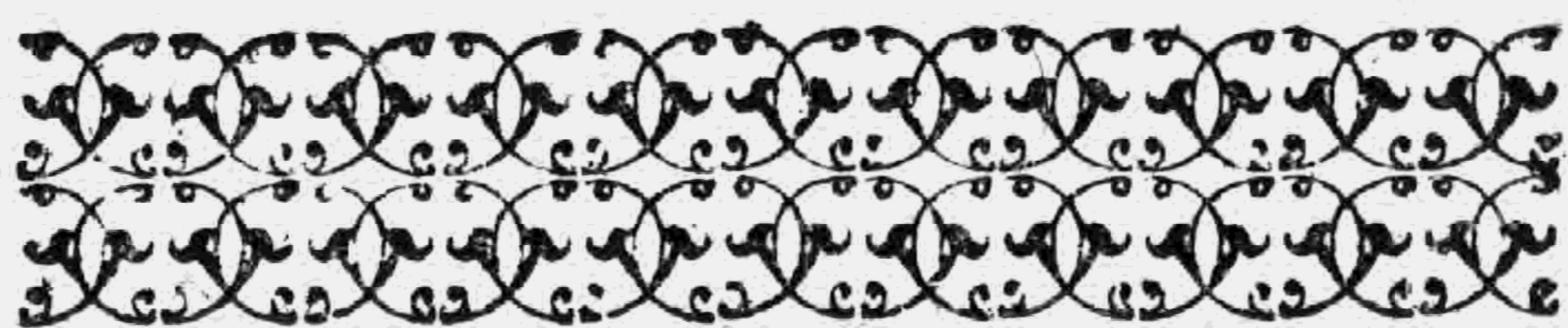
le G. „ Co' vaghi preghi suoi

„ Hoggi beltà frà noi?

„ Vn fiato sol, che bella Donna effale,

„ Basta per suscitare in rozzo core

„ Dolce, fiamma d'Amore.



ATTO QVARTO

Coridone, Seruo.

Cor. **D**Opo lungo aspettarti, (dele:
 Godo ben, ch'io ti veggio, ò mio fe-
 Ma s'in te mirofiso,
 Scorgo nel tuo sembiante il dolor mio,
 Ch'ogn'allegrezza hor mi còuerte in ~~l~~ia
 Ma che rispose Apollo? è viuo, ò morto
 Il Figlio mio? farà il cercarne vano?

Ser. Ancora è viuo il figlio,
 Ma farà lagrimoso
 Il contento, che spero
 D'hauer, se tu lo troni.

Cor. E come? *Ser.* Ah, no'l sapere,
 Padre infelice, Padre; ah nol cercare,
 Che se lo troui mai, già fia perduto.

Cor. Com'esser può, che ritrouando il figlio,
 Lo perda allhor? deh non voler tacermi
 Quel che di buono, ò reo minacci il cielo
 A questo Vecchio, già prono, e cadente.

Ser. Coridon, Coridon, poscia che astringi
 Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto
 Rispose Apollo al mio pregar deuoto,
 Allhor ch'io chiesi, se il perduto figlio,
 Il tuo primiero Arminio troueresti.
 Ascolta paziente;

Queste

Quando fia per morir, trouerà ll Figlio.

Cor. Ofentenza crudele.

Strale acuto, che il core

Mi passi acerbamente.

O figlio, ò caro figlio,

In così strana guisa

Deggio vederti adunque?

Miserissimo acquisto,

Se il ritrouarti, fia

Perderti eternamente.

Ahi di certo parlar senso dubbioso,

Ma per me sempre acerbo;

Io pur penso, e m'aggiro,

E ripensando poi, ritrouo chiaro,

O la mia morte, ò l'altrui fine amaro,

Ser. Misero Vecchio, inuero;

„ Vuo seguitarti, che souente il duolo,

„ Lenando la ragion, toglie la vita.

S C E N A S E C O N D A .

Laurinda, Choro.

Lan. **C**Osì dunque degg'io
Viuer tanto infelice,

C'hoggi mi fia il riposo

Inquieto, e noioso?

O Laurinda, qual segno

Vedesti, oime, dormendo?

Cho. Che parole son queste?

Qual sembiante mutato di Laurinda?

Forse la tema hauuta ancor t'offende?

O nuouo mal pauenti?

Lan. Del passato timor nulla rimane

In me più rimembranza; e se il mio volto

Spira

Spira tema, e mestitia; é, perche vn sogno,

Cui dormendo, fei dianzi,

Turba l'animo imbelle.

Cho. Teni tù dunque vn sogno? vn'ombra vana?

Vn fumo, che dipinto

D'apparenti colori

Sembra mostri, e portenti,

Ed in effetto è nulla?

Lan. O s'apparisce pure à gli occhi vostri.

Sicome impresso à me restò ne l'anima.

Forse gelido horrore

Tutti v'aggiterebbe, e lo direste

Non sogno, od ombra vana,

Ma certa visione.

Deh non v'incresea vdirlo.

E giudicate poi

S'hora giusto timor m'ingombra il petto.

Cho. Dillo, che t'ascoltiamo.

Lan. Stanca dal lungo corso,

Che per sottrarmi ad homicida mano

Fei dianzi, à piè del fonte

(Che non lontano irriga

Di questo bosco le fresc'herbe, e i fiori)

Posai l'afflitte membra, e vn dubbioso

Tutta mi prese(oime) quando in vn puto

Credeua stare affisa

Soura vn sanguigno sasso,

Come pensosa, e farmi

De la debole man sostegno al volto;

Hor mentre penso, e piango,

Sorse vn talento in me così crudele,

Che di squarcia rmi allhora

L'addolorato petto,

E di suellermi il core.

Contro me stessa infellonita, e cruda

Mi

Atto Quarto.

Mi parue, e mentre stringo
 Con la man sanguinosa
 Il mio core infelice, ecco lo miro
 Di bellissima imago hauer semblante;
 Non s'ammollì lo sdegno
 A quell'alma beltade,
 C'hauria potuto forse
 Intenerir le fiere;
 Anzi acquistò più forza il furor mio,
 Che pigliato vn coltel, (ne sò già donde)
 Quante volte lo spinfi
 Per ferir quel bel volto,
 Tante solo trafissi
 Il mio lacero core;
 Qui finì il sonno fero,
 Che mi svegliaitremante.
 E così viuo resta
 Ne la mia mente inferma
 L'horror, che mi trafigge, e che m'accora,
 Che temo desta di sognarmi ancora.
 ho. Del passato timor narri il semblante,
 Che nel profondo del pensiero impresso
 Si mostrò vario, e vano
 All'intelletto queto
 Ne la soauità del tuo riposo.
 Sono i sogni ritratti
 Di quel che pria si vidde, o con intenso
 Pensiero si bramò, ma se dal vero
 Paion talhor lontani, è perche spesso
 D'altre cose vedute, e desiate
 Prendon la forma. El ferro,
 Ch'altroue pur mirasti,
 Nel sogno anco lo scorgi;
 Quelle piaghe, che desta
 Per l'altrui man, d'hauer forse temesti.
 Dor-

Scena Seconda.

93

Dormerdo l'hai prouate
 Da la tua mano; hor dunque,
 ,, Com'è d'animo vile
 ,, Temer passato male,
 Così non dee turbarti
 Vn sogno apportatore
 Di fantasma apparente,
 D'vn già scorso accidente.
 Lau. Tutto è ver, tutto approuo,
 Ma pur ne l'alma sento
 Vn non sò che di reo, che il cor mi stringe-
 O cagionile il sogno,
 O sia prodigio interno
 Di nuoua mia sciagura,
 Che mi sforza à temere.
 Quel ch'io tema non sò, basta ch'io temo.
 Cho. Come fanciul, che miri
 L'ombra seguace, e gridi, hà di se stesso
 Solo timor; tu così appunto hor sei,
 Che te sola atterisci,
 Ne teme altro Laurinda, che Laurinda.
 Cessino i pensier tristi.
 Che mancherà la tema.

S C E N A T E R Z A.

Costode, Laurinda, Filarmindo,
 Choro.

Cust. **M**entre conduco in mostra
 Per le famose strade
 De le nostre campagne il Messenese,
 Conforme à l'vso antico
 Di quei, che per la spada
 Giusta d'Astrea cader deuono in breue.
 Hab-

Habbiate cura, diligente, e fida
 (O miei seguaci) in tanto
 Di quest'altri, che sono
 Commessi parimente à la mia fede.
 Vedi appunto Laurinda,
 Cagion de la tua morte,
 Prigioniero dolente;
 In quest'ultimo fine
 De la mortal tua vita,
 Di ciò, che più bramasti
 Pur t'è cortese il cielo;
 Dille quel, che ti piace;
 Quanto ti detta il core
 Ciò mi chiedesti in gratia; io te'l promisi,
 Hor' eccolo offeruato,
 Traheteui in disparte, ò turba vile
 De' più indegni Bifolci,
 Che non fugge il morir, chi morte brama
Fil. Laurinda, ecco a' tuoi piedi,
 Tutto molle di pianto,
 Colui, ch' in odio hai tanto,
 Mira, Ninfa crudele,
 Chi già mai non t'hà offeso;
 Qual tuo nemico, preso.
 Godi, che fini ranno
 G'ingiusti sdegni, e l'ire
 Col mio morire.
Lau. Che apporti ne la lingua?
 La scusa di quell'opra,
 Cui d'essequir tentasti, e c' hora forse
 Procuri d'honestar? ma non s'ascolta
 Messenese prigione;
 Ne, ascoltandosi ancora, io già potrei
 Giouarti poi; così pietà cercando,
 Indarno t'affatichi.

Fil. Io nõ cerco pietade, hor ch'io son chiaro
 Esser per me sbandita;
 Anzi ben posso dire,
 Che questo sol di doglia
 Aggiunger si potrebbe
 A la miseria mia graue, infinita,
 Non mi leuar la vita.
 Bramo, che vdir mi voglia,
 Inanzi (oime) ch'io mora,
 Di questo sol ti prego,
 Per quell'amor, che vn tempo
 Già t'arse il core; e per quel sangue amate
 Ch'altri sparse, pugnando,
 Allhor, che coraggioso
 Al morir ti sottrasse.
Lau. O come sà costui de l'amor mio?
 E qual sangue ramenta?
 Ahi morir dolente,
 C'hor questi in me rinoua;
 O mia speme languente,
 O mio perduto Amante,
 Potess'io, pur, mi desse pur la sorte
 Il poterti veder con la mia morte.
 Non posso non voler quanto mi chiedi;
 Parla, ch'io ben farei più d'aspe cruda
 S'io negassi d'vdirti.
Fil. Non micale il morir, Ninfa crudele,
 Sol mi spiace ogni indugio; e ch'altra ma-
 Essequisca quell'opra, (no
 Dal pensier destinata,
 A questa destra, mia, mentr'era armata?
 Ma ben più de la morte,
 Che minacciosa, sourastar mi veggio,
 Mi tormentà il mirarti,
 D'amor, di fede ignuda,

Fatta perfida, e cruda;
 Quando, ch'io nol pensai,
 Quando men lo sperai.
 Che non serbi la fede,
 A cui già la giurasti,
 Ti può scusar quest'vna
 Ragon di vetro, o vento.
 L'esser timida forse, e l'hauer Padre.
 Ma che brami la morte,
 Ne che la brami poi, ma che la cerchi,
 Ne che la cerchi sol, ma che la chieda,
 Di chi mai non t'offese,
 Dichì solo bramò farti vedere
 D'vn'infelice amor tragico effetto
 In quella istessa vita,
 Cui ferirà il coltello,
 Ch'à miei danni s'appresta;
 Questo è ben questo, d'empia feritade
 Inescusabil segno.
 Laurinda, ioben morirò, ma già non fia
 Morto l'amor, benchè la vita spenta,
 Ch'io t'amerò nud'ombra, e poca polue.
 Hor se valsero mai frà gl'inimici
 Di moribondo prigioniero i preghi,
 Pregoti, del mio fin cagion funesta,
 Che pria, ch'io lasci l'odiosa luce,
 Cui di veder più sdegno, hor ch'io sò certo
 D'esserti in odio (oime) ch'io sappia alme
 In che già mai t'offesi, onde la morte (no
 Procurar mi douesti, e se mia colpa
 Errai per contra te (ch'io non sò come)
 Ah non negar perdono à chi lo cerca,
 A chi lo ehiede humile; e basti questo.
 Ch'ogni difetto homai lauo col sangue.
 Deh con la vitamia, faisca insieme
 L'odio,

L'odio, e lo sdegno ancora, onde mi fia.
 Se non amica, almen nemica pia.

Lau. Conte più non mi resta
 D'ira vestigio alcuno; e quell'offesa,
 Cui dianzi mi facetti, hor ti perdono.

Fil. Qual'offesa ramenti?
 Che dal mio ferro non restar trafitte
 Queste viscere affitte,
 Allhor, che spettatrice, io ti chiamai
 Del mio caso infelice?
 O pur ch'io viuo ancora? (ra?)
 Dunque tanto hai desio (crudel) ch'io mo-
 Se questo è ver, che tardi?
 De l'odiosa vita
 Con quella bianca mã n'abbrenia l'hore;
 Eccoti nudo il sen, passami il core.

Lau. Il tuo morir non bramo, se non quanto,
 C'hauesti già desio de la mia morte.
 Di quella offesa i parlo,
 Quando col ferro ignudo
 Vccider mi volesti à piè del monte.

Fil. Vcciderti, Laurinda?
 Io, che mantenni solo
 Vnito à questa salma,
 Con la memoria tua, lo spirto, e l'alma.
 Io, che fui, per vederti,
 (Ahi corne mi è concesso)
 Sprezzator di perigli, e di me stesso.
 Vcciderti, Laurinda?
 Io, che son per te morto;
 Ch in questo infausto die
 Fiano le nozze tue l'essequie mie.
 Solo, solo al mio petto
 Stauano apparecchiati,
 Dal voler, da la forte,

Da la man, dal desire,
E'l coltello, e'l morire.

Lau. O figlio del timor, vano sospetto,
Per te se questo è vero,
Viurò sempre dolente,
Crudele ucciditrice
D'vn misero innocente.
Ch'in solito tremor tutta mi scuote?
Dimmi, non mi celar, come t'appelli,
Tù che mostri d'amarmi?
Sò che sei Messenese, onde pur questo
Ti condanna à la morte.

Fil. Io son vn'innocente,
Per l'inconstanza altrui,
A torto, hor mal gradito,
Ma per candida fede
Meriteuole Amante,
Ad immaturo fin giunto vicino.
Ahi Laurinda, è pur vero,
E pur ver, che tu brami
La mia morte, il mio sangue?
Ecco, che mano infame
Tosto renderà fati a
Così rea voglia; e mireran quegl'occhi,
(Non già lagrime calde.
Che di tua crudeltate
Sarian negletto cibo)
Ma sanguinosa piaga,
Esca bramata vn tempo
Da la tua feritate.
Così con la mia morte
In te fia l'ira spenta:
Onde sarai contenta.
Altro non posso darti;
Altro non voglio dirti;

Solo

Solo ti pregherò, che non si nieghi
Al cadauero mio, di poca terra;
Pietoso don, che lo ricopra, e chiuda;
Opra tù che i Pastori
Pongano il corpo effangue
Ne l'oscuro sepolcro.
O mia benigna sorte,
Se insepolta non resta
Quest'hor mal viua polue.
Ne ti merauigliar se altro non cerco
In questo estremo caso.
Sia pur, dopo la morte.

Lau. Da fossa angusta questo corpo ascoso,
C'haurà nel tuo bel sen l'alma riposo,
Pur parole d'Amante.
(Oime) sentomi il core
Venir si meno; hor pur m'aiti il cielo.
Tanto haurai, quanto chiedi:
Non mancherà sepolcro al corpo estinto
Giouane sfortunato: il nome intanto
Vai tu celando, ed io saperlo bramo.

Fil. Taccio quel nome odiato,
Che può tornarti in mète (ahi rinièbrāza)
Di sfortunato amor lugubre istoria,
Per non contaminar le tue dolcezze.
Smemorata Laurinda: il tempo, il tempo
Hà pur dunque leuato, e tolto insieme
L'amore al cor, la conoscenza à gli occhi.

Lau. Che parole son queste?

Fil. Ne ancor mi riconosce?

„ Egli è pur vero, Amore,
„ Che se d'ingrata Donna
„ Altri parte da gli occhi,
„ Più non l'alberga il core.
„ Ovani i miei martiri,

E 2

Opera

O perduti sospiri;
Perche non posso anch'io
Annular quel desio,
Quell'ecceffo d'amor, che nulla gioua.
E che m'affligge tanto,
Come con questo velo,
Tolgo da gli occhi il pianto?

Lau. Occhi miei, che vedete? è quello il velo,
Ch'io diedi à Filarmino.

Hora sì ch'io son certa,
Hora già non m'inforfa
Nebbia d'obliuione il bel sembiante
Del mio infelice Amante.
Non asconder già più l'amato nome,
Che se'l tace la lingua,
Troppo lo scopre il velo.

Fil. Appunto in questo vel legger potrai,
Scritto col sangue mio, quel ch'io già fui.

Lau. Oime, oime, che veggio?

Fil. Hor, Laurinda crudel, mi riconosci?
Ecco te lo ritorno;
Prendilo homai; che tardi?
Che s'io deggio morir, conuien ch'io lasci
Quel che de la mia vita
Era fatal sostegno.

L'hebb'io già semiuiuo,
Così vicino à morte anco lo rendo;
Hor se non hai di me doglia, ò pietate,
Mira, non fosti sempre
E proterua, e crudele
Se questo velo fù già tua pietade.
A te lo rendo sol, perch' ei non sia
Tinto dal sangue mio, di cui ti mostri
Tanto cupida, e vaga,
Ah non deue bruttare il sangue, ch'io

Son

Son per versar con l'alma,
Quello ch'io sparsi già da questa vita
Per darti aita.

Lau. Oime, ch'io moro.

Cust. Accorrete Pastori à sostenerla,
Non vedete, che cade?

Giouane, più non posso
(senza nota di biasmo) trattenermi.
Se mi duol (lo sà il ciel) di quello affanno,
Ch'al martir de la morte hor ti s'aggiage.

Fil. In questa guisa adunque? in questo stato
Deggio lasciar Laurinda?

O cortese Custode, ah non t'incresca
Di ritardar la frettolosa gita;
Che se l'Arcade pur morto mi brama,
Morte pria mi vedrà (se costei muore)
Che soua di me scenda
Del coltel micidial l'acerbo colpo.

O bella, ò dolce, ò cara,
Cagion de la mia pena;
Hor per te lieto vado

A questo estremo passo,
Poiche veder mi sembra
Nel volto (oime) discolorito, e freddo,
Del nostro antico amor certi vestigi.
Ma se scorgo (infelice) nel bel viso
Veri segni d'amore,

Esser nõ veggio questi insieme (ahi cieco)
Certi indici di morte?

Dunque morta è Laurinda? à così fiero
Caso mi ferba ancora irato il cielo,

Che de la morte pria
Deggia estinta veder l'anima mia?

Deh Laurinda, ò Laurinda.
Ahi, ch'amari conforti

E 3

Hor

Hor da te mi si danno in questo punto?
 Passa pur tù col ferro
 Il mio corpo, ò Custode,
 (O fà ch'altri l'uccida in questo loco)
 Se vuoi, che s'essequisca
 Del'Arcade crudel l'ingiusta legge,
 Mouermi più non posso.
 Che quel bel volto smorto,
 Hor m'hà trafitto, e morto.
 E poi? fra così cruda
 La pietade, per me, che non alberghi
 In petto humano; ah ne morirò cò questo
 Tormento interno, di restare in forse
 Se spiri, ò morta fra colei, da cui
 Dipende il mio riposo?
 Chiedo sol, bramo solo
 Certezza, indicio, segno:
 Ben ch'incerto, e dubbioso,
 Del viuer di Laurinda; altro non curo,
 Nulla più voglio: ah, dimmi,
 Dimmi, ò caro Custode
 (O Dio) se viuer puote
 La sfortunata Amante,
 O se il calor vitale
 (Oime) sia in tutto spento:
 Che s'ella ancora è viua,
 Sarammi questa morte vn dolce sonno;
 E se di vita è priua,
 Nè morirò sì, ma passerà, morendo
 L'anima d'angoscie piena
 D'affanno in doglia, e di torméto in pena.
 Quetati prigionier, che viue ancora
 Questa Ninfa gentil, ch'in lei conosco,
 Al palpitante cor, segni di vita
 Volontario venir già non t'increfca,
 Quando

Quando sforzato poi meco verresti,
 Doue deggio condurti.
 O cortesi Pastor, quiui restate
 Per fin, ch'in se riuenga
 La misera Laurinda:

Fil. O Laurinda, ben mio,
 Deh perche dal dolore hor mi sei tolta?
 Io parto, io vado, io moro;
 Quest'è'l supremo pianto,
 Quest'è l'estremo à Dio.
 Apri almen gli occhi alquanto,
 Perch'io possa mirare anche vna volta
 Pietosissimamente i raggi loro.
 Aprili pur mio core, ah!, perche tardi?
 Questi saranno (oime) gli vltimi sguardi.

Cho. O di fede, e d'amore essemplio raro,
 Benche nemico sia, pur n'hò pietade.
 Ma vedi, ch'in se torna
 La dolente Laurinda.

Lau. Oime il mio core.

Cho. Non ti lagnar cotanto,
 Ch'alma non hà viuace,
 Chi al fouerchio dolor donasi in preda.

Lau. Deh per pietà Pastor: itene homai,
 Che la presenza vostra
 Più tormento m'apporta che consiglio.

Cho. Chi còforto nò vuol, s'habbia il martire.

S C E N A Q V A R T A.

Laurinda.

NÈ potrò darti aita, ò Filarmindo?
 Ah nò, misera Amante,
 Che la bocca mi chiude
 Il paterno rigore, e quel diuieto,
 Ch'inuiolabilmente
 Da morte al Messenese

E 4 Questo

Questo è il sogno, o Laurinda,
 De le sventure tue funesta imago.
 Ahi, chi mi stringe l'alma? ahi chi rinchiu-
 Il varco al lagrimare? occhi d'intorno (de
 (E non v'accieca il pianto)
 Mirate asciuti il giorno?
 Io viuo dunque? io viuo? io, che cotanto
 Oprai, c'hor se ne muor d'empia ferita
 Colui, ch'è la mia vita?
 E questa mano imbelle
 Si ferma? e non mi fuelle
 L'ardita lingua; o non ferisce il petto.
 Di crudeltà ricetto?
 Godi misero Amante,
 Del tuo sì fido amor frutto infelice.
 C'hor ti rende colei, cui cruda, forse
 Nemica chiami; e ben nemica io fui.
 Filarmino, se miri
 A l'effetto crudel de la mia tema;
 Che se veder potesti
 L'affetto, che conserua
 In se l'anima afflitta,
 Da gli occhi versaresti vn doppio rio.
 Piangendo la tua morte, e l'amor mio.
 Ma tu mori, mio core, e non potranno
 Queste lagrime già tornarti il sangue.
 Che spargerai; ne gl'interrotti, e mesti
 Sospiri (che pur son parte de l'alma)
 Darti lo spirito. E pur sospiro, è piango.
 O tanto desiato.
 Hor da me, fera, ucciso,
 Giouane sfortunato;
 Non m'offendesti mai,
 Che da l'alma non può restare offeso.
 Questo corporeo incarco,
 E quel

E quel petto, che chiudi
 Di non commessa colpa,
 De la mia ferità (lassa) m'accusa;
 Cosi m'auueggio come à te diletta,
 Nel chiedermi perdon, chieder vendetta.
 Ma questo è il Velo appunto,
 Che già di vita indicio,
 Ed hor de la mia vita
 Rouina, e precipitio:
 A la morte m'inuita.
 O drappo o caro drappo,
 Conserua questo core
 Che trattomi dal seno,
 Dal ferro o dal veneno,
 Fia pur, ch'in te si chiuda,
 Riceui anche lo spirito,
 Che solo esser dei tu, pietoso Velo,
 Il sepolcro del cor, de l'alma il cielo.
 Io morirò, Filarmino,
 E sol fia, che m'apporte
 Il tuo morir la morte.
 O se veder potesti
 Bruttarsi questa man nel sangue mio,
 Quella pietà m'hauresti,
 Cui forse ad altri chiedi,
 Ch'essere in me non credi:
 Ma vegga io piu (ahi, che veduta amara)
 Pria, che l'ultimo Sol per me tramonti
 L'amato mio Signor, nel proprio sangue
 Freddo, immoto, ed essangue.
 Ne le tenebre eterne
 Del volto scolorito,
 Prenda vigor questa mia destra inerme,
 Onde s'accinga à trappassarmi il petto:
 Ma pria fabbrichi, mesta,
 E s' L'ultima

L'ultima stanza a le dilette membra,
Sepellisca il bel corpo;
Ch'appunto, ò Filarmindo,
Quel che chiedesti haurai;
Così potes'io pure,
Restando il petto mio di spirto priuo;
Renderti viuo.

S C E N A Q U I N T A

Alcasto, Elfice, Arenio, Coridone.

Alc. **B** Enche uò viddi il reo, ch'à l'empio ce-
Spinse crudel la risoluta mano; (cesso
Nondimen (con ragione)

Giust'ira accende il cor, mone la lingua
Contra quel traditor, la cui mal'opra
Rinouellandole non salde piaghe,
De gli odij antichi, ci furò sì bella,
E pronta occasion di far la pace.
Dunque (ne più si tardi)

Secondo il merito si punisca, e sia
Essempio di timore à gli altri iniqui,
Elf. Affai per tempo, e in questo loco appunto
Haurà del suo fallir pena douuta.

Alc. Se questi fosse amico
O di sangue congiunto,
O Filarmindo istesso
(Che più non posso dire, essendo ei figlio)
Men pronto non farei di quel, ch'io sono
Altamente à gridar, diasegli morte.

Elf. Così certo, auerrà. *Alc.* Tù in questo mètre
Acqueta l'alma disdegnosa, e sia
L'ira, commin dal costur sangue spenta.
Disponi il cor magnanimo, e feroce
Al negotio interrotto; io te ne prego;
Ancora ascolta il fauellar di pace.

Elf. Nuono accidente crea nuouo pèssieris;

Altro

Altro tempo, altro loco

A questo si richiede.

Cor. Ecco i ministri armati,
Nò è l'otano il Reo. *Are.* Qui morir deue?

Cor. In questa piazza frequentata, e nota,
Spesso rendiamo noi con l'altrui sangue,
Il suo douere à la Giustitia, e al Cielo.

Are. Con mente dubbia, e con perplesso core
Hor' attendo la vista
Di questo Messenese.

S C E N A S E S T A

Custode, Filarmindo, Alcasto, Arenio, Elfice,
Coridone.

Cust. **Q** Vi sia la meta, e il fine
(O Giouane infelice)
De' tuoi già stanchi passi, e de la vita,

Fil. Hor doppo tante, e tante
Speranze lusinghiere,
Morrai, misero Amante,
Laurinda, io pur ti' chieggio,
Lasso, ma non rispondi,
Laurinda, io non ti veggio,
Oime, douet'ascondi?
Così mi niega il cielo ancora vn solo
Lagrimoso piacere;
Ma pur' haurò nel duolo
Quest' vnico ristoro.

S'io già vissi per te, c'hor per te moro.
Alc. O Filarmindo ò figlio, ò me dolente..

Fil. O Padre ò, dolce Padre.

Are. O senza fin lugubre,
O senza fine acerbo, e amaro, caso.

Alc. Oime, perche ti veggio,
Hor perche ti ritrouo; amato figlio?
E pur sol di vederti,

E

E pur,

E pur sol di trouarti hauea vn'immenso:
Vn desiderio immenso.

Fil. Deh Padre, asciuga il pianto;
Non sai, che il mio natale
Mi diè l'esser mortale?

Fil. E' tuo figlio? è tuo figlio ah, bene haurei
Ferigno il cor, se non sentissi affanno
Del tuo dolor; ma non si può di meno,
,, Che la pietade à la Giustitia in vano
,, Talhor s'opponne.

Alc. Ah, se tuo figlio fosse,
Mutaresti sentenza,
E diresti, piangendo,
Ceda pur la Giustitia à la pietade,

Elf. Alma non hò sì vil, ch'io preponessi
Vn mio proprio interesse à la ragione,

Cor. Sembante generoso,
Che tutto mi hà commosso;
Par che mi dolga al vno,
Ch'ei pur deggia morire.

Alc. Se questi, Elfice, uccidi, haurai dal cielo,
Acerbo punitor de l'opre indegne,
Vltrice pena, e l'innocente sangue
Contra l'empio uccisor formerà l'Ombre,
Che ne l'oscure, ed inquiete notti
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.

Elf. ,, A chi fa quanto deue, oprando il giusto,
,, Quasi voler fourano, a cui non puote,
,, Senza nota d'iniquo, contrastare
,, Human pensier; son fanciulleschi horrori
Le minacciate pene; ei morir deue.

Alc. Tù de la legge essecutor profano,
Uccidendo vn meschin fai opra ingiusta.

Elf. Done sei con chi parli? e che presumi?
Scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro
Per

Per quel sol, ch'a noi splende,
Se pietà non t'haueffi,
C'hor ti farei veder (curando poco
La ragion de le genti) come deggia
Parlar, tacere, Ambasciator nemico.

Alc. ,, Non puo frenar la tema
,, Vn'intrepida lingua,
,, Quando ragion la sciolga.
Ed io del troppo amor t'accuso, e danno,
Ch'à la tua figlia porti, ond'è che brami
Vendetta far di non commesso errore.

Elf. E pur mi sferzi, e sproni, Alcasto, à l'ira:
Hor'odi (perche voglio
Vincerti con ragion, non co'l potere)
Mira quanto mi prema
L'ingiuria di mia figlia;
Tacciafi, ne si parli
(Ch'io il vieto) del motino
Fatto contra Laurinda, e resti in campo
Quel, che la nuda legge à noi prescriue.
Se la legge n'impon la costui morte,
Hai per sì gran misfatto l'vbidirla?

Alc. Risponderò; ma pria dimmi; La legge
E' tanto vniuersal, ch'in se comprenda
Quei, che non sono Messenesi? o forse
Solo risguarda il Messenese?

Elf. Appunto;
V'apponi, che per voi soli s'intende,
Quando furtiuamente il piè ponete,
Come hà fatto costui, nel terren nostro,

Alc. Hor dico apertamente,
Ch'iniquità farebbe l'offerarla.
Sciolgafi pure il laccio,
Ch'ingiustamente annoda vn innocente;
Che non è Messenese il prigioniero;

E se non merta fede la mia fede.
 Prego, e scongiuro il Cielo,
 L'Inferno, e l'Vniuerso,
 Che se mendace è questa lingua, auuenti
 L'vno nel petto mio strale di morte;
 L'altro s'apra, e m'inghiotta,
 Que poi m'habbia il terzo
 Frà le tenebre horrende.
lf. Tanto è il desio, c'hai di saluar la vita
 Al figlio, ch'imprudente non t'auuedi
 Cosa affermar, che mantener non puoi;
 Non sei tu Messenese?
Alc. Di Messene son io.
lf. Dunque com'esser puote
 Non Messenese questi; ou'è tuo figlio?
Alc. Perch'è figlio d'amor, ma non di sangue.
lf. Per estremo dolor, certo, vaneggia.
 Qual'ha patria costui, se di Messene
 Esser lo nieghi? *Alc.* Io dir non lo saprei.
lf. Ah, tu l'ascondi, Hor come.
 Ed in qual guisa, e con che privilegio
 L'acquistasti tu dunque?
Alc. E'hebb'io, cortese don, da chi rapito
 Forse l'hauea, lattante ancora in culla.
lf. E perche à te lo diede.
 Se per se lo rapì? saranno forse
 Tanto cortesi i Masnadieri vostri.
 Che per donare altrui, faccianfi Ladri?
Alc. Perche l'Infante era noiosa cura
 Di chi l'enea senza Nutrice: e come
 Cibato haurebbe vn'huom, mai sempre er
 Pargoletto Bambin? così l'hebb'io (rante
 Da la necessità, ch'altri costrinse
 Ad esserne cortese;
 Permio, nudir lo fei, crebbe per mio.

Per

Per mio lo tengo, e l'amo,
 E l'amo sì, che se mio sangue fosse,
 Certo non l'amerei?
 Più suisceratamente; mà già mai
 Perderlo non pensai; ne ritrouarlo
 In così strana guisa.
Elf. Accidente del mondo, occulti effetti
 Del diuino voler son questi, Alcasto,
 Hora, perche non resti
 Stordito al maggior huopo, e perche possa
 L'animo accommodare al graue colpo.
 Che t'isourasta; attendi; io parlo chiaro,
 S'altro non hai da dir, perche non muoia
 Il prigion, puoi tacer, che noi diciamo,
 Indubitatamente,
 Essere Messenese;
 Che nō distingue il Ladro; anzi mai s'è pre
 A l'estrano, al terrier, fura egualmente.
Alc. Inuer, che Messenese esser non puote.
 Che se ben mi rimembra; quei, che furo
 Compagni à questo furto, e ad altri molti
 Che seco hauean, d'Arcadia
 Difiero di venir. *Elf.* Così per questo
 Arcade il far. O come bene ordisci
 Verisimil menzogna;
 Se non entrò già mai (che mi scuenga)
 Ne le nostre capanne
 Nemico Ladro; come
 Vuoi, che togliesser poi
 Il Bambin che t'ingigi?
Alc. In altro modo forse.
Elf. E che? si lascian dunque i Pargoletti
 Senza le Madri, o le Nutrici, esposti
 A l'insidie de' Ladri in abbandono?
 Erri, se pensi, Alcasto,

Che

Che per simplicità l'Arcade creda.

Alc.,, Già non puote arrossir, chi dice il vero.

Ma poi che mi raccordi

Di Madre, e di Nutrice;

Odi misfatto enorme.

(Che se il ver mi fù detto)

Vna Donna (ò che fusse

Nutrice, ò Madre) che tentò col grido

Di chiedere soccorso,

Vccisa fù da loro; e così poi

Se n'porta, à il Fanciullo,

Che col pianto, ma in van, chiedeua aita.

Cor. (Oime) che questi hor narra

Di punto in punto, del mio figlio il caso.

Elf. Sogni, e fauole sono.

Hor'io l'acqueto, molto

Fatt'è loquace; e più non si conuene

Ritardar la giustitia. Hor dimmi, quanto,

Tépo hà, che ciò seguì? *Alc.* Da ch'egli nac

Mira nel mesto viso (que,

Di quel meschino, e di quant'anni sembra

Tanti anni son, *Cor.* Di giouentù simile

Sarebbe appùto il mio perduto Arminio.

Elf. E mai sempre in Messene,

E ne le case tue teco il tenefti?

Alc. Come proprio mio figlio, e figlio o caro.

Elf. Per questo ei morir deue;

Tù stesso la sentenza

Inapellabil, desti,

Che Messene se il fai, se non di fangue,

O di natal, d'inueterato albergo.

Alc.,, La Giustitia, che suole

,, Acquetar' ogni affetto

,, Di mente perturbata,

,, Se l'impeto de l'ira la sospinge,

,, Tal

,, Tal'hor muta sembiante,

,, Così poi rassomiglia

,, Vendetta, e non Giustitia.

Elf. A bastanza parlasti,

E troppo io t'hò sofferto;

Hor taci, e lascia homai

Far quanto il giusto chiede;

E se veder non vuoi

La tragedia funesta del tuo caro,

Di qui partiti ratto, e vanne al Tempio

A supplicar gli Dei,

Che ti dian sofferenza.

Horsù ministri, fate

Quant'è l'vfficio vostro.

Are. Inefflorabil Vecchio;

O sentenza crudele, ò legge atroce.

Fil. Padre mal fortunato,

Lascia, c'homai si sfoghi

Soura innocente Reo l'Arcade sdegno.

Viui felice, e dia cortese il cielo

Gli anni, che al viuer mio tolti hora sono,

A la tua vita in dono.

Io moro consolato.

Che inauzi al morir mio

Ancor ti veggio, e posso dirti, à Dio.

Are. O dolore, ò pietade.

Alc. Dunque à Dio dolce figlio, à Dio per sépre

(Oime, che si concentra

Così forte la doglia in mezo il core,

Che fauellar non posso)

O sempre sfortunato

Nel natal, ne la vita, e nel morire,

Figlio caro, ed amato.

Vna sol morte haurà di due la palma.

Ch'vn sol ferro trarrà, con vn sol colpo,

A te

A te il fangue, à me l'alma.
 Questi funesti amplessi
 Sono de l'amor mio l'ultimo segno;
 Così ti lascio adunque,
 Così congedo piglio,
 Per non vederti più, misero figlio.

Cor. E chi terrebbe il pianto? ah! mi si squarcia
 D'affanno, il petto.

Are. Anch'io ne vengo teco,
 Già ne' diletti amico.
 Hor nel dolor compagno!

Alc. Resta, cortese Arenio.
 Resta à racorre il fangue
 De l'infelice, e à dar (se no'l contende
 Barbara v'anza ancor di queste genti)
 Douuta sepoltuta al tronco busto.

Are. Lagrimabile officio, opra dolente.

S C E N A S E T T I M A.

Custode, Fila miudo, Coridone, Arenio, Elfice.

ust. **A** L giusto ferro homai,
 La testa condannata
 Apparecchia, infelice;
 Se nulla più vuoi dire,
 Gemflesso fauella.

il. Ecco giunta la morte: ecco m'acqueto,
 E chino, vbidiente,
 Il mesto capo al micidial decreto.
 Ma voi, per quello argente
 Tremor, che per le vene hor mī s'inuia,
 Dite à colei, cui riuerente adoro,
 Ch'io moro, e ch'io non moro;
 Che s'ella è l'alma mia,
 Il mio cor, la mia vita,
 Quella luce gradita,
 Alcui splendore ogni mortal s'auuiua,
 Viurò,

Viurò, morendo ancor, pur ch'ella viua.

Cor. Con animo tranquillo
 (Se tanto può acquetarti)
 Trappassa pur di questa vita amara
 L'ultimo varco in questo tempo estremo,
 Riferirò, quanto dicesti, io stesso
 Frà poc'hora a Laurinda;

Stanne lieto, e sicuro,
 Per questo Sol, per questo ciel te'l giuro.

Fil. Poi che l'amata vista
 Del dolce Alcasto mio (lasso) m'è tolta:
 Te (che frà gli altri tutti
 Mostri dolor de la mia morte ingiusta)
 Voglio pregar, che per estrema gratia,
 Che per ultimo don non ti sia graue,
 Dopo che morto io sia,

Ridire al Padre mio queste parole
 Filarmindo, il tuo figlio,
 Con lagrime, e sospiri, humil, ti chiede
 Perdon de la partita,
 Per cui perdè la vita.

Lungi da la sua Donna,
 Ah, non potea fuggire
 O il partire, o il morire.
 Hor, Padre, datti pace,
 Che viue ancor, se bene estinto giace;

Che ch'io muor per amore,
 Non mortalmente muore.
 Poi dagli questa Gemma, e li soggiungi.
 Vorria mandarti il cor, ma non hà core,
 Che l'ebbe in don colei,
 Già suo vitale ardore.
 Prendi quel, che dar puote,
 Frà la morte; e il coltel, figlio infelice;
 Nel mirar questa gemma, ah, ti souuenga

Di

Di chi già tanto amasti;
Come, e perche il perdesti:
Per lei memoria serba
Del viuer suo, de la sua morte acerba.

Cor. O cielo, ò Dei, che veggio;
Quest'è mia gēma, ecco l'Amore ignudo,
Ferma il colpo, ò Ministro, e t'allontana;
Hora m'accerto. Dimmi,
Chi ti fè il don di sì pregiata gioia?

Fil. L'hebb'io fin da le fasce;
Altro non ti sò dire.

Cor. Non più, c'ora son chiarò.
O dolce figlio, ò figlio;
O veridico Apollo, ò lieto giorno,
O fortunato padre, ò me contento.
Questi e mio figlio, Elfice, in quella guisa
(Si come hà detto Alcasto)
Da Masnaderi Ladri
Rapito infante, e me n'accerta il fatto
De l'uccisa Nutrice, e questa pietra;
Ma molto più d'Apollo
La verace risposta, che richiesto
Se ritrouar doueua
Il mio diletto germe,
Rispose tal sentenza.

Quando fia per morir, troverà il Figlio.
Ed ecco appunto il trouo
Ne le braccia à la Morte. O di cadente
Miserabil vecchiezza

Ricercato sostegno:
E' pur ver, ch'io ti deggia
Riueder, pria, che queste luci io chiuda
Nel quasi eterno sonno?
O sangue del mio sangue.

Fil. O vero, ò solo, ò caro

Mio

Mio Genitore, io dunque humil t'inchino
E con immenso affetto
T'abbraccio riuerente.

Are. O nuouo auuenimento,
Come questi in vn punto
Mirabilmente passa
Da morte apparecchiata,
A vita inaspettata.

Cor. Amici, è tanta, e tale
L'allegrezza, ch'io sento,
Che ne voce formar posso, ne quasi
Reggermi in piedi,

Are. O fortunato Vecchio;
„ Vn'immensa allegrezza opprime il core,
„ Sol lo stringe il dolore.

Elf. Auuenturoso certo
Ben ti puoi dir, che quando
Meno il pensasti, allhora il figlio troui.
Ma perche questa è gratia,
A te mirabilmente,
Dal cielo hoggi concessa,
Non ti mostrare ingrato
Di tanto beneficio.
Manda al Tempio deuoto
Il figlio, come vedi
Miracolosamente
E trouato, e saluato.
Iui con caldi prieghi
Renda il douuto honore à chi si deue,
Di sì gran meraviglia.

Cor. Tanto, e tutto si faccia. Egli è ben dritto
Riconoscer dal cielo opra sì eccelsa.

Elf. Ma pria non ti dispiaccia,
Ch'ei mi risponda. Dimmi
(Per acquetare vn mio pensiero intrno)
Che

Che volle dir quel ferro.
 Che ne la nuda man nudo stringeu.
 Quando, con voce irata,
 Già fermasti Laurinda?

Fil. Disperato pensiero
 Spingea la man ardita
 A voler darmi volontaria morte.
 Non ch'io tentassi di ferir tua figlia.
 Ma me stesso suenar ben volli inanzi
 A gli occhi suoi, per non vederla d'altri.
 Io l'amai già in Messene, e l'amo ancora,
 E l'amerò mai sempre.
 Benche senza speranza, e senza frutto.

Elf. Figlio', stà di buon cor, che forse à questo
 Si trouerà consiglio.

„ O amore, ò giouentute,
 „ Come rapidi venti,
 „ Sprezzando ogni contrasto,
 „ Che al furor vostro la ragione opponga,
 „ Ne le voraci scille,
 „ O di biasmo, ò d'affanno,
 „ Guidate vn core amante,
 „ Ben'è saggio colui, ch'in se medesimo
 „ V'affrena, e vi corregge,

Cor. Custode, hor l'accompagna
 Con l'ossequio douuto al sacro Tempio,
 Tù figlio, con Alcasto
 Tale ti mostrerai, qual'esser deui.

SCENA OTTAVA.

Elfice, Coridone, Arenio.

O Come tempestiuo
 Giunge questo contento,
 Per far'à noi più care, e saporite
 Le celebrate nozze.
 Ma che dich'io più care?

„ O

„ O miseria del mondo; è così misto
 „ Il diletto, à la noia,
 „ Che come vn vaso pien d'affenzo, e melo
 „ S'altri l'attinge mai,
 „ Bener non può semplicemente il dolce
 „ Senza assaggiar l'amaro;
 „ Così da questo, appunto,
 „ Quasi già rotto vaso
 „ De l'Vniuerso, non potiam noi trarre
 „ Bramato ben, che non l'infetti il male.
 „ S'io penso, Coridon, c'hai ritrouato
 „ (Quando men lo sperasti) il figlio; godo.
 „ S'io considero poi, ch'ei visse, e viue
 „ Amante di Laurinda, e che per lei
 „ Soffrì pene inaudite, e ch'hor la morte
 „ Quasi il sugello è stato a'suoi dolori,
 „ Non posso non dolermi, se Laurinda
 „ E' già d'altrui; ma più m'affligge, e preme,
 „ Ch'al fratello è congiunta,
 „ Onde n'haurà il meschin doppio martire.

Cor. Tant'oltre hora nò penso, io goder voglio,
 „ Mentre goder mi lice, che pur troppo
 „ Talhor si piange; al fine il tempo à tutti
 „ E' rimedio del male,
 „ E consiglier del bene;
 „ Hor come Filarmindo
 „ (Così da me fia sempre
 „ Nomiato, e non Arpinio)
 „ Prouerà, che il bramare in vano è solo
 „ D'infortunato amor misera pena,
 „ Frenarà quel desio; che bene è stolto,
 „ Chi si procura noia,
 „ Senza rischio di gioia.
Ave. Voglialo Amor pietoso.
 O come farei lieto

In

In queste contentezze,
Se per la mia Laurinda
Fabricar non vedessi (graue.
Vn duol, per Donna Amante) ah) troppo

S C E N A N O N A.

Clori, Elfice, Coridone, Avenio.

- Clor. O Giorno, ò giorno indegno
Di questa chiara luce.
Giorno, in cui sol deuria
Nel risplendere il Sol porger terrore,
Con impensato eclissi.
Giorno, il cui lume infausto
S'attufferà ne l'onde
D'vn nuouo mar di pianto.
Giorno, funesto giorno.
Perche nascesti mai da l'Oriente,
Se mostrar ne doueni (oime) sì nera
Lagrimabile sera?
Elf. Odo voce di pianto; e chi la forma?
Clor. Doue, lassa, m'aggiro?
Esser dunque degg'io l'apportatrice
Di così cruda noua al vecchio Padre?
Ah, torna ne le selue, ò Clori affitta,
Iui sfoga, piangendo, il tuo dolore;
Lascia, ch'altri ridica
Quel che vedesti (oime) quel che sentisti
Cor. Parmi Clori, che pianga, e certo è Clori..
Clor. O di perpetuo pianto
Inefficabil fonte:
O di male, e d'affanni
Sempre tumido fiume;
O di guerra, e di morte
Non mai tranquillo mare;
Amarissimo Amore.
Per te si giace, da la doglia estinta,

La

- La più casta, e costante,
La più bella, e gentile
Ninfa, di quante n'habbia hoggi l'Arcadia
(Se ben'hoggi l'Arcadia vn Mondo fosse)
Quell'amata da molti,
Da l'Arcadia ammirata,
Fauorita dal cielo,
Quella Laurinda (oime) quella Laurinda.
A cui debbo cotanto,
Che se l'anima mia,
Frà quelle rose scolorite, e fredde
De l'odorata bocca, entrar potesse,
E dar vita di nuouo al corpo essangue,
Ed io restassi morta;
Ne per questo vn sol nodo
Scioglierei di quel laccio,
Con cui mi stringe, e lega l'obbligo antico
O Laurinda, ò Laurinda.
Cor. Ne cessa ancor dal pianto, e mentre piãge,
Parmi uomar Laurinda.
Elf. Laurinda (oime) con questa amata voce
M'hai trappassato il core; ah Clori, dimmi?
Qual sì nuona cagiõ, da' tuoi begli occhi
Il pianto elice? e dimmi.
Dou'è la mia Laurinda?
Clor. Ahi, ch'io no'l posso dire; ahi, che mi m'aca
Il cor, l'alma nel petto. Oime, lasciate,
Ch'io ritorni in me stessa.
Ave. Ecco, che troppo vero
Sarà stato il presagio,
Che di Laurinda mia, lasso, fei dianzi.
Elf. O cieli, ò Dei, che attendo?
Su questo capo, già per gli anni bianco,
Fulminar tanto male?
Ma tu ferisci homai co'l ferro acuto

F De

De la tenuta voce,
Questo Vecchio infelice,
Ch'ogni indugio l'accora.

Dimmi presto; Laurinda è viua, ò morta?

Cl. Ahi, morta è la meschina.

Elf. Morta, misero Elfice?

(Oime) fù questa certo
La lugubre cagion del suo morire?
Perche forse pensò, che il caro, Amante,

Di cui chiese la morte,
Di già spirata hauesse,

Frà le ferite, e il sangue,

L'anima innamorata;

Tosto pentita, e tardi.

Del suo error fatta certa,

Lasciò libero il freno

Al duolo impetuoso,

Che d'improuiso, il core

Affalendo, l'uccise,

O Laurinda mia cara.

Ma che piango, infelice?

Se morta è di dolor per l'altrui morte,

Dunque era Amate; e se d'Amor seguace;

Adunque impura. E' vero;

Non mi debbo doler, pur'è mia figlia.

Ah, che duro contrasto

Fanno nel petto mio diuersi affetti, (ge

Quinci amor, quidi honor raffrena, e spin

Sù le labra i sospir, ne gli occhi il pianto;

Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,

Che se già amasti (ò figlia) il tuo desir

Non trappassò di pudicitia il segno.

Are. Anzi, fece ella, quanto

Di Messene è costume.

Aman le verginelle, e rozza è quella,

Acui

A cui non arda il cor pudica fiamma.
Dunque piangasi pure, e non si frodi
De le douute lodi.

Elf. Lascia, Arenio, le lagrime à quest'occhi,
Che solo à lor conuiensi il pianto. Figlia,
Vnica figlia, e Sposa, à la canuta
Vecchiezza appoggio, inaspettatamente
Morire? ò questo è il duol, cb'ogni dolore
Di doglia auanza.

Cor. Elfice.

„ Le percosse del mondo

„ Sono colpi mortali

„ A l'animo dimefso, al valoroso

„ Stimoli di virtute, asciuga gli occhi;

„ A bastanza versasti

Amarissime stille, hor fora il pianto

Difetto di valore,

Non affetto d'amore.

Affai perdesti, è vero,

Ma acquisterai tu molto,

Se forte, e tollerante

Fia, ch'altri ti rimiri

In così duro stato.

Elf. „ Nel primo acerbo affalto

„ D'vir'improuisa doglia

„ Non è capace di conforto il core.

Serba questi ricordi

A più maturo tempo,

„ Ch'intempestiua aita

„ Noia arreca. e disturbo. (fo

Are. „ Lascia, che sfoghi il duol, che nel cor chiu

„ Fassi veneno amaro.

Elf. Poiche morta è Laurinda,

Sapere almen potessi

Come appunto mor io, deh se lo sai.

F 2

Clori,

Clori, non lo tacere à questo Vecchio,
Che per pietà lo chiede.

Cl. Non voler (ti scongiuro)
Ritoccar più quella mortal ferita.
Che ti fece la morte
De la tua cara figlia,
Col saperne altro; e basta ben, che sai
Pur troppo, ch'ella è morta.

Elf. Dunque s'io sò la morte,
Saper posso anche il modo; ah Clori dillo,
Dillo, che bene hò core,
Che non muor di dolore.

Cl. Venne la tua Laurinda
A le mie case, tutta
Di pianto molle, ed vn veloce, e fioco
Anhelar del bel petto, indicio certo
Mi diede di gran male. A l'arriuare,
Clori (mi disse) i vuo morire, e voglio
Mostrar con la mia morte,
Che se fui cieca (oime) non fui crudele.
E quiui aprendo ne' begli occhi il varco
A palidette Perle,
Caddero in vn baleno
Da le torbide luci
Nel bianchissimo seno
Margherite formate
Da rugiada dolente.
Attonita restai,
A la pietosa voce,
A quel diretto pianto.
E mentre a consolarla io pur m'accingo,
Richiamando in me stessa
Gli spiriti smarriti.
Ecco (non sò da quale
Furor commossa) il corso

Ne

Ne le veloci piante moue, e fugge,
E mi lascia via più che mai confusa.
La fugace allhor seguio, e da lontano,
Perche mi fuggi, sgrido, arresta il corso,
Imprudente Laurinda, acqueta il duolo,
Narrando la cagione
De la fuga, e del pianto,
Che di fedele amica
Non fian tardi gli aiuti.

Elf. Che fece allhor, fermossi?

Cl. Fermossi, e mi soggiunse;
Fermo il piè, non il pianto.
Che fermerassi allhor, ch'io sarò morta;
Inutil'opra tenti,
Se procuri la vita,
A chi la vita sdegna.
Se Filarmindo uccisi.
Ch'era l'anima mia,
Ben posso non curarmi
Di questo frale incarco,
In cui mirando, veggio
La funebre cagion de l'altrui morte.
Allhor, chiesta, mi disse à parte, à parte
Il tragico successo
Del Prigionier nemico,
Non incognito à voi. Ragioni, e prieghi
Le porsi allhor, per acquetarla, e tanto
Oprai, che fè ritorno
A la capanna mia: hor nel camino.
Frà lagrime, e sospiri,
Non dirò quel che disse,
Che me lo vieta il pianto;
Ma pensate pur voi come sà dire
Amante appassionato.

Are. Posso vdir queste voci, e non morire?

F 3

Elf. Ne

Elf. Ne bastaro i lamenti,
 Ne fur sufficienti
 I singulti, i sospiri
 A snernare il dolore?
Cl. Non furo. Io quasi à forza riconduffi
 A le mie case la dolente, e mentre.
 Per confortarla i parlo, ecco in vn punto,
 A lei, come perduta
 Di forza, e di speranza,
 Scolorirsi il bel volto,
 Intorbidarsi il guardo,
 Restàdo il biàco petto immoto, e freddo,
 Cadea, s'era col braccio
 Più tarda à sostenerla.
 Allhor le sciolfi i lacci
 De le candide vesti,
 Che stringendo il bel petto
 Opprimeuan lo spirito:
 Ma già non respirò, corsi veloce
 A spruzzarle nel viso,
 Misto col pianto mio, fresco licore
 De la vicina fonte, ahì, ne per questo
 Diede segno di vita.
 Allhor sì, ch'io restai
 Anch'io quasi che morta, in questo caso
 Pur ricourai me stessa, e fatto forza
 De la necessità, stretta legai,
 Quanto più puote il mio poter, la destra
 De la misera afflitta,
 Perche così speraua
 Richiamar' à la vita
 L'anima fuggitiua,
 Ma non si risentì. Onde m'accorsi
 (Oime misera, oime) ch'era già morta.
Elf. Sarà dunque pur vero, ò cara figlia,
 Che

Che se dianz'io versai pianto di gioia,
 Mentre n'andasti al Tempio,
 Coronata di rose, e di ligustri,
 Ne le braccia d'Arminio,
 Mal fortunato Sposo,
 Che sì presto, e di nouo
 Sparger (misero) io deggia
 Lagrime di dolore,
 Mentre vedrò condurti,
 Di funebre cipresso adorna, e cinta
 In braccio de la Morte, e del Feretro,
 A l'oscuro sepolcro?
 Hor' ecco, Coridon, quanto felice
 Io mi possa chiamar, tù, che pur hora
 Rimprouerasti à me (ben lo ramenti)
 La ritrouata figlia.
 O mondana miseria, ò vita breue,
 O mendaci speranza,
 Anzi d'anima stolta
 Auuehenati cibi.
 Eccone essemplio, vane
 A consolar te stesso
 Ne la serena faccia
 Di Filarmindo viuo,
 Lasciandomi quì solo a lagrimare
 La mia Laurinda morta.
Cor. Andrò, quando sia tempo: Hor nõ mi cale
 Tanto di riueder già pianto figlio,
 Quanto di consolare
 Vn mio compagno amato.
Elf. Ma doue si ritroua il sospirato
 Corpo de la mia figlia? adunque deue
 In sepolto restare? hor si prepari
 Il funeral dolente
 Di miserande nozze

E principio lugubre, e fine amaro.

Cl. Ancor ne la mia stanza
Posa la nobil salma.

Elf. Io vengo, io vengo ratto
Per dar gli vltimi baci
A la caduta spoglia
Di sfortunata Donna.
Haurai la cura tū, Clori cortese,
Che si porti à la tomba.
Lodo la tua pietade, ò Coridone,
Che sol per consolarmi
Ritardi il tuo contento,
Col trattenermi, e non veder tuo figlio.
Hormai vattene al Tempio,
E reco mena Arenio.

Are. Io non sò, come fia
Questa morte sentita
Da Filarmindo, Amante.
Voglia Amor, che non opri,
Ou e non possa il duol, veneno, ò ferro.

Cor. Credi pur, cheme l'alma
Fia percosso il meschin da colpo acerbo.
A la dolente noua;
Non fia già che s'uccida,
„ Ch'vn cor viril non teme
„ La forza del dolor, ma se gli oppone
„ Con generoso ardir onde resiste.

Are. Piaccia al ciel, che sia vero, io per me temo.

C H O R O .

A Marissimo caso,
Ecco Laurinda (oime) Ninfe, e Pastori,
Quando meno il pensò, giunta à l'ocaso.
Merauiglie, e stupori,

Anzi

Anzi miserie, e doglie,
„ A pena spunta il fior, che morte il coglie.
„ Ben'hor vedesi chiaro,
„ Ch'ài colpi de la morte è giouentute
„ Scudo di vetro fral, vano riparo.
„ Non v'hà senno, ò virtute,
„ Che il suo furor contempere,
„ Ne men puossi fuggir, s'è con noi sempre.
„ Mondo, quel che n'auanze,
„ Rimira pur dopo sì vari, e tanti
„ Interrotti sospir, vane speranze.
„ Passano questi pianti,
„ Ma sol la tomba resta
„ Reliquie miserabile, e funesta.
„ Quanto presto fugge
„ Fasto mortale, ò come tosto viene
„ Quel rio vapor, che il viuer nostro adugge
„ In vn balen con pene
„ Menanci l'hore corte,
„ Da le poppe materne al sen di morte.
„ E pur si viue, e s'opra,
„ Come se questa frale
„ Vita s'hauesse eterna, e non mortale.

I N T E R M E D I O Q V A R T O .

*Cefalo, Sonno, Merseo, Aurora,
Titone, Procri.*

Cef. **O** Mōti, ò Colli, ò Prati, ecco à voi ricede
Co'l veloce pensier pronto il desio,
Anzi, che resta il cor, se parte il piede,
Che in voi s'annida ogni diletto mio.
Ma poi ch'alla stanchezza il vigor cede,
Ogni altra cura dolcemente oblio.
E gli occhi miei, ch'aperti star non ponno
Quadono in preda, à la Quietè, e al Sōno
Son. Tanto l'attesi pur, ch'io il giunsi al varco

F s Ei

Ei già d'affanni scarco,
Soauemente posa, e dorme quieto,
Ond'io mi parto taciturno, e lieto,

Morf. Dorme Cefalo, ò finge?

Ah parmi pur, che dorma,
Così l'amata forma.

Fia bè c'hor l'appresenti, onde per questo
Visibil parto, ed inuisibil resto.

Aur. O Cefalo spietato

E' questo il guiderdon de la mia fede?

Il premio de' miei guai?

La merzè del dolore,

Fuggirmi à tutte l'hore?

Doue sei? doue stai?

Ah rispondemi homai,

Che questo sol desio.

Cef. Dolce cor mio.

Aur. Odi voce soauè.

Soauissimo suono.

Stolta, mentre ragiono

Nò miro il mio bel Sol? nò veggio quello,

C'hà del mio cor la chiaue?

O precioso Ostello,

Doue nasce la luce.

Ch'al mio ben mi conduce;

Che fai tù qui soletto,

Amato mio diletto?

Stanco forse pigliar cerchi ristoro?

Cef. Sì mio tesoro.

Aur. O parole amoroze,

Con opportuna aita

Voi mi date la vita.

Vaghe labra di rose,

Concedetemi almeno (e premio fia

De l'aspra pena mia,

De

De l'interno mio duolo)

Vn bacio, vn bacio folo.

Per sì caro desire

Io mi sento morire;

Si liquefa col cor l'anima insieme.

Cef. Viua mia speme.

Aur. Pietosissima Dea,

Quelle gratie ti rendo,

Cui debbo, e sò, poiche per te comprèdo,

Che vero è quel contento,

Chè nasce da tormento;

Labra cortesi, e pie,

Daremi in parte homai, se non in tutto.

Il desiato frutto

De le miserie mie,

De' miei penosi guai.

Cef. Bacciami homai.

Tit. Ferma l'audaci labra (ò troppo ardita)

E ben fermar le dei,

Che quei baci son miei.

Tù, tù dal letto uscita,

Lasciasti, sol per far la scorta al Sole,

Del tuo Titon le membra, e fredde, e sole.

Hor' ecco à mezo il giorno.

Quando fia il tuo ritorno?

Ah veggio sì, quanto veder mi spiace.

E grida il cor, se ben la lingua tace.

Proc. Oime, che veggio? oime vista dolente,

Quest è la pura fè, Cefalo infido,

Questo è, Garzon crudel, l'amore ardète?

O già del mio sperar ricetta, e nido,

Così tradirmi? hor' io l'immenso amore.

Che pertem' arse il cor, sueno, ed ancido.

Queste lagrime mie, cui verso fuore,

Sono il sangue di lui, perche nel seno

Cadendo, estingua il mal gradito ardore,

Deh. Perche il pianto (oime) non è veneno?

Che beuendolo hor'hor, mi fora grato,

Co'l mio morir fatti contento appieno.

Cefalo traditor; Cefalo ingrato,

Tit. Hor dunque affretta il piè dubbioso, e tardo,

Aur. Io mi sento morire.

Cef. Ah non partire.

Proc. Ed io tutta di sdegno auampo, ed ardo.

Tit. Deh vieni, e non tardare.

Aur. Oime, ch'io moro.

Cef. Ahi, che martoro.

Proc. Ed io di rabbia, e giel mi discoloro;

Statti, che dal tuo aspetto io mi dileguo.

Cef. Perche fuggir? deh ferma, ed io ti seguo.

Oime, son desto, ò dormo?

O sol degl'occhi miei,

Procri mia, done sei?

Com'esser può, che sia

Quasi sparita à volo

L'alma de l'alma mia?

Ah pur mi chiese vn bacio, e vn bacio solo

Ma guidatemi voi horme inchinate

A quelle stelle amate,

Che non l'hauendo appresso,

Aborro questa luce, odio me stesso.



AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcasto, Coridone.

Fil. **P**oscia, che aperto io veggio (mune
Nel comun lagrimar doglia cō-
Dimmi perche si pianga; adun-
que io porto,

Con la salute mia, cagiō di piato

A queste, già sì liete, alme contrade?

Ad padre, e pur tu piagi in dubbio ancora

Di vita è la mia vita?

Se non teme il morir, chi morir volle,

Padre, non ti lagnar, che mi fia dolce

La destinata morte, horch'io son priuo

De la mia cara Donna, ad altri Sposa.

Cor. O figlio, tū m'accori,

E' certa la tua vita, e non è in forse.

(Fragilitade humana,

O come sei tu grande,

Che mentre studio, e bramo

Celare il dolor graue,

Chiudendolo nel core;

Ei, più chiaro si mostra,

Da gli occhi uscendo in pianto)

Per mondani accidenti

Piangono tante luci;

Ma chi può contrastar co'l cielo, ò figlio

Così può, così vuol, chi puote il tutto.

Alc. La-

Alc. Lagrime uole incontro;
Ecco Laurinda morta.

Are. O fuf'io nel più oscuro
Antro di questi monti,
Che già non mirerei
Spettacolo sì mesto;

„ Troppo di forza al duol la vista accresce.
Cor. O me dolente, ò sempre infausto giorno.

S C E N A S E C O N D A .

*Choro di Ninfe, Choro di Pastori Choro di Sa-
cerdoti, Filarmindo, Elfice, Alcasto,
Arenio, Coridone.*

di **P**lagi misera Arcadia, il piato, e il grido
di Giouanetta beltade hora ti apporta,
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.

di S., Sono vn'attomo, vn nulla

„ Ricchezze, giouanezza,
„ Pregio di castità, fior di bellezza,
„ Virtù, senno, e valore,
„ Perche si muore.

lf. Con frettoloso passo (oime) passasti
Da le nozze al feretro, amata figlia,

di S. Qui posate l'estinta.

Mentre s'appresta, quanto
Fà di mestieri à questo estremo officio.

di P., La vita è vn camin, pieno
D'angoscie, e di trauagli.

„ Hor s'altri arrina à la douuta meta
„ Inanzi tempo, acquista
„ Più che non perde hauendo
„ Per breue faticar, riposo eterno,
l. Ecco, perche si piange.

Hor

Hor questi è giunto in porto,
Dopo la procellosa, atra tempesta
Da i trauagli del Mondo;
Ed io che pur vorrei
Dar fin, morendo, al mio tormento nouo,
La morte non ritrouo.

Ma dimmi il vero, ò Padre,
Costui sì caro à tutti,
Da tutti pianto, è Pastorello, ò Ninfa;
Ma perche taci e piangi?

Cor. Non ti rispondo, ò figlio, ch'io non posso.
O me, il duol, oime, il pianto
Turbano la fauella.
Sì, che appena io respiro.

Fil. Ma che tardo, e non vado
Io stesso hora à mirarlo?

Cor. Deh ferma il passo, ferma,
Non ti voglio celar, quel che non puote
Fra noi più stare occulto.
Figlio, e di Donna Amante
Il corpo essanimato.
Morto sol, perche nacque
Con honorata sera
Ha chiusi i giorni illustri.
Hor'arma il petto audaci
Di sofferenza degna, e li prepara,
Non come Amante effeminato, e molle,
„ Ma qual'huomo virile,
„ Che con sola virtù resiste, e vince
„ L'ingiurie di fortuna,
Per vdirne anco il nome. ella è Laurinda,

Fil. Laurinda? oime, Laurinda?

Elf. Doue corri infelice? à che ne vieni
Ad accrescermi duol co'l tuo dolore?

Fil. Ahis; ahis; E chi mi dice

Pietoso

Pietoso narrator de la tua morte
L'impensata cagion, misera Ninfa?

Are. Solo per troppo amarti
(Credendoti già morto)
Morio questa infelice.

Fil. A marissima vista.
Bella Laurinda, apporti à gli occhi miei,
Con cui sperai godere,
Rimirando il tuo volto,
Dolcissimi diletti.
Ma poi ch'altre dolcezze
Morte importuna mi conturba, e toglie;
Non mi si neghi almeno
(Oime, ch'atroce vista) eh'io non miri
La mia dolce Laurinda.
Infelice Laurinda.

Queste son pur del mio bel foco antico
L'esche bramate, e care
A mirate bellezze,
Ah, che pur troppo son, ma non già quali
Le viddi all'hor, che di profonda piaga
Feriro in mezzo al cor l'anima sciolta.
Ma tali ancor'allettatrici amate
Doloroso contento
Al cor somministrare.
Godere occhi miei lassi
Di spento Sol l'intorbidato lume,
Che v'illustra, e v'addita
Ne la notte crudel del mio pensiero
La magnanima strada,
Cui segnò poco dianzi, e che lo scorre
A più sereno cielo. anima mia
Moristi (oime) per la mia dubbia vita,
Ed io viurò ne la tua certa morte?
Ah non fia vero mai; beui mio core

Da

Da quelle spente luci
Nouo, e mortal veneno.
Che da te sciolga l'anima,
Onde libera voli
A ritrouar Laurinda
Frà l'anime beate,
Ma che? non mi fauella
Questa soaue bocca
Nel suo duro silenzio? ah pur mi dice
Con la tua bocca homai, ch'in van sospira
Co' baci estremi in me l'anima spira,

Alc. O figlio, hor ti consola.
" Che se è ver (com'è vero)
" Che chi ben visse, eternamente viua.
" Non è morta Laurinda,
Sol caddè il suo mortale, ed ella viue
Ne la memoria nostra,
Ne le bocche straniere, e paesane,
Nel tuo cor, ne la fama.

Fil. O come, o più che Padre,
Anch'io presto viurò vita simile:
Di sfortunato Amore essemplio al mōdo;

Cor. Deh frena, Filarmindo,
La lingua ne l'affanno, e il core inalza
" Al ciel, che di la viene
" Quanto ci accade, e acqueta
Con la sua la tua voglia.

C. di S. Hor ripigliate il Corpo è bello, e casto
Ch'esser' in vn punto deue
E la Pira, e gli Incensi, e l'Vrna, e il Foco.

C. di N. Piāgi misera Arcadia il piāto, e il grido
Giouanetta beltade hora t'apporta,
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.

C. di S., Sono vn'atomo, vn nulla,
" Ricchezze, e giouanezza,

Pregio

„ Pregio di castità fior di bellezza:
 „ Virtù, senno, e valore,
 Perche si muore.

Fil. Vanne Laurinda amata,
 Vanne parte più cara di me stesso,
 Ch'hor'hor ti vengo appresso;
 Ti seguìj co'l pensiero,
 Ti seguò hor con la falma,
 Ti seguirò con l'alma.
 Ma in tanto egli è pur vero,
 Egli è pur vero (ahi lasso)
 Che vn duro, vn freddo sasso,
 Vna tōba, vn sepolcro (oime, e nō moro?)
 M'asconderà per sempre il mio thesoro.

Elf. Andrò (gita crudele)
 A veder, con questi occhi,
 Il funeral dolente
 De l'vnica mia figlia,
 In vn medesimo di Sposa, e sepolta.
Cho. Lagrimosa partita;
 Ti seguiremo noi
 Con le preci, e co'l pianto,
 Poi che pietà ci toglie
 Il seguirti co' passi.

SCENA TERZA.

Vespilla, Choro.

es. **L** Affa, doue, n'andrò? qual cupo fondo
 D'oscura Valle asconderami intato,
 Che senza hauer timor d'effere vdità,
 Possa sfogar quel duol, che l'alma annoda
 O Laurinda mia dolce
 (Oime) moristi, quando

Che

Che viuer più doueni

(te:

Cho. Hor che piāgi, ò Vespilla? L'altrui mor-
Cho. E di cui? di Laurinda? Ah, tū l'hai detto
Cho. „ Deh t'acqueti il pensier, che questa è pure

„ Necessità commune.

„ Debito vniuersale.

„ Che al fin pagar si dee da noi mortali.

Ves. „ Ma non è ingiusto ancora

„ Il richiedere altrui inanzi il tempo?

Cho. „ Non è vecchiezza sol l'ultimo fine

„ Del viuere mortale,

„ E pueritiā spesso,

„ Spesso anco è giouentute.

„ Onde senza ingiustitia

„ Può, che ritien con nodo amico, e forte

„ L'anima, al core vnita,

„ Leuarci questa vita.

Ves. (Oime) non piango tanto

La morte di Laurinda,

In ver troppo immatura;

Quando, c'haggra la vita in tutto spenta,

Quando viuer potea lieta, e contenta.

Cho. Forse perche il suo amante.

Di morto fatto viuo,

E di nemico figlio.

Di Coridon vedere hauria potuto.

Ves. (Oime) per questo appunto O quale, ò quāto

Diletto hauria sentito l'infelice;

Ma non fortilla il cielo à tanta gioia.

Cho. Vedi come t'inganni? hor non ramenti,

Ch'al fratel di costui già fu sposata?

„ Non sai, che non è doglia.

„ Che pareggi la pena d'vn'Amante,

„ Che di speranza fuor, misero sia,

„ Di poter goder mai quel, che desia?

Rispon-

Ves. Rispondere potrei, ma tacer voglio;
Forse vi sia palese

De l'altra strada vn giorno,
Quant' hora vi nascondo.

Intanto mi sapresti
Dar contezza d'Arminio?

Cho. Non ne sappiamo nouella;
Pensa tù doue sia:
In solitaria parte à lagrimare
L'amata, e morta Sposa.

Ves. Io vado à ricercarne: à Dio Pastori.

SCENA QUARTA.

Erbillo, Choro.

Erb. **O** Fossero del cielo hoggi le Stelle
Lucidissimi Soli; e sciolte lingue
Le spesse, e verdi foglie
D'ogni superba Quercia, e bocche i sassi
Di questi alpestri monti; e fiato i venti.
Perche la luce eguale
Si mostrasse a la gioia
Di così lieto giorno;
E perche non potendo
Le bocche nostre sole
Esplicar quell'immenso di letitia,
Che in se rinchiude, e porta almo contêto
Merauiglioso aiuto
Fossero à l'impotenza
Non mai pensate voci.

Cho. O di che lieti accidenti,
Odo ribombo; ma vedete Erbillo.
Che per dolcezza sembra
Quasi fuor di se stesso,

Deh,

Erb. Deh, perche non veggio hora
O Pastorello, ò Ninfa,
A cui comunicando
Quanto è successo; parte
De l'infinita gioia,
Che tutto in me non cape,
Far la potessi hor poi, che alcù nò veggio,
E che tacer non posso,
Griderò, com'io fossi
Od ebro, ò forsennato,
Solo per queste selue,
Allegrezza, Allegrezza.

Cho. A che gioia cotanta
Del ritrouato figlio
Di Coridon? non la contempra il duolo
De la dolente morte di Laurinda.

Erb. Che dite voi di Coridon, di figlio,
Di morte di Laurinda? (da,
Laurinda è viua. *Cho.* E non morio Laurinda
S'io la viddi portar'immota, e pallida
Sopra de l'altrui spalle? ah, che vaneggi.

Erb. Tù sì, che sogni, i parlo
L'istessa verità; Laurinda è viua.

Cho. Com'esser viua può? dillo, se n'ami;
Hor bene è questo giorno
Il più giocondo, e chiaro
Di quanti n'habbia mai veduti Arcadia.

Erb. Vdite, e verferanno
Giocondo pianto gli occhi;
Vdite, amici, vn caso
D'Amor misto, e di Morte,
In vn lieto, e doglioso.
Che ammollirebbe il core,
Non di voi, che pur sete,
E pietosi, e gentili.

Ma

Ma dispietato Scita.

Partì (come vedeste) Filarmino

Da l'amata Laurinda ,

Allhor creduta morta ,

Semiuiuo seguace .

Quale , e quanto dolore

In quel punto ei sentisse ,

Puossi più tosto imaginar, che dire.

Giunta a la Tomba la funebre pompa ,

Sembraua il prato vn' Ocean profondo ,

Che da mille occhi, e mille ,

Come da tanti fiumi

Riceuesse in tributo vn Mar di pianto ; (so

Perche haueua ogni etade, hauea ogni ses-

Nel core il duol, ne gli occhi il pianto im-

I pietosi Pastor la niesta Bara (presso.

Posaro; e in tanto, con sudor di morte,

S'accostò Filarmino al freddo corpo ,

In cui mirando del bel volto , ascosi

In candido pallor, le rose, i gigli,

Spente quel l'palme stelle ,

A cui sol paragon degno facea,

Frà le pompe del cielo

La matutina luce;

Intorbidati quei rubini ardenti

De le vermiglie labra ,

Stette per poco in vn confuso , e mesto;

Proruppe al fine , e disse ,

Ahi spettacolo atroce ,

Caso fiero , e dolente;

One gli horrori miei , fidata scorta,

Io mi veggio morir , perche sei morta;

Dunque , che non consente

La mia stella mortale ,

Che chiamando Laurinda ,

Con

Con questa amata voce

Lasci l'anima il corpo, infermo, è frale?

Laurinda, o mio thesoro,

Laurinda , ò mio ristoro;

E pur viuo , e non moro.

Cruda mia stella, hor come

Mi contendi il morir nel suo bel nome?

Cho. Pouero Filarmino.

Era di pietà degno .

Erb. A le pietose voci,

Quasi da cupo sonno,

Si risuegliò Laurinda,

Che di tema, e d'horrore

A i vicini Pastor ferendo il petto ,

Tutti si ritiraro

Da la Bara funebre ;

Ma Filarmino A mante,

A la risorta Niufa ,

Il bianchissimo collo

Con le braccia cingendo

(Che Laurinda , smarrita

Per l'incognito caso,

Non lo potè vietar) di nuouo ei disse ;

Dolcissima Laurinda,

E' pur ver , che tù spiri ?

E' pur ver , che tù viua ?

Forse ti danno spirto i miei sospiri ;

Forse , ch'al pianto mio

Sorge , e s'auanza la virtù smarrita.

Ma che? viurò ancor'io ,

Ecco ritorno in vita

(O mia terrestre Diua)

Che da la tua la vita mia deriua.

In questo mentre il nodo amato, e caro

De le gradite braccia

Con

Con mano sdegnosetta
 Ella si sciolse, e forse
 Ribellante à la mano, era il desire.
 „ Ma nobile vergogna
 „ In vergine pudica
 „ D'Amor vince ogni affetto;
 Corse iui poscia Elfice,
 Ed abbracciò la rediuiua figlia;
 Spargendo per le guancie
 Canute, e venerande
 Lagrime di dolcezza.
 Così presto silentio allhor s'impose
 A le parole affettuose, e dolci
 Del lieto Filarmindo;
 Ma non già fine à gli amorosi sguardi.
 Con cui muto parlar formaua il core
 De l'vno, e l'altro Amante.

Cho. Così Laurinda morta
 E' ritornata in vita.

Erb. Già non morio Laurinda;
 Ma per dolore intenso
 Ne l'interno del cor l'alma si chiuse;
 Si che per poco tempo
 De l'vfato vigor priuo restando
 Il corpo delicato,
 In tutto pareo morto.

Cho. Hor dimmi tù, Laurinda
 Conobbe Filarmindo?

Erb. „ Pensalo tù, Non fai,
 „ Ch'Amore hà per natura occhi di Lince,
 „ E n'ha tanti, quant'Argo?

Cho. E non si mosse? e non di è segno il core
 Con vn muto sospiro,
 Ch'ancor'ardea d'amore?

Erb. Atti di sdegno fece;

Forse

Forse la riuerenza,
 A l'aspetto paterno
 Douuta, la ritenne, e la presenza
 Di cotanti Pastori.
 Cho. Hor doue sono?
 E che di lor seguio Erb. Sono nel Tempio,
 Supplicanti, e deuoti, e buona pezza
 Iui staranno ancor, che il sacro Elpino,
 Sacerdote maggior, così consiglia.

Cho. Forse per compensare.
 Con riuerenza, la pietà celeste.
 Largamente mostrata
 Soura le vite loro; è ben ragione,
 „ Che supplisca la voce,
 „ Doue manca il potere;
 „ Erbillo, giustamente
 Ci ralleghiamo noi del lieto caso,
 Al Tempio, andiamo al Tempio,
 Per riueder Laurinda,

Erb. Ite, ch'io vado
 A ritrouare Arminio.
 Io v'annuntio, c'haurete,
 Per cagione impensata,
 Allegrezza maggiore;
 Hor'altro dir non posso

Cho. Non ritardi il successo,
 Di quanto hor ne prometti.
 Accidente sinistro.

SCENA QUINTA,
 Elfice, Alcasto, Arenio Coridone.

Elf. **M**Entre supplici stanno i figli nostri
 Inàzi à la gran Dea, mostrádo aper
 Di non ingrato cor, pietoso affetto, (to
 E d'huopo il consigliarci in graue caso,
 In caso tal, che mi conturba, e face

G

Affai

Assai men dolce, ogni dolcezza hauuta.
 Udite, ò cari amici. Se da questa
 Non vera morte di Laurinda, amore
 Immenso s'argomenta, à Filarmindo
 Portato sempre; e se non meno amato,
 Ch'Amate è ancor tuo figlio, ò Coridone.
 Che de la vita sua nulla curando,
 Con disperata man l'hore fugaci
 Terminar volle (hà poco tempo) e poi
 N'vdiste voi le appassionate voci,
 Quando, che si pensò Laurinda morta,
 Qual cōfiglio haurem noi perche nō siano
 Le nozze de l'vnfrate, Auello à l'altro?
 O vincendo nel cor tenero, e molle,
 Foco d'antico amor la debil fiamma
 Di poco amato Sposo, hoggi mia figlia
 Non torca il suo pēsiero ad atto indegno
 O di morte, ò di fuga;
 „ Che con filo d'Aragne Amor conduce
 „ Al precipitio ogni più saggio Amante.
 Non credo sol, ma nō fia mai, ch'io creda,
 Ch'alberghi ne la mente di Laurinda
 Così basso pensier, ma pur'è Donna
 Giouane; e ciò, che il peggior, inna morata
 Cor. Frà mille aspri pensier trouar non vaglio.
 Quiete, ò stato; ah, che pur troppo io scor-
 Che cō doppio dolor fia compensato (go,
 Quest'hauuto contento; almen potesse
 Prudenza humana oppor' certo rimedio
 A l'imminente mal, come prudenza
 Humana l'antiuede. Hor, che faremo,
 Tù sconfolato, io sconfigliato Padre?
 Ma dite voi, liberamente, Amici,
 Quel, che sentite, e del paterno manto.
 Cui già portaste vn tempo, hor vi ricopra
 Pie-

Pietoso amor de l'vno, e l'altro figlio.
 Alc. „ Medicina e d'amor l'allontanarsi
 „ Da l'amate bellezze, e veder' altre
 „ Terre, e costumi, e con dilette noui
 „ Sopir vecchio desio; ma nulla s'opra.
 „ Non concorrendo à la salute almeno
 „ Co'l semplice voler l'infermo amante.
 Efforta Filarmindo, e tu Laurinda,
 Che a la necessitā cedendo homai,
 Faccian del non poter freno al desio;
 L'astringan risoluti à la salute,
 A bramar quel, che può, nō q̄l, che voglia;
 Partasi Filarmindo (e non t'aggreui
 Il sì tosto lasciarlo, se il non gire
 Sarebbe con periglio) e vada, e veda
 In famose Città rare bellezze;
 E vederà per se stesso, che sol bello
 Non è quel, che pensò sol'esser bello.
 Così mancando à poco, à poco il pregio
 A l'amata beltà, per beltà noua,
 Fia sano il figlio, e per la sua salute
 „ Libera ancor Laurinda; poi che Amore
 „ Senza aita d'Amor tosto si more.
 Are. Altro opportun rimedio
 Certo non si può dare ad amorosa
 Infermità. Cor. Ben'hai tū detto, Alcasto.

S C E N A S E S T A.

Vespilla, Arminio, Clori, Coridone,

Alcasto, Arenio, Elfice.

Vef. E Ccogli, appūto insieme. Ardisci Armi-
 Che il fratel ritrouato, (nio,
 Con la noua allegrezza
 Che Laurinda sia viua,
 T'apre opportuna strada
 Ad impetrar perdono.

G 2

Clori

Clori non ti smarrire,
Hor'è tempo d'ardire.

Arm., Se di graue peccato, hà per vſanza
„ D'effèr la gioventù ſenſa talhora;
„ Se frà tutti gli errori, è meno errore,
„ Sforzato errare; e s' à l'extrema poſſa
„ D'Amor ſoggiace ogni ſourana forza.
(Padre) non sò veder, come potrai
Negar perdono al figlio,
Di giouanile errore
Commeſſo per amore; il cui gran regno
In ſe rinchiude il Cielo, e gli Elementi.
Amai fin da i primi anni
Queſta pudica Ninfa,
Figlia del tuo Seluaggio;
E conobbi pur troppo,
Che il viuere con altra.
Priuandomi d'lei,
Era con dubbio ſtato di mia vita;
Auzi mi potea dire
Più vicino al morir, che al reſtar viuo.
Spoſo improuiſamente
Mi deſtinai di Laurinda; e come,
Con voce, che non foſſe temeraria
Poteu'io contradirti?
Ma ſe non hebbi ardire,
Che me la tolſe affatto
Timore, e riueranza;
Ben diemmi poſcia Amor' a ſtutia, ed arte,
On ſe volſi il penſier tutto à gli inganni;
E coſi ſcaltro oprai,
Ch' in vece di Laurinda
Hoggi Clori m' hò tolto.
Hor ſe niega pietade al ſupplicante
Seueri à ſeuera,

Eccolo

Eccolo à queſti piedi
Prendine pur vendetta,
Qual più ti piace; ſolo
Non ſe li tolga Clori, ſofferente
L'haurai d'ogni altra pena.
Ma ſe nouo contento, e doppie nozze
L'hauerti inobedito
(Ne già te puoi negar) pur ti prepara;
L'inobedienza ſolo,
E non l'effertuo figlio,
Queſto peccato ammorza,
E quaſi al perdonar t'innita, e forza.
Cor. Al non facil perdono
La qualità del tempo,
Due grandi interceſſori hor ti ritroua,
L'vno; che à nuoue nozze,
Queſte, di furto nate,
Saranno ſtrada; e l'altro,
Che à Ninfa di bellezza, e di coſtumi
Egualmente famoſa,
Inchinaſti il penſiero;
Che ne l'effertù figlio,
Ne amor, ne giouanezza,
„ Non ti potea ſcuſar, ch' inuendicato.
„ Incolpandoſi, Amore, ò Giouentute,
„ Sarebbe ogni miſſatto
„ Di figlio intemperante.
Forſe, ch'io t'haurai fatto vnico eſempio
Di poca riueranza;
Ma poi che il ciel v'vnio,
Hor co' l'voſtro congiungo il voler mio;
Pregando Amor, che ſtringa ne l'interno
Il laccio, sì, che reſti il nodo eterno.
El. Fermi, Com'effertuote,
Che in vece di Laurinda,

G 3

Menafſe

Menasse al Tempio Clori?

Arm. Ne le tue case, e ne la propria stanza
Di Laurinda, rinchiusa, e pria coperta
Del consueto Lin, Cloride staua,
Cui per Laurinda poi condussi al Tempio;
Con accorto consiglio;
Così fatta è mia Donna.

Elf. Ne contraddì mia figlia à tanto inganno?

Ves. Tua figlia appunto, appunto
Fù al consentir la prima.

Elf. „ O prouidenza eterna,
„ Tù pur governi, e reggi
„ Disti tamente il tutto.
Merauigliosa è l'opra,
Per cui serbasi intatta
Mia figlia à Filarmindo.
E veder parmi quasi
Nel suo merauiglioso,
Vn non sò che diuino,
Che mi accende nel core
Religiosa voglia,
Di venerar gli Dei.

Alc. Questi accidenti, come
Riguardenoli son per istupore,
Così serbano ancora
„ Misterio occulto; E non è il creder falso,
„ Che nel profondo seno habbia il futuro
Gran cose ascosse. Hor che ritarda questo
Così bramate nozze?

Are. Se del passato mal liberi stanno
Nel Tempio orando, questi
Fedelissimi Amanti;
Creder si può, che il core
Opprima lor la tema
Di queste nozze, à l'vno

Del

Del tutto disperate; à l'altro forse
Non troppo certe; almen sia chi lor portà
Il dolciſſimo annuntio
Del desiato frutto
De i lor pudichi amori.

Elf. Il giusto parli. A Coridon non spiace,
Che sia Laurinda à Filarmindo in moglie.

Cor. Non che à me non dispiaccia;
Ma questo è il mio piacere vnico, e sòmo,

Elf. Erbillo, vanne al Tempio;
E se dianzi arrecasti
Nella tua lingua, altrui morte crudele.
Hor Messo inaspettato,
A Filarmindo narra,
Come è nostro voler, che di Laurinda
Hoggi sia fatto Sposo.

Erb. Io vado; e nuoua porto,
Quantopiù disperata.
Tanto più desiata.

Elf. Arnimio, e Clori, e voi itene insieme
A le mie case ad aspettar la Spola.

Cl. Così, Padre cortese
Del mio caro Signore.
Fra'l numeroſo stuolo
De' tuoi più serui, accogli
Me ancor tua serua, che ben tal m'haurai
Pronta al tuo cenno sempre.

Cor. In questo bacio prendi
D'amor dolce, paterno, e segno, e pegno;
Figlia. Mi sarai figlia, e non mai serua.

S C E N A S E T T I M A.

Elfice, Coridone, Alcasto, Arenio.

Elf. „ S E di questi, sì varij, in questo Mondo
„ Non mai pensati casi, alcun proteruo
„ Negasse di là sù, doue le cose

„ Han-

Hanno il primo natal l'origin loro,
 Non scaturir, come da vena fonte,
 Ah fora questi degno
 Di ben seuera pena;
 Che se mondan saper, profontuoso,
 Può interpretar questi secreti auuolti
 In veneranda oscuritade; quale
 Auuenuto accidente
 Non troueremo noi
 Pieno di prouidenza?
 Non prouidenza humana,
 Improuida talhora,
 C'haue l'huomo terren, saper terreno.
 Ma di quella celeste,
 Ch'è duce fida à l'huom, che non adopra
 Con pertinace ardire
 Il libero volere.
 Mirisi à questi tanti, hoggi in Arcadia,
 Auuenimenti scorsi,
 E vedrassi, che indarno
 S'armò, per distornare
 Le forse in Cielo, stabilite nozze:
 Di questi figli; il nostro
 Deliberato hauer, che di Laurinda
 Fosse marito Arminio;
 E'l successo, per cui fu condannato
 A morte Filarmindo.
Ant. Chi nega prouidenza,
 Toglie la luce al Sole,
 La leggerezza al foco,
 Il corso à l'acque, ed à la terra il peso.
 Tutte cose pur note,
 E pur son tutte queste
 Opere di prouidenza.
 Così deggiam pensare,

23. Che

Che doue più consista il ben di questo
 Simulacro del Mondo, huomo viuente,
 Ch'è ne l'hauer tranquilla
 L'alma humana inquieta,
 Habbia egualmente posta
 Il regnator de l'Etra
 Paterna cura. Hor doue hà moto, ò stato
 La libertà de l'huom? da quanto porta
 Di buono, ò reo, la Donna, à cui si lega
 Con nodo tal, che sol da Morte è sciolto.
 Onde conchiudo, e dico,
 Che son le nozze in Ciel prima ordinate,
 Poscia in terra essequite,
 Così creder si dee di queste in vero
 Meravigliose di Laurinda nostra.
Cor. Nuoto in vn mar tranquillo
 D'infinita dolcezza;
 E riconosco anch'io tutto dal Cielo;
 Quanto di bene hor prouo;
 Così con voce interna
 Tacitamente lodo
 L'alta pietà diuina.
Alc. Io fra queste allegrezze
 (S' hora non disolue
 Quel, che prima voleste)
 Vi raddoppio il contento;
 De la bramata pace,
 Già quasi stabilita,
 Non vi rammenta più? cotanto hauere,
 Nel gior, l'alma immerfa,
 Ch'obliate più, quello,
 Ch'esser dourebbe à voi più di ricordo?
 La pace è pur felicità commune.
 S'addolciscano adunque
 Le già vicine nozze,

Col

Col grato mel de l'aspettata pace.

Hor, che più nol contende

Noioso impedimento;

Anzi quei, che già furo

Amareggiati intoppi,

Sono gl'inuiti dolci,

Per cui fia, che si leghi

In amicizia eterna

Con Arcadia, Meffene.

Zlf. Già non mi si scordaua, e di già mossa
La lingua hauea per mentouarlo; hor poi

Ch'altro no l'vieta più, quì fia promessa,

E poi solennemente

Confermata da tutti à le mie case;

Oue bramo veder, che à la priuata

Gioia, questa cōmune hoggi si aggiunga;

E d'ambe vnite insieme,

Ne nasce vn nuouo Mostro,

Sol mostro à la grandezza

Vna vasta allegrezza.

Cor. Dunque mouiamo il passo

(S'accogliere bramiamo i figli nostri)

A la capanna tua, che presto fia

Dal Tempio non lontan, l'arriuato loro.

S C E N A O T T A V A.

Filarmindo, Laurinda, Erbillo Choro.

Fil. **S**ospirata Laurinda;

Di così lunghi affanni

Inaspettato premio,

E pur ver, ch'io ti miri?

E pur ver, ch'io ti stringa

La delicata mano,

Che già punsemi il core?

O care le mie pene,

Soau i miei sospir, dolce il mio pianto;

Shè

Shò di voi, per mercede,

Con la vera beltà l'istessa fede.

O riuerito oggetto,

De' miei pensieri erranti;

Veggio ne' tuoi bei lumi

(Amorosa cagion del mio languire)

Sfauillar dolcemente il mio gioire.

E mi scopre quel petto,

Per cui versai già fiumi

Di non veduti pianti,

Con l'amato candore il mio diletto.

„ Ma se falsa dolcezza è il sol mirare

„ Bellezze amate, e rare;

„ Il mio cor faccia homai per altre vie,

„ Che vere fian le care gioie mie.

Cho. A voi conceda il Ciel (felici Amanti)

Vna tranquilla pace,

E di prole viuace

Diani il frutto soauo,

Dopo l'onusta cuna, il ventre graue.

Fil. Ma perche ridi, e taci,

Bellissima Laurinda,

Aggiungendo al bel volto,

Con acceso celore,

Foco, e forza d'Amore?

Deh parla, e fian le voci

Allettatrici grate

De i bramati diletti:

Non rispondi, mio core?

O silenzio importuno.

Dunque non si fauelli;

Tacerò, se tutaci,

Pur, che parlino i baci.

Laur. O troppo chiedi: e forse in questa guisa

Men loquace m'haurai.

Ma

Fil. Ma tu che mi se stato hoggi egualmente,
 Erbillo, apportatore
 E di morte, e di vita,
 Mi perdona, ò mi scusa,
 Se non ti rendo il merito
 De la nuona felice
 De le mie nozze, e basti
 Questo sol per mia scusa;
 „ Che il pagar di parole,
 „ Que co' fatti appena
 „ Si possa compensar debito grande,
 „ Segno è più, che di grata
 „ Di mente non ben sana.
 „ Il Ciel benigno, e giusto
 Benefattor commune,
 Ti renda, e doni quanto,
 Per l'impotenza mia non posso io darti.
Erb. Affai riceuerò, tu darai troppo,
 Se m'accogli nel cor per buono amico.
Fil. Non si tardi la gita
 A le stanze d'Elfice.

C H O R O.

SCendi lieto Himeneo,
 E fra carole, e canti
 Prepara il tuo gioire à i fidi Amanti.

I L F I N E.